



I S E M P R E V E R D E

RAFFAELLO FORNACIARI



Sintassi italiana dell'uso moderno

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\slmult0PARTE PRIMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0USO DELLE PARTI DEL DISCORSO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0CAPITOLO I

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 **Il nome sostantivo.**

\pard\sl312\slmult0 (*Gramm.*, P. II, cap. III)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 1. **USO DEL PLURALE NEI SOSTANTIVI.** Tutti quanti i sostantivi possono distinguersi in due classi principali: gli uni designano individui, come *uomo, albero, casa* ecc. de' quali èvvi nel mondo vera molteplicità: gli altri designano una massa, un tutto insieme, come *acqua, vino, oro*, e simili nomi indicanti materia; a' quali si riferiscono pure i nomi astratti, come *onore, amore, ira, prezzo* ecc. I sostantivi della prima classe (che potrebbero dirsi *numerici*) hanno di lor

\pard\sl312\slmult03

natura il plurale, senza cambiamento di significato; onde da *uomo* si fa *uomini*, da *albero*, *alberi*, da *casa*, *case* ecc. poichè degli uomini, delle case, degli alberi ve ne ha realmente molti l'uno dall'altro distinti.

§ 2. **SOSTANTIVI DI MATERIA.** I sostantivi della seconda classe possono anch'essi, per la maggior parte, avere il plurale; ma in un senso più o meno diverso dal singolare. Quelli indicanti *materia* usati in plurale esprimono una collezione di parti omogenee, p. es. *le nevi*, *le piogge*, *le arene*, *le farine*, *le carni*; ovvero denotano varie specie della medesima materia, p. es. *i vini*, *i latti*, *i burri*, *le lane*, *i metalli* ecc.; ovvero oggetti fabbricati di una materia, come *gli ori*, *gli argenti*, per indicare utensili d'oro o d'argento, *le lane*, per le vesti di lana ecc. *Chiare, fresche e dolci acque, Ove le belle membra Pose colei* ecc. Petrarca. — *Alquanto colle carni più vive e colle barbe più nere li vedete.* Boccaccio. — *E facciam tanti burri e tanti latti, Che tutti ne van matti.* Canti carnascaleschi. — *Rimproverandogli non so che argenti che gli aveva donati.* Caro.

§ 3. **SOSTANTIVI ASTRATTI.** I plurali dei sostantivi astratti esprimono o una reale pluralità dell'idea riferita a più persone, come *le morti degli imperatori, le nascite, le origini delle cose* (vedi appresso, § 7) ecc. ovvero maniere, manifestazioni, atti dell'idea medesima, come *gli odii, le vendette, gli amori, i timori, le invidie* ecc. È lecito a ciascuno di vendicare le sue private ingiurie con ferite e con morti. Machiavelli. – *O invidia nemica di virtute, Ch'ai be' principii volentier contrasti.* Petrarca. – *Dipinto tutto forse di mille varietà di fiori.* Boccaccio. – *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto.* Ariosto. – *Le inimicizie mortali, le insidie e gli odii saranno di presente in campo.* Boccaccio. – *Passasti dagli amori impuri ad odii maligni.* Segneri. – *Potrei distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione.* Leopardi.

Così dicesi *le virtù, le verità, le bellezze, le dolcezze, le beatitudini* ecc. Non tutti però i sostantivi astratti si possono usare in plurale; e certo sarebbe difficile usar bene *le onestà, le mansuetudini, le pigrizie, le frette, le sanità, le saluti, le fortezze* (in senso astratto), e tante altre forme somiglianti.

§ 4. **PLURALE PEL SINGOLARE.** Di parecchi sostantivi usasi talora il plurale nel medesimo o quasi nel medesimo significato del singolare; il che accade specialmente nello stile scelto e nel verso: così dicesi *le vesti*, per *la veste*, *le chiome* per *la chioma*, *i cieli* pel *cielo*, *i veli* per *il velo*; *i costumi*, *gli effetti*, *le forze*, *le genti*, *le grazie*, *le misure*, *le mosse*, *i natali*, *i panni*, *le rime*, *le rovine*, *i sali* (in senso di facezie), *gli scenari*, *le vacanze*, ed altri; forse per la ragione che tali cose sono o si riguardano come molteplici. Si dice *prender le parti di alcuno*, e *far le viste* più spesso che *prender la parte* o *far vista*; *passare agli eterni riposi* anzichè *al riposo eterno*. *E con le braccia e con le vesti segno Fa tuttavia perchè ritorni il legno*. Ariosto. — *O padre nostro che ne' cieli stai*. Dante.

§ 5. **SINGOLARE PEL PLURALE.** Di altri sostantivi si può usare il singolare nel medesimo senso del plurale, specialmente ove si parli di membra o parti del corpo; p. es. *l'occhio*, *il braccio*, *la gamba*, *la spalla*, *l'orecchio*, *il crine*, *il piede*, per *gli occhi*, *le braccia*, *i piedi* ecc. e così pure *il passo* per *i passi*; *la vela* per *le vele*. Dicesi *aver gamba lesta* piuttosto che *gambe leste* ecc. In verso si usa anche *l'ala* per *le*

ali, l'onda per le onde, il flutto per i flutti ecc. Cautamente ciascuno ai colpi muove La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede. Tasso. – A quella foce ha egli or dritta l'ala. Dante. – Lungi da lui tratto al sicuro s'era L'altro che avea la spalla più leggiera. Ariosto. – Mano in singolare indica spesso la mano destra. Ma distendi oramai in qua la mano. Dante. – Porgimi la mano tua, bel maestro. Passavanti.

\pard\sl312\smult0 § 6. Alcuni sostantivi, benchè appartengano alla classe dei *numerici* (vedi sopra § 1), prendono nel singolare senso collettivo, e valgono quanto se fossero usati nel plurale: tali sono *pesce* e *foglia*, quando significa le foglie de' gelsi. *Fece un bel vivajo e quello di molto pesce riempì.* Boccaccio. – *Tuttodì noi veggiamo che sulle piazze intorno all'orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia.* Segneri.

\pard\sl312\smult0

§ 7. Si usa regolarmente il plurale per indicare uno stesso genere di cose tenute o usate da più soggetti. *Tratte le spade (non la spada) fuori, gridaron tutti: ahi traditori, voi siete morti.* Boccaccio. – *L'un l'altro addosso coi baston (non col*

baston) si ficca. Berni. – Era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne’ petti degli uomini e delle donne, che l’un fratello l’altro abbandonava. Boccaccio. – La novella punse i cuori delle donne ascoltanti. Boccaccio. – Eccettua il caso che più cose o persone avessero a comune una sola e medesima cosa, poichè allora è chiaro che si richiederebbe il singolare. Si usa pur il singolare quando il sostantivo sta in una frase avverbiale o verbale, od è in senso metaforico o per altra ragione non deve mettersi in rilievo: p. es. avere in bocca per menzionare ad ogni momento; mostrare in viso o in faccia, tenere in mano ecc. – Colle gravezze cavavano il cuore (non i cuori) ai popoli. Segni. – Vennero a quella festa tre gentiluomini della nostra città, giovani e d’alto cuore. Bembo. – Camminavano con passo prestissimo contro le artiglierie. Guicciardini. – (L’amor di patria) Empie a mille la bocca, a dieci il petto. Monti.

§ 8. **SOSTANTIVI CON DUE PLURALI.** Quanto ai sostantivi che possono avere due plurali, in *i* ed in *a*, già accennammo il differente significato di questi, notando che il secondo aveva per lo più un senso particolare e ristretto e spesso anche collettivo (*Gramm.*, I, VI, 1). Qui porteremo qualche esempio di quei sostantivi, ne’ quali le due uscite, avendo

un senso manifestamente diverso, sono usate tutte e due più di frequente.

Anella si usa oggi soltanto in senso metaforico, parlando de' capelli inanellati, come nel Tasso: *Torse in anella i crin minuti*.

Bracci ha solamente senso metaforico: *Quella palla pongo nell'acqua legando il filo che la regge ad uno de' bracci della bilancia*. Galilei. – *Molti bracci di mar chiusi fra terra Restar campi arenosi, arida terra*. Anguillara. – Così dicesi *bracci della croce, bracci di terra, di un fiume* ecc. Quando però la parola indica misura, fa il plur. in *a*: p. es. *era alto tre braccia*.

Carra si usa per indicare il carico dei carri. *Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città*. Segneri.

Cervella si usa talora in senso materiale e per maggiore evidenza, specialmente nella frase *spargere le cervella, bruciarsi, forare le cervella* e sim. *Che fora ad uno Scotto le cervella, E senza vita il fa cader di sella*. Ariosto.

Cigli si usa in senso metaforico: *cigli della fossa, del monte* e simili.

Coltella si userebbe di rado in plurale, e solo per indicare una specie di daga. *Messo mano alle coltella furiosamente si andarono addosso*. Boccaccio. Più spesso si adopera oggi in tal senso *la coltella, le coltelle*, nome femminile.

Cuoja si usa oggi solo per la pelle del corpo umano, o il corpo stesso e la vita, ma per lo più con un certo disprezzo,

nelle frasi *distendere, riposare, ripiegare, tirare, lasciar le cuoja*.

Fila si adopera per indicare più fili che entrano a comporre un tutto, e spesso in senso metaforico o speciale. *Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime*. Varchi. *Due giovinette bionde come fila d'oro*. Boccaccio. Si chiamano *fila* i fili di tela disfatta che servono per le ferite; e *far le fila* diciamo di qualsiasi sostanza viscosa, come cacio e simile. Del resto si usa *fili* anche in senso metaforico, p. es. *i fili del telegrafo, i fili di ferro ecc.*

Fondamenta è assai raro: userebbesi al più in senso proprio per dare maggior forza al discorso, come se si dicesse: *tremò la casa fino dalle fondamenta*.

Fusa è usato solo in qualche frase, come quando diciamo che *il gatto fa le fusa*.

Guscia è poco usato anche nel senso indicato (*Gramm.*, pag. 95).

Membri si usa solo in senso metaforico; p. es. *i membri di un'Accademia, i membri d'un periodo*.

Mura si dice più specialmente di città e fortezza, e in generale per indicare muri grossi e forti d'uno stesso edificio. Dicesi anche *fra quattro mura* nel senso di *in carcere* o simili.

Ossi dicesi di ossa non umane, riguardate sparsamente: p. es. *al cane si danno gli ossi*.

\pard\sl312\smult0Pugna è d'uso poetico. *Prese la terra e con piene le pugna La gittò dentro alle bramose canne*. Dante.

\pard\sl312\smult0*Risi* sarebbe da usarsi appena in verso. Usasi però come plurale di *riso* pianta.

Sacca indica misura. P. es. *Semina venti sacca di grano*. Si dice comunemente: *il tale ha quattrini a sacca*.

\pard\sl312\smult0*Staj* pure non è quasi mai adoperato.

Deve poi notarsi che, quando si accenna in forma partitiva uno solo degli oggetti aventi doppio plurale, questi serbano il plurale in *i*. *Biondo era e bello e di gentile aspetto; Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso*. Dante. Così bisogna dire *l'uno de' ginocchi, nissuno de' labbri, uno de' due lenzuoli, uno de' diti*. Vero è che si dice più spesso, in singolare, *un ciglio, un ginocchio, un dito, un lenzuolo* ecc. Quanto ai sostantivi che mancano di singolare, vedi la *Gramm.*, II, VI, 4.

\pard\sl312\smult0

§ 9. **NOMI FEMMINILI DI PROFESSIONE.** Del modo di formare il femminile da sostantivi indicanti dignità, professione, esercizio, fu già parlato sufficientemente nella *Grammatica*, cap. VII. Qui solamente vogliamo aggiungere come cosa pertinente più alla ragione ed all'uso, che a regole fisse, un'osservazione: ed è che la terminazione *essa* (vedi *Gramm.*, II, VII, 7) è preferita a tutte le altre nell'uso comune, quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria principalmente o soltanto dei maschi. Quindi da *professore* si farebbe *professoressa*; da *canonico*,

\pard\sl312\smult011

canonichessa (non *canonica* che è il nome della casa parrocchiale); da *esattore*, *esattoressa* (e non *esattrice*); da *avvocato*, *avvocatessa*, e non *avvocata* che vale protettrice e si attribuisce quasi soltanto alla Madonna; da *provveditore*, *provveditoressa* e non *provveditrice* che avrebbe senso più generico; da *medico*, *medichessa* (e non *medica* che sarebbe appena tollerato in poesia), da *procuratore*, *procuratoressa* e non *procuratrice*.

§ 10. L'ASTRATTO PEL CONCRETO. L'uso di un sostantivo astratto invece di un concreto, o di un astratto derivato invece di un altro primitivo, specialmente in senso individuale, non collettivo, è in pochi casi conforme all'indole della nostra lingua, benchè oggi, ad imitazione del francese, se ne faccia molto abuso. Sono da riprovarsi, ad esempio, *notabilità*, *celebrità*, per *uomo* o *uomini notabili*, *celebri*; *individualità* per *individuo illustre*; *esistenza* per una persona esistente (p. es. *ho perduto le più care esistenze che avessi*); *idealità* per *idea*; *novità* per *oggetti nuovi*; *specialità* per cose o oggetti *speciali*; e quello che è peggio, *viabilità* per *le vie*. Di astratti passati in collettivi se ne usano bene parecchi, come *gioventù* per *i giovani*; *servitù* per *i*

servi ecc. e si tollera pure *umanità* per *gli uomini* in generale.

§ 11. **NOMI PROPRII ACCORCIATI.** I nomi proprii di persona nel parlar familiare, nelle commedie e ne' dialoghi più confidenziali si usano spesse volte accorciati per vezzo e per lo più con assimilazione della penultima sillaba all'ultima. Alcune delle più frequenti abbreviature sono *Gigi* per *Luigi*; *Cecco* per *Francesco*; *Gianni* o *Nanni* per *Giovanni*; *Beppe* o *Geppe* per *Giuseppe*; *Tonio* o *Togno* per *Antonio*; *Cencio* per *Vincenzo*; *Maso* per *Tommaso*; *Betta* per *Elisabetta*; *Gegia* per *Teresa*; *Gigia* per *Luisa*; *Nena* per *Maddalena*, ed altre. Non parliamo di quelle abbreviature che sono ormai riguardate come nuovi nomi; p. es. *Corso* da *Accurzio*, *Manno* da *Alamanno*, *Neri* da *Ranieri*, *Nuto* da *Benvenuto*, *Vieri* da *Olivieri*, *Gino* da *Ambrogino*, *Cino* da *Guittoncino*; le quali per conseguenza si conservano sempre.

§ 12. **NOMI PROPRII IN PLURALE.** I nomi proprii di persona si possono adoperare in plurale nei seguenti casi:

\pard\sl312\smult0 per indicare più persone dello stesso nome, p. es. *gli Scipioni, i due Plinii, i due Seneca. Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi, Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto, Duo Guelfi* ecc. Ariosto;

per maggiore enfasi, e per mettere un personaggio più in evidenza; p. es. *Chiamerete voi dunque infami i Basillii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono?* Segneri. – Al qual uso corrisponde nel singolare l’uso del nome proprio coll’articolo indeterminato *un*: *Un Ambrogio arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli avea tramato rabbiosamente alla vita.* Segneri;

\pard\sl312\smult0quando il nome proprio è adoperato come tipo d’una classe di persone, d’una virtù, d’un vizio ecc. (figura d’*antonomasia*). *Crudel secolo, poi che pieno sei Di Tiesti, di Tantalì e d’Atrei*;

quando si vuole indicare col nome dell’autore quello dell’opera da lui fatta o messa in luce; p. es. *vidi tre Raffaelli, possiedo cinque Danti, ho dodici Aldi*, per dire: tre quadri di Raffaello Senzio, tre copie della Divina Commedia, dodici edizioni di Aldo Manuzio.

§ 13. Anche i nomi proprii geografici si fanno talvolta plurali. *Se dentro un mur, sotto un medesimo nome Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi, Non ti sarian da pareggiar due Rome* (cioè due città grandi e belle come Roma). Ariosto (parlando a Firenze).

§ 14. **SOSTANTIVI VERBALI.** I sostantivi verbali in -tore, -trice (*Gramm.*, p. 101 e seg., e p. 227-250) non si possono formare a capriccio da tutti quanti i verbi, ma conviene restringersi a quelli soli che sono già nell'uso moderno della lingua, e adoprarli in senso nominale, piuttostochè verbale. Non si può dire col Boccaccio: *è divenuto andator di notte, apritor dei giardini e salitore di alberi – io che cominciatrice fui de' ragionamenti – il toccare i panni pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare*. Invece di tali sostantivi si suole usare la costruzione del relativo con un verbo; p. es. invece di *toccatore* direbbesi *chi li toccasse*: invece di *cominciatrice fui*, *fui quella che cominciai*. Nè si direbbe col Machiavelli: *un principe deve ben essere domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente auditore del vero*, ma più semplicemente si risolverebbe la frase coll'infinito

deve domandare e udire. E invece di dire il lettore di troppi libri poco ritiene, dovremo dire chi legge molti libri ecc.

§ 15. **ELLISSI DEL SOSTANTIVO.** Il sostantivo in alcune locuzioni può togliersi, restando sottinteso (figura di *ellissi*): così avviene del nome *figlio, figlia* (sing.) innanzi al nome proprio del padre: *Caterina di Ferdinando*. Davanzati. – Così pure del nome *chiesa* davanti a quello del santo, cui è dedicata: *andare in S. Giovanni, in San Pietro* ecc. E spesso del nome *teatro* o *caffè*: *Nel San Carlo di Napoli*, cioè nel Teatro di ecc. *Andai al Niccolini*, cioè al Teatro Niccolini ecc. A suo luogo diremo di quei casi, in cui l'aggettivo od il pronome o il nome numerale sottintendono un sostantivo.

§ 16. **PARTI DEL DISCORSO SOSTANTIVATE.** Finalmente vuolsi notare che anche le altre parti del discorso possono fare da sostantivi, ossia essere sostantivate, come vedremo meglio parlando di ciascuna di esse: p. es. *il bello, il buono; il due, il tre, il primo; questo, quello; il mio, il tuo; il dormire, il vegliare; un godere; il prima, il poi; il davanti, il di dietro; l'ahi, l'ahimè* ecc.; dove per lo più si

premette l'articolo o determinato o indeterminato.
Ma di ciò diremo a luogo più opportuno.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult017

CAPITOLO II

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dell'aggettivo.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. VIII)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **AGGETTIVO E SOSTANTIVO.** Tra l'aggettivo e il sostantivo è strettissima affinità, come addimostro l'etimologia di molti sostantivi che in origine erano veri aggettivi; e noi ne abbiamo veduti parecchi parlando della formazione delle parole (*Gramm.*, Parte III, cap. V): tali sono, p. es., i sostant. *latticino, animale, boccale, casale, natale, cattedrale, pastorale, bovine, collana, pedana, copertojo, rasojo, allettativo, bevanda, faccenda, cantante, intendente* ecc. ecc.

§ 2. **SOSTANTIVI SOTTINTESI.** Alcuni aggettivi lasciano sottintendere il sostantivo davanti a sè; tali sono p. es. le parole *destra* e *sinistra* che lasciano sottintendere il sost. *mano*, o il sost. *parte*. *E colle dita della destra scempie Trovai pur sei le lettere. Dante. – Rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse.* Boccaccio. – *Stando l'imperatore un giorno tra questi due savi, l'uno gli*

stava a destra, l'altro a sinistra. Novellino. – E in plurale: la virtù de' nostri animi e delle nostre destre. Boccaccio:

\pard\sl312\smult0 lunga, breve, corta, diritta, buona e simili, sottinteso via o strada o simile, nelle locuzioni così frequenti: andar per la breve o per la più breve, o per la più corta, prendere la diritta. Gli altri che presero la più corta riscontrarono il nemico. Davanzati. – Quest'è Lelio: noi siam per la buona. Fagiuoli:

retta e curva, sottinteso linea: p. es. La conclusione che voi volete provare non è che la curva A C B sia più lunga della retta A B? Galilei:

gli aggettivi di un distretto, sottinteso questo sostantivo, p. es. nel Milanese, nel Fiorentino, nel Pisano, cioè nel distretto o territorio milanese ecc.:

gli aggettivi indicanti il linguaggio, sottinteso il sostantivo idioma, linguaggio o parlare, p. es. il greco, il latino, imparare il francese, il tedesco:

gli aggettivi indicanti colorito, sottinteso il sostantivo colore: il bianco, il rosso, il giallo, il verde ecc. I primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Lasca. – Fuggi il sereno e il verde. Petrarca.

\pard\sl312\slmult0 Altri esempi comunissimi nell'uso sono: *una gassosa* sottint. *limonata*; *il postale* sottint. *vapore* o *piroscafo*; *le segrete* sottint. *prigioni* e altre volte *preghiere* (*il sacerdote dice le segrete*); *ordinario* sottintesi diversi sostantivi, come *prete* o *confessore*, o *corriere*, o *pranzo* (*datemi un ordinario da due lire*) o sim.; *onorario*, sottint. *stipendio*; *il bruno*, sottint. *abito* (*porta il bruno di suo fratello*); *i trasparenti* sottint. *ripari*, *fogli* o sim.

§ 3. Nelle frasi avverbiali di modo si sottintendono spesso gli aggettivi *maniera*, *foggia* o sim. (*Gramm.*, Parte II, cap. XXVIII, § 6 in fine). P. es. *alla buona*, *alla carlona* per dire *semplicemente* o *schiettamente*; *alla grande*, *alla familiare* ecc. ecc. *Brevemente* *risposegli* e *alla buona*. Fiacchi. – *Io aveva un zio prete*, *uomo alla buona*. Pananti. *Colle buone*, *colle cattive*, *colle brusche*, *colle dolci* ecc. ecc. cioè con dolcezza ecc. *Senza che la madre e i parenti e gli amici potessero nè colle buone nè colle cattive raffrenarli in parte alcuna*. Varchi. – Così dicesi *cappello alla marinara*, *alla calabrese*, *all'italiana*, *alla turca*, ecc. ecc.

Anche con pronomi si lascia sottintendere il sostantivo, come vedremo a suo luogo.

§ 4. AGGETTIVI SOSTANTIVATI RIFERITI A PERSONA.

Spessissimo gli aggettivi sono adoperati come sostantivi; specialmente quando si riferiscono a *persona* (sing. o plurale), il che può farsi in due modi:

\pard\sl312\smult0 spesso invece di porre il nome proprio o comune di una persona poco avanti ricordata, o determinata subito dopo, si designa per mezzo di un aggettivo indicante una sua qualità, desunta o dal carattere o dalla condizione fortunata o sfortunata di essa o dalla patria o nazione sua; e, più di rado, dalle circostanze particolari, in cui si trova: onde si dice p. es. alludendo a una persona determinata: *il vile, lo scellerato, la temeraria, il prode, il valoroso, il magnanimo o la magnanima, il pusillanime, il meschino, il misero, l'infelice, il fortunato*, e in plurale: *i vili, gli scellerati; la temeraria, l'Inglese, il Toscano, la Francese* ecc. O più frequentemente, sostituendo all'articolo il pronome *quello, questo* ecc. si dice *quello scellerato, quella temeraria, quell'infelice, quel meschino, questo perverso, questa impudica*, e via scorrendo. *Noja sentiva, movendo la umanità sua a compassione della misera*. Boccaccio. – La miserella *infra tutti costoro*

Parea dicer (dire): *Signor, fammi vendetta ecc.* Dante. – *Vassene il valoroso in sè ristretto E tacito e guardingo, al rischio ignoto.* Tasso. – *Così si accorse il pazzo, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiere.* Firenzuola. – *Posimi a pensare di questa cortesissima.* Dante. – *Quel grande che cantò l'arme e gli amori.* Tasso. – *Dissi: or direte dunque a quel caduto Che ecc.* alludendo a Cavalcante ricaduto poco innanzi dentro la sua tomba infocata (Dante, *Inf.*, c. X). – *E se all'incatenata il toso e l'armi Pur mancheranno ecc.* Tasso. – *Tonio, entrate.* Il chiamato aprì l'uscio. Manzoni. – *Giace la pia col tremulo Guardo cercando il ciel.* – *Di quel sicuro il fulmine Tenea dietro al baleno.* Manzoni. – È però da avvertire che quest'uso non si adatta con qualunque aggettivo, nè può farsi con pieno arbitrio dello scrittore, ma con quel certo senso della proprietà di nostra lingua, che s'impara leggendo i buoni scrittori.

\pard\sl312\smult0

§ 5. Più spesso ancora coll'aggettivo sostantivato si designa una intera specie, classe o condizione di persone, tanto in plurale, quanto in singolare, dicendo p. es. *il dotto e l'ignorante, il sapiente e lo stolto, gli scellerati, i maligni, i ricchi ed i poveri, i cortesi e gli scortesi, i vivi e i morti, le belle e le*

brutte. È però raro il caso che tali aggettivi si riferiscano a donne, mentre coi maschi sono frequentissimi. *Umana cosa è avere compassione degli afflitti*. Boccaccio. – *Calunniar per invidia tanti innocenti*. Segneri. – *Vattene e turba il sonno Agli illustri e potenti*. Tasso. – *Ciascuna generazione crede che i passati fossero migliori de' presenti*. Leopardi. – *I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti*. Leopardi. – *Gli andava incontro tutto il fiore delle belle di Alessandria*. Vite de' Santi. – *Mi son messo a fare il bello*. Pananti. – *Tutti i belli si vogliono far pregare*. Pananti. – *Le donne antiche hanno mirabil cose Fatto nell'armi*. Ariosto. – Nelle frasi *fare la graziosa, la capricciosa, fare le galanti* e simili altre, possono questi aggettivi divenir femminili.

Gli aggettivi di patria e nazione riferiti a persona maschia hanno sempre natura di sostantivi: non si direbbe *l'uomo romano, gli uomini francesi*, ma dee dirsi *il Romano, i Francesi* ecc.: riferiti a femmina possono sostantivarsi o no: *E le Romane antiche per lor bere Contente furon d'acqua*. Dante. – *Non la bella Romana che col ferro Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto*. Petrarca. – *Alle gentili e valorose donne pratesi*. Firenzuola.

§ 6. AGGETTIVI SOSTANTIVATI CON ALTRI AGGETTIVI.

Degli aggettivi sostantivati quelli che abbiano preso quasi natura di sostantivo possono ricevere altri aggettivi, come p. es. *il fiero bandito, un sapiente umile, il ricco prodigo, il povero dispregiato, i potenti orgogliosi; il misero amante* (e molti altri simili derivati da un participio presente), *il debole oppresso. Volgonsi spesso i miseri profani.* Dante. – Ma è contrario all'indole di nostra lingua l'appoggiare aggettivi ad altri aggettivi sostantivati che non abbiano questa forza; nè sarebbe detto bene *un povero onesto, il piccolo valoroso, la bella sagace, il gentile sventurato, il generoso ardito, il magnanimo amabile, le graziose ridicole, il burbero benefico* ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0 Non si possono sostantivare due aggettivi separati da congiunzione, quando si riferiscono alla stessa persona, come se dicessimo *l'ignorante e presuntuoso*, dovendosi dire l'uomo *ignorante e presuntuoso*; ovvero, senza la congiunzione, *l'ignorante presuntuoso* (vedi qui sopra).

\pard\sl312\smult0

§ 7. **AGGETTIVO IN SENSO NEUTRO.** L'aggettivo, conservando la sua forma maschile singolare, può non riferirsi ad alcuna cosa determinata e indicare un concetto astratto da tradursi ora con un sostantivo astratto corrispondente, ora col nome

cosa o *cose*, accompagnato dall'aggettivo stesso in femminile. Questo si chiama aggettivo in senso neutro, perchè non si riferisce a veruna cosa concreta o determinata. Anche qui si debbono distinguere diversi casi che accenneremo:

\pard\sl312\smult0 l'aggettivo è preceduto dall'articolo determinato: p. es. *il vero, il bello, il giusto, l'onesto, il facile, il difficile, il buono, il cattivo* ecc. nel senso di *la verità, la bellezza, la giustizia* ecc. o in altri casi *le cose vere, belle, giuste, oneste, facili*, ecc. Esempi: *Le donne quando arrivano a quarant'anni perdono il bello della gioventù.* Libro dell'adornamento delle donne. – *Il bello non è altro che una specie particolare di bene* ecc. Pallavicino. – *Nel più soave del sonno vi darà morte.* Segneri. – *Altro è il bello d'una nave, altro è il buono.* Bartoli. – *O per difesa del giusto o per difesa dell'ingiusto verisimile è che trovate fossero le armi.* Prose Fiorentine. – *Sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto.* Boccaccio. – *Al chiaro di luna.* Manzoni. – Anche in numero plurale si adoprano eccezionalmente alcuni di questi aggettivi sostantivati, ma son pochi e rari: p. es. *i particolari per le particolarità; i possibili, i veri, gli universali* ecc. *Sillogizzò invidiosi veri.* Dante. – *Non mi stenderò intorno ai particolari del negozio* Caro;

l'aggettivo segue ad un *di* o *del* di senso partitivo: p. es. *ci è del buono, nulla di bello, niente di nuovo* ecc. *Un non so che di minaccioso e di feroce* Manzoni. – *Nel vestire stesso c'era qua e là qual cosa di studiato o di negletto.* Manzoni. – *Si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.* Manzoni. – *Tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi.* Boccaccio;

l'aggettivo senza articolo fa da predicato nominale ad un soggetto indeterminato o ad un intero concetto: p. es. *questo non è giusto; non è conveniente che* ecc. nel senso di *cosa giusta, conveniente.* *Più è tacer che ragionare* onesto. Dante. – *Gli è ingiusto ed inumano Che alla sorella il fratel morte dia.* Ariosto. – *Quant'è più dolce, quant'è più sicuro Seguir le fere fuggitive in caccia.* Poliziano;

l'aggettivo è posto in locuzioni avverbiali, come *di certo, in pubblico, di sicuro, agli estremi, all'ultimo, in sul primo, al vivo, sul vivo* ecc.

\pard\sl312\smult0

§ 8. **AGGETTIVO IN SENSO AVVERBIALE.** L'aggettivo nella sua forma maschile o comune singolare diviene spesso avverbio (*Gramm.*, cap. XXVIII, § 3). Esempii: *levò il braccio alto.* Dante. – *Mirar sì basso*

colla mente altera. Petrarca. – *Conoscer chiaro. Parlar piano. Venir piano. Venir presto. Legger forte. Agnese tossì forte.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Molti di tali usi sono da riguardarsi come antiquati o poetici: p. es. *parlando onesto.* Dante. – *Gli occhi dolce tremanti.* Petrarca. – *Per divina bellezza indarno mira Chi non sa come dolce ella sospira E come dolce parla e dolce ride.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0 Altre volte l'aggettivo, pigliando senso avverbiale, conserva natura di aggettivo, cioè si accorda col sostantivo, ancorchè questo sia femminile o plurale, il che avviene specialmente coi verbi *stare, vivere, andare, correre, giungere* e simili, indicanti uno stato o un movimento del soggetto: p. es. *Da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare, più che gli altri uomini,* lieti. Boccaccio. – *Prima che più lontana se ne vada.* Ariosto. – *Sta' sano e scrivimi spesso.* Casa. – *Le farfalle quasi mai non possono stare ferme in un luogo.* Gozzi. – *Ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

§ 9. Specialmente si adoperano in senso avverbiale gli aggettivi *grande, vero, caro, solo, tutto, primo, ultimo ecc., il vero sapiente, un gran*

balordo nel senso di *sapiente davvero*, *balordo* in sommo grado: *chi arriva il primo, si parte l'ultimo*. – *Bevitore grande, tantochè alcuna volta gli facea noja*. Boccaccio. – *Cara mi costa e mi costerà la sua disobbedienza*. Vita di Santi. – *Vendean le loro merci troppo care*. Berni. – *Soli tre passi credo ch'io scendessi*. Dante. – *Sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti*. Boccaccio. – *Il famiglio trovò la gentil giovane tutta timida star nascosa; cioè interamente timida*. Boccaccio. – *La donna udendo costui parlare tutta stordì*. Boccaccio. – Nel parlar familiare diciamo *mezza morta, mezzi finiti, mezze spente*; ma correttamente dovrebbe dirsi *mezzo morta, mezzo spente* ecc.

\pard\sl312\smult0 Anche qui molti esempi sono da riguardarsi come antiquati od almeno poetici; p. es. *Timida pastorella mai sì presta Non torse piede innanzi a serpe acuto*. Ariosto. – *Ed uom che lento a suo diporto vada, Se parte mattutino, a nona giunge*; cioè *di mattina*. Tasso. – *Escon notturni e piani*, cioè *di notte e pianamente*. Tasso. – Molto meno sarebbe da imitarsi quel modo del Pulci *Se cristiana è certa*, volendo dire: *Se certamente è cristiana*; ed altri simili, frequenti ne' poeti antichi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Quanto a simili usi di alcuni aggettivi numerali e pronomi, vedi dove si tratta di essi.

\pard\sl312\smult0

§ 10. L'aggettivo *bello* in tutti i suoi numeri e generi si adopera spesso come pleonasmo, per dare maggior forza all'espressione: ora con sostantivi o parole sostantivate; p. es. *Le portò cinquecento be' fiorini d'oro*. Boccaccio. – *Datemi un bel sì o un bel no*. Gelli. – *Nel bel mezzo della Toscana*. Redi: e spesso diciamo *un bel giorno, una bella mattina*. Ora invece si usa seguito da *e* con un participio passato, per significare il perfetto compimento di qualche azione; p. es. *Chi facesse le macine belle e fatte legare in anella*. Boccaccio. – *Forse è bella e desta*. Lasca. – *M'avevan bello e chiappato*. Salviati.

È antiquato l'uso di *bello* dinanzi a un infinito; p. es. *Il tuo gentil marito si potrebbe bello e morire*. Firenzuola.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO III

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Osservazioni sui gradi dell'aggettivo.

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. VIII)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **COMPARATIVO.** Il paragone, espresso dal grado comparativo, può farsi in tre modi: 1° fra due soggetti in una qualità o proprietà comune a tutti e due; p. es. *Napoli è più grande di Firenze.* 2° fra due qualità o proprietà d'un soggetto stesso: p. es. *Firenze è più grande che abitata. Raffaello fu più pittore che architetto. Andreuccio più cupido che consigliato. Boccaccio.* 3° fra due qualità in due soggetti diversi; p. es. *È più seducente il vizio, che non sia piacevole la virtù.* (Vedi la Parte II).

Talora il comparativo si fa con l'avverbio *meglio* equivalente a *più*; e ciò specialmente nella frase *Amar meglio. Amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.* Boccaccio.

§ 2. COMPARATIVO ASSOLUTO O SUPERLATIVO RELATIVO.

Il *comparativo assoluto* o, come comunemente si chiama, il *superlativo relativo* si forma, come vedemmo (*Gramm.*, Parte I, cap. VIII, § 5), premettendo a *più* o *meno* l'articolo determinato *il*: p. es. *il più felice uomo di tutti: un uomo il più felice. Voi vi potete vantare di avere la più bella figliuola, la più onesta e la più valorosa che altro signore che oggi corona porti.* Boccaccio. – *Prenderai quel cuor di cinghiale e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore e più dilettevole che tu sai.* Boccaccio.

§ 3. L'articolo determ. può invece premettersi al sostantivo, p. es. *l'uomo più felice fra tutti*; nel qual caso sarebbe contrario al genio di nostra lingua ripeterlo davanti al *più*: p. es. *l'uomo il più felice* ecc. *Nell'età sua più bella e più fiorita.* Petrarca. – *Tra l'altre gioie più care che avea.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Pure qualche rara volta, o per maggior chiarezza o per maggior forza ed evidenza, sarà lecito ripetere anche davanti a *più* l'articolo determinato, come si vede ne' seguenti esempi: *Veggio tutte le Grazie ad una ad una, Veggio tutte le Ninfe le più belle.* L. Pulci. – *Fersi le nozze sotto all'umil tetto Le più solenni che vi potean farsi.* Ariosto. – *Tutte le femine le più belle gli furono mostrate e recate.* Fra Giordano. – *S'egli non fosse il vero Dio, sarebbe l'uomo il più perduto, il più perfido, il più*

nefando che abbia sostenuto la terra. Segneri. – Quest'è l'arte di guadagnare, la più facile insieme e la più sicura. Segneri.

\pard\sl12\smult0 È poi lecita la ripetizione dell'articolo, quando vi si sottintenda ripetuto nn nome come nell'esempio dell'Ariosto, dove si sottintende il nome *nozze*.

§ 4. Si omette pure l'articolo determinato nel comparativo assoluto con pronomi o avverbii relativi. Quanto *potea più forte ne veniva Gridando la donzella spaventata. Ariosto. – Quando più dolcezza prendeva. Petrarca. – Un luogo dove noi possiamo meglio albergare. Boccaccio.*

\pard\sl12\smult0 Pure per eleganza si può talvolta usare anche in questa locuzione l'articolo determinato. *Lo fe' 'l meglio che seppe. Ariosto. – Dio vi dia quell'allegrezza e quel bene che voi desiderate il maggiore. Boccaccio. – Le presenti novelle sono in stile umile e rimesso quanto il più si possono. Boccaccio.*

\pard\sl12\smult0

§ 5. **SUPERLATIVO ASSOLUTO.** Il superlativo assoluto (come i grammatici lo chiamano), quello cioè terminante in *issimo*, non può regolarmente avere nissun complemento nè con *di* nè con *fra* nè con altre parole. Pur si trova costruito dagli antichi e, nello stile più scelto, può costruirsi anch'oggi con

\pard\sl12\smult032

qualche complemento. P. es. *Nella egregia città di Fiorenza* oltre ad ogni altra *italica* bellissima. Boccaccio. – La *natura umana* è perfettissima di tutte l’altre *nature di qua giù*. Dante.

§ 6. I medesimi superlativi non possono regolarmente congiungersi con avverbii di accrescimento o diminuzione nè con avverbii comparativi. P. es. molto *grandissimo desiderio*. Novelle antiche. – *Così ottimo parlatore*. Boccaccio. – *Non fu sì pessima raccolta*. G. Villani.

§ 7. **SUPERLATIVI IRREGOLARI.** I superlativi irregolari *ottimo, pessimo, massimo, minimo, supremo, infimo, estremo, ultimo*, preceduti dall’articolo determinato, prendono il senso di superlativi relativi, ed equivalgono a *il più buono, il più cattivo* ecc. p. es. *l’ottimo degli uomini, il massimo de’ pianeti, l’infima delle donne, l’estremo della vita, l’ultimo di tutti. Concludo che l’autunno sia l’ottima delle stagioni*. Tasso.

\pard\sl312\slmult0 Invece di *migliore* e *peggiore, maggiore, minore*, si usano spessissimo, nel parlar familiare gli avverbii *meglio* e *peggio* e *più* e *meno*. *Esse sono meglio di te. Ed altri assai che son peggio che porci*. Dante. – *Della*

più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0

§ 8. Quando i comparativi irregolari divengono sostantivi astratti o neutri, prendono la forma degli avverbii *meglio, peggio, più, meno*. *Rimase l'uno e l'altro mal contento Che non si sa chi avesse meglio o peggio.* Berni. – *Come dal suo maggiore è vinto il meno.*

\pard\sl312\smult0 Saprebbe di antico usare *maggiore, migliore* e *peggiore* in questo senso: *Vattene per lo tuo migliore.* Boccaccio. – Qui sopra abbiám veduto *maggiore* invece di *più*. Anticamente si usò anche *maggio* (*E l'altro assai più fiero e maggio.* Dante) donde prese il nome la *Via Maggio* di Firenze.

\pard\sl312\smult0

§ 9. **CIRCOSCRIZIONE DEL SUPERLATIVO.** In luogo del superlativo (assoluto) si può usare l'aggettivo semplice, accompagnato da qualche avverbio di accrescimento; p. es. *molto bello, savio oltremodo, sommamente buono* ecc. ovvero anche ripetere due volte l'aggettivo stesso, p. es. *bianca bianca, duro duro, grande grande* (vedi *Gramm.*, Parte II, cap. VIII, § 6). *Due occhi neri neri.* Manzoni. – Si avverta nondimeno che quest'ultima forma è più frequente nel parlar familiare che nelle scritture, e

più in quelle frasi, in cui l'aggettivo così ripetuto si riferisce piuttosto al verbo che al nome, e piglia quasi forza di avverbio: p. es. *Ella sen va nuotando lenta lenta*. Dante. – *Elle si vorrebbero vive vive metter nel fuoco, e farne cenere*. Boccaccio. – *Con l'altra mano Che lunga lunga ben cento gran cubiti Fino al mio capo estendesi*. Alfieri: dove la ripetizione dell'aggettivo è cagione di grande evidenza. – Solo soletto *in una piccola casetta si dimorava*. Firenzuola. – *Zitti zitti nelle tenebre, a passo misurato usciron dalla casetta*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 La ripetizione della parola si fa anche talora coi sostantivi, coi verbi, cogli avverbii. *Si caccia in bocca stoppa e stoppa e stoppa e ne cava* nastro e nastro e nastro. Manzoni. – *Sempre si sentiva quell'aspo che girava, girava, girava*. Manzoni. – (Una mano) *Scarnata lunga lunga, nera nera, Che calava calava minacciosa*. Grossi. – *S'incamminò in fretta in fretta al convento*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

§ 10. **DUE AGGETTIVI SINONIMI INVECE DEL SUPERLATIVO.**
Altre volte si adoperano, pure in forza di superlativo, due aggettivi sinonimi, il secondo de' quali esprime più del primo; e ciò dà luogo a molte locuzioni, frequenti non tanto nelle nobili scritture, quanto nello stile umile; p. es. *allegro e contento, pieno zeppo, ubriaco fradicio, stracco morto, ritto*

\pard\sl312\smult035

impalato, sudicio lercio, magro stecchito, sano e salvo, unto bisunto, povero scannato, vivo e verde (per metafora), fradicio mézzo. Sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Passavanti. – E poi quell'abito Rotto sdrucito. Giusti.

§ 11. **SIMILITUDINI INVECE DEL SUPERLATIVO.** Altre volte, in fine, per ritrarre alla fantasia un grado molto elevato di qualche qualità, si usano certe brevi similitudini che recano al discorso più evidenza; p. es. *bianco come neve, nero come un carbone, bello come un angelo, splendido come un sole, lesto come un gatto, bianco come un panno lavato, pulito come una mosca* ecc. ecc. *A me pareva aver presa una capriuola e pareami che fosse più che la neve bianca E mi pareva che uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone.* Boccaccio. (Vedi altri esempî nel cap. seguente, § 2.)

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO IV

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 **Osservazioni sull'uso de' nomi alterati.**

\pard\sl312\slmult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. IX)

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 1. **AVVERTENZE GENERALI.** È singolar privilegio della lingua italiana l'aver così spesso i modi per esprimere con una sola parola la sostanza o la qualità accompagnate dalle idee accessorie di grossezza, piccolezza, graziosità, viltà, e malvagità; adoperando gli *accrescitivi*, i *diminutivi*, gli *spregiativi*, i *peggiorativi*. Non si deve però credere che sia facile l'usar bene di questi modi senza aver molta pratica degli scrittori o piuttosto del vivente parlar toscano; poichè l'uso di essi non è già arbitrario del tutto, ma regolato da leggi generali, e in molti casi da quel genio della lingua, che non s'impara se non che con una lunga consuetudine del popolo, dal quale essa è meglio parlata. Crediamo quindi necessario fare alcune avvertenze su tal proposito, dichiarando e compiendo le cose già insegnate nella Grammatica.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\smult0 § 2. **I NOMI ALTERATI NON SI USINO SEMPRE.** Primieramente non si può nè si deve, quando abbiassi da esprimere la sostanza accompagnata dalle proprietà suddette, usare sempre il sostantivo alterato; anzi è necessario servirsi spesso degli aggettivi *grande, grosso, piccolo, vile, brutto, cattivo* ecc. come fanno altre lingue che mancano o scarseggiano dei nomi alterati. Non è possibile dare in questo una regola fissa; ma in generale diremo, che i nomi alterati si usano quando la proprietà da essi indicata non deve esser posta molto in rilievo, perchè, se l'attenzione dovesse fermarsi principalmente su quelli, converrebbe meglio sciogliere il nome alterato con uno degli aggettivi riportati sopra. Eccone qualche esempio: *Mi parve veder entro a un fronzuto boschetto una valletta assai graziosa, fra le varie erbette della quale rosseggiasse l'acceso colore delle fresche rose.* Firenzuola. – *Aveva d'intorno (si parla di una piccola bimba) un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un paio di brachine di broccato.* Caro. – *Mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo (corvo) nero a similitudine di brace*

spenta. Lasca – lo mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente. Passavanti. – Aveva una spada dalla mano destra e dalla sinistra una gran torcia. Lasca. – Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde terminata in una gran nappa e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo. Manzoni. - D. Abbondio stava sur una vecchia seggiola al lume scarso d'una piccola lucerna. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. **NOMI ALTERATI DA EVITARSI.**
Spesso il nome alterato non può formarsi, o perchè malsonante all'orecchio e aborrente dal genio della lingua, o perchè goffo e ridicolo, o perchè equivoco rispetto ad altre parole. Sarebbero strani da *lupo*, *lupone*, *lupetto*, mentre ben si usa *lupicino*; da *colomba*, *colombone*; da *corbo* o *corvo*, *corbone* ecc. (vedi qui sopra gli esempi); da *calice*, *calicino*, mentre bene si usa *calicetto* ecc. Per la stessa ragione del cattivo suono non si può ripetere il medesimo suffisso di alterazione; come sarebbe *libron-on-one*, *omacciaccio*, *cassettetta*.

\pard\sl312\smult0 Sarebbero equivoci da *monte*, *montone* (il capro); da *acqua*, *acquetta* (specie di veleno); da *lupo*, *lupino* (legume noto); da *vento*, *ventino* (moneta); da *mulo*, *mulino* (macchina da

macinare) invece di *muletto*; da *foglia*, *foglione* (foglio grande) invece di *fogliona*; da *sacco*, *saccone* (materasso) ecc. *Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 4. **NOMI CHE NON SI ALTERANO.** I nomi astratti che significano un concetto della mente, o i nomi che indicano materia, quando sono presi nel loro vero e primo significato, non soffrono, per regola generale, le alterazioni; sia per il loro stesso significato, sia pure pel suono che molti hanno, restio ad assumere un suffisso; come avviene di quelli terminati in *tà* o *tù*, *ezza* (*verità*, *beltà*, *dolcezza*). Altri nomi astratti che indicano facoltà ed inclinazioni umane, soffrono talora qualche alterazione, come p. es. da *passione*, *passioncella*, da *affezione*, *affezioncella*; *vizio*, *viziarello*; *capriccio*, *capriccetto*; *voglia*, *vogliuzza* ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. **AGGETTIVI ALTERATI.** Non di rado patiscono alterazione anche gli aggettivi. Essi talora non tanto indicano diminuzione o accrescimento o peggioramento d'una qualità, quanto del soggetto che di quella qualità è fornito. *La quale riuscì poi bellina e piacevolina a*

\pard\sl312\smult040

meraviglia. Lasca. – Esce a guisa di faciulla L'anima semplicetta che sa nulla. Dante. – Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso. Dante. – Que' belli amorini non erano se non latte e sangue, così grassottini, che avresti creduto ch'e' fossero stati Cupidini daddovero (davvero). Firenzuola. – Escono i cani addosso al poverello Che di subito chiede ove s'arresta. Dante. – Il poveraccio Non è altro che un uom troppo bonaccio. Bellini. – Le donne venivano dal campo tenendo per la mano i ragazzi più grandini. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 6. **ALTERAZIONE RINFORZATA.** Accanto al nome alterato si pone spesso, per rinforzarne l'alterazione, qualche aggettivo; p. es. *Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta. Boccaccio. – Noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola e un gran secchione. Boccaccio. – Un pancione smisurato che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate. Manzoni.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 7. **ACCRESITIVI DI NOMI FEMMINILI.** Gli accrescitivi sostantivi femminili escono regolarmente in *one*, anzichè in *ona* (vedi

\pard\sl312\smult041

Gramm., I, IX, 3), eccettuato il caso che possa cadere equivoco sul sesso della persona. Parlando familiarmente questa regola non si osserva sempre; ma nelle buone e corrette scritture pochi esempj si trovano in contrario, e questi o sono voci astratte, come *memoriona* usata dal Caro, o servono a fuggire equivoci, come *testona* e *figurona* (poichè *testone* e *figurone* avrebbero altro significato), e *fogliona*, che deve distinguersi da *foglione* aumentativo di *foglio*. Altre poche volte l'accrescitivo in *ona* ha più grazia, e però si preferisce, come *donnona* e *femminona* (*donnone* e *femminone* terrebbero del mostruoso), *ariona* (una bella *ariona*, cioè, fisionomia aperta e maestosa), *scarsellona* ecc.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 8. In generale i nomi alterati maschili hanno più forza dei femminili; esprimono cioè un'alterazione maggiore, e talora acquistano anche un significato tutto particolare: p. es. *stanzino* dice una stanza assai più piccola che *stanzina*, tantochè è venuto a significare anche la piccola stanza dell'agiamento; *scarpino* ha senso diminutivo più che *scarpina*; *gonnellino* più che *gonnellina*; *casino* più che *casina*, e indica eziandio una casa da giuoco, *bocchino* più che *bocchina* e ritrae meglio il vezzeggiativo. *Sacchetto* è più piccolo di *sacchetta*, come *taschino* di *taschina*, e *cassetto* di *cassetta*. Talora l'alterato femminile (anche fuori del suffisso *ona*) manca, come da

\pard\sl312\slmult042

casa non si fa *casotta*, ma *casotto*; da *lampana* non si fa *lampanina*, ma *lampanino*; da *cuffia*, *cuffiotto*; da *porta* (con *s* intensiva) *sportello*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 9. **DIFFERENZA DI SENSO NEI NOMI ALTERATI.** Fra le diverse alterazioni d'uno stesso nome vi ha spesso una differenza di significato più convenzionale che ragionevole; la quale non si può apprendere che dall'uso del popolo toscano e dai vocabolarii. Noi rimettendoci a questi sussidii, ne daremo pur qualche esempio, per mostrare in generale una delle più singolari proprietà di nostra lingua.

\pard\sl312\smult0 *Campana*. *Campanella*, più di rado *campanetta*, indica una campana piccola, ma non tanto, che non serva ai medesimi uffici della campana grande, cioè o all'uso d'una chiesa o d'una comunità; e da *campanella* si fa *campanellina*: *campanello* è una campana più piccola, con manico che si suona o può sonarsi a mano, e se ne fa *campanellino* e *campanelluccio*. *Campanaccia* è il semplice peggiorativo generico di *campana*, mentre *campanaccio* indica un grosso e rozzo campanello che suona in modo scordato, come quello che si attacca al collo della bestia che guida il gregge.

Cassa. *Cassetta* è in generale una cassa bassa, ma larga, e in particolare quella che sta incastrata in un cassettone o in un armadio: *cassetto* è una cassetta più piccola e più stretta come quella che sta incastrata nei tavolini: *cassone* è una cassa grande, ove si ripone farina, o anche dove si mettono ciarpe alla rinfusa: *cassettone* è un mobile da camera con due o tre cassette, per riporvi biancheria:

\pard\sl312\smult043

cassino è una specie di carretto a mano, fornito di alte sponde e coperto.

Libro. Libretto è, in un senso tutto particolare, quel quaderno o fascicolo che contiene il componimento drammatico per musica. *Libriccino* e *libricciuolo* hanno spesso il senso tutto speciale del libro che contiene l'Ufficio della Madonna ed altre preci. *Librettine* (plurale) è un diminutivo particolare che significa l'Abbaco.

Pelle. Pellicina è una pelle piccola e sottile, per lo più concia, come quella, di cui si coprono i libri. *Pellicola* è una membrana sottile che copre e involge qualche cosa a guisa di pelle. *Pellolina* indica in generale una pelle sottilissima.

CAPITOLO V

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dei numerali.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. XVII)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **TRIPLICE USO DEI NUMERALI CARDINALI.** I numerali cardinali possono adoperarsi o come sostantivi, o come aggettivi, o come sostantivati, riferiti cioè ad un altro sostantivo. Si usano nel primo modo, quando si dice: *l'uno, il due, il sette, il cento, il mille* ecc. o, come apposizione (vedi *Preliminari*, § 8, A) dopo *numero, il numero uno, il numero sette, il numero mille*. P. es. *il tale coscritto ha tirato su il numero trentaquattro: oggi al lotto sono usciti i numeri venti e trenta; ovvero: il venti e il trenta*. Si usano come aggettivi, quando accompagniamo loro il soggetto contato; p. es. *due pani, tre uomini, sette donne: questi libri sono cento* ecc. Si usano nel terzo modo, quando diciamo: *i due, i quattro* per indicare persone o cose sottintese ed anche in altri casi: *Gliene diè cento e non sentì le diece* (dieci) (sottint. *battiture*). Dante.

§ 2. **NUMERALI ORDINALI.** I numerali ordinali sono di lor natura aggettivi, e però vanno soggetti a que' diversi usi che, parlando degli aggettivi, abbiamo notati.

§ 3. **I CARDINALI PER INDICARE IL TEMPO.** Per indicare particolarmente l'anno, il giorno, l'ora, si usano i numeri cardinali, posponendoli al sostantivo.

L'anno si pone in numero singolare e, più di rado, anche in plurale: *nell'anno millecinquecento quattro*; ovvero *negli anni mille settecento due*. – *Nell'anno del Signore 1355*. Belcari. – *Questo fu negli anni di Cristo 1259*. Malespini.

Il giorno (nella forma *dì*) si pone in singolare, e talora anche in plurale: *il dì quattro d'Aprile* ovvero *ai dì cinque di Luglio*.

L'ora si pone in plurale; *le ore tre, le ore cinque, alle ore dieci*. Non è italiano dire: *a dieci ore, a quattr'ore* ecc. – *Iersera mercoledì a ore quattro qui alla Corte ricevei la lettera*. Redi.

Comunemente si omettono i sostantivi, lasciando soltanto i numerali; p. es. *il milleottocento ottanta; il trecento quattro; il mille; il tre Aprile o di Aprile; il due Dicembre o di Dicembre; le due, le quattro, le sei; oggi vieni alle*

cinque; le due antimeridiane, le sette pomeridiane ecc. ecc. – Vestì Pietro l'abito della Compagnia a' due di luglio del 1577. Bartoli.

\pard\sl312\smult0 Il popolo toscano, per indicare *l'una*, ossia l'ora prima, usa dire *il tocco*, dal costume che vi è di sonar quell'ora con un tocco solo di campana; aggiungendo *di notte* o *dopo mezzanotte*, quando non si tratti di quella del giorno; p. es. *era il tocco, ti aspetto al tocco, era il tocco di notte.*

\pard\sl312\smult0

§ 4. **I CARDINALI PER INDICARE UFFICI.** Coi numeri cardinali si omette il sostantivo *uomini* per indicare i membri di un ufficio, od una schiera composta di un dato numero d'individui; p. es. *gli otto di Giustizia; i dieci di Guerra, i tre, i cinque; i mille del Garibaldi; i trecento di Leonida ecc. ecc.*

§ 5. **CARDINALI COLLETTIVI E PARTITIVI.** I numeri cardinali si fanno collettivi preponendo loro *tutti e*; p. es. *tutti e due, tutte e quattro, tutti e cento*; si fanno distributivi o partitivi colle prep. *a* o *per*: p. es. *uscirono ad uno ad uno; venivano a due a due; si erano disposti due per due; datemi il cinque per cento; partivano a mille per giorno ecc. – Ad una ad una annoverar le stelle. Petrarca. –*

Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venian ecc. Dante.

§ 6. **CARDINALI PRECEDUTI DA UN.** Invece dei sostantivi collettivi come *diecina, dozzina, centinajo, migliajo* ecc. si possono usare talvolta i numeri cardinali preceduti da *un* con o senza il *di*. – *Quando noi vogliamo un mille o un duemila fiorini da loro, noi non li abbiamo.* Boccaccio. – *Erano radi coloro, i corpi dei quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi (loro) vicini alla chiesa accompagnati.* Boccaccio.

§ 7. **CARDINALI PER INDICARE L'ETÀ.** Si usano i cardinali anche per indicare l'età della vita; *ha tre anni e un giorno: ho quarantatre anni finiti* ecc.

§ 8. **I CARDINALI IN SENSO INDETERMINATO.** Alcuni de' numeri cardinali stanno talvolta a rappresentare una quantità grandissima o piccolissima, senza determinazione; tali sono specialmente *cento, mille; due, quattro*. – *Cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave se n'andassero.* Boccaccio. – *Un disordin che nasca ne fa cento.* Berni. – *E questo non una volta il mese, ma mille il*

giorno avvenirgli. Boccaccio. – Non altrimenti a fuggir cominciarono, che se da centomila diavoli fossero perseguitati. Boccaccio. – Qual animo è così dimesso che non posponga questa vita caduca di due giorni, per acquistar quella famosa e quasi perpetua? Castiglione. – Trattenetevi un po', mentre ch'io dico Quattro parole da questo balcone A color ecc. Buonarroto il Giovane.

§ 9. **GLI ORDINALI PER INDICARE IL TEMPO.** I numeri ordinali si usano per indicare il primo d'una serie di anni o di giorni; p. es. *il primo anno dopo Cristo, il dì primo d'Aprile (Di Parma a dì primo di Giugno 1558. Caro); o, lasciando dì, il primo d'Aprile.* Quando diciamo *ai primi* vogliamo indicare i primi giorni; p. es. *ai primi di Luglio parto pei bagni.*

\pard\sl312\smult0 Nello stile più nobile possono talora segnarsi coi numeri ordinali anche altri anni o giorni; *Il dì sesto d'April nell'ora prima.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0

§ 10. Per segnare i secoli si adoprano regolarmente gli ordinali, ma possono anche usarsi i cardinali, cioè quel numero cardinale che segna il primo anno del secolo, omettendo in quest'ultimo caso la parola *secolo*: p. es. *Dante fiorì nel secolo decimoquarto, ovvero fiorì nel milletrecento.* Talora

\pard\sl312\smult049

si omette per brevità il *mille* e si esprime solo il *centinajo*, specificando però se cada avanti o dopo Cristo, quando non sia già chiaro dal contesto; p. es. *Il trecento fu il secolo del bel parlare. Il quattrocento è il secolo del Risorgimento ecc. ecc.*

\pard\sl312\smult0 Nel parlar familiare, in luogo di dire la *data* di un'opera, usiamo talvolta: *il millesimo*; p. es. *qual è il millesimo di cotesta edizione? – In prima ti convien trovare il millesimo, cioè gli anni di Cristo.* Sacchetti.

\pard\sl312\smult0

§ 11. I numeri ordinali si usano anche per indicare una parte di un'ora, benchè l'ora stessa sia stata indicata coi numeri cardinali; p. es. *sono le cinque e un quarto: sonava il tocco e tre quarti: era battuto il quarto.* Per indicare dopo una quantità intera una metà della quantità stessa, si adopera l'aggettivo *mezzo* in senso neutro e senza articolo; p. es. *un anno e mezzo, un'ora e mezzo; due giorni e mezzo; un bicchiere e mezzo.* Parlando di ore, quando il numero di esse vien dopo, diciamo *la mezza*; p. es. *era la mezza delle due: vieni alla mezza delle nove.*

§ 12. **ORDINALI COI NOMI PROPRII.** Si usano pure per distinguere l'una dall'altra più persone di ugual nome; p. es. *Carlo quinto, Leone decimo, Paolo*

\pard\sl312\smult050

quarto ecc. Sarebbe errore dire, secondo il costume francese: *Luigi quattordici, Leone dieci*.

§ 13. **NOMI SOTTINTESI COGLI ORDINALI.** Coi numerali ordinali si lasciano sottintendere alcuni sostantivi, chiari pel contesto; come *libro, canto* ecc. il *primo della Genesi; il quarto dell'Inferno; nel nono dell'Iliade*.

§ 14. **USO AVVERBIALE DEGLI ORDINALI.** Si adoprano anche avverbialmente in una serie di numeri; *primo, secondo, terzo* ecc. p. es. *da te voglio tre cose; primo, che tu divenga più docile; secondo, che tu segua a studiare; terzo, che tu non pratichi troppo* ecc.

§ 15. **GLI ORDINALI IN SENSO INDETERMINATO.** Anche fra gli ordinali, *centesimo* e *millesimo*, possono indicare un numero indeterminato. *Non sono la centesima parte di questo miracolo*. Buti. — *Se tu sentissi La millesima parte di mia gioja*. Petrarca.

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO VI

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso del pronome in generale.**

Pronomi personali puri.

(*Gramm.*, P. II, cap. X e XI)

\pard\sl312\smult0 § 1. **PRONOMI SOSTANTIVI ED AGGETTIVI.** Dei pronomi alcuni sono sempre sostantivi, come tutti quelli esclusivamente personali; p. es. *io, tu, egli, colui, altri, chi* ecc. e certi altri comuni alle cose ed alle persone, come, *ognuno, qualcuno* ecc. I più sono aggettivi, ma si adottano spesso come sostantivi, riferendoli cioè ad un sostantivo espresso o sottinteso, tali sono quasi tutti quelli che possono significare cosa, p. es. *questo, quello, alcuno, quale* ecc. ecc.

I pronomi aggettivi, quando fanno da sostantivi, servono a indicare una cosa o persona poco avanti nominata o da dirsi subito dopo, tenendo le veci del nome, com'è proprio del pronome; p. es. *ho veduto un libro, ma quello non era il mio: ti dirò questo, che* ecc.,

§ 2. **PRONOMI USATI ASSOLUTAMENTE.** Molti di essi, usati assolutamente nella loro forma maschile, pigliano senso personale; come *uno, alcuno, nessuno, veruno* che equivalgono ad *un uomo, alcun uomo* ecc. presa la voce uomo in senso generale di persona umana. Nel plurale ciò avviene anche pei pronomi quantitativi puri: *pochi, parecchi, molti, tutti*, che lasciano sottintendere la voce *uomini*: *molti vogliono parere, ma pochi sono virtuosi* ecc.

§ 3. **PRONOMI IN SENSO NEUTRO.** I pronomi aggettivi si usano anche in senso astratto o neutro, riferiti a un oggetto indeterminato, che può rendersi col nome *cosa* sing. o plurale; p. es. *questo, quello, per questa cosa, quella cosa, ovvero queste cose, quelle cose* ecc. *il mio, il tuo, cioè, le cose mie, le cose tue* ecc.

Talora la forma femminile del pronome, lasciando sottintendere il nome *cosa* o altro più speciale, assume il medesimo senso neutro; p. es. *questa è bella! quella è curiosa! L'è giusta* ecc. *Le dice grosse.*

Discorrendo dei varii pronomi in particolare spiegheremo meglio queste proprietà che qui

accenniamo solamente, e ne daremo esempi. Cominciamo dai Pronomi personali puri.

§ 4. **PRONOMI PERSONALI PURI. VARIE FORME.** I pronomi personali puri (vedi *Gramm.*, P. II, cap. XI, § 4) hanno nel singolare, e talora anco nel plurale, una forma che fa da soggetto (soggettiva) ed una forma che fa da oggetto (oggettiva).

§ 5. **USO DELLA FORMA SOGGETTIVA.** La forma soggettiva si adopera regolarmente in posizione di soggetto per significare la persona che fa l'azione e, in locuzione passiva, quella che la sostiene; p. es. *io leggo: io amo te: tu mi credi: egli ha paura di loro: eglino sono lodati.*

§ 6. **ECCEZIONI.** Nondimeno, fra i pronomi di terza persona, la forma oggettiva (*lui, lei, loro*) si sostituisce alla soggettiva (*egli, ella, elleno*), quando la persona operante debba avvertirsi di più e mettersi in rilievo maggiore. Ciò accade specialmente:

\pard\sl312\slmult0 dove siano più persone a contrasto o in vicendevole corrispondenza; p. es. Se

esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili. Dante. – Prese la corona del ferro lui e la donna sua. Compagni. – Claudio prese la fanciulla e menavala via: lei s’atteneva al padre abbracciando e gridando. Ser Giovanni Fiorentino;

dove si debba ben distinguere e separare una persona dalle altre; p. es. *Quello che lui dice, a tutti è legge. Dante. – Iddio, come tu vedi, è bene signore lui, ed è ricchissimo. Fra Giordano;*

in generale, quando il soggetto sia posposto al verbo; p. es. *Lasciamo fare a quello lassù. Non volete che sappia trovar lui il bandolo d’ajutarci? Manzoni. – Spiccava tra questi ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto. Manzoni. – Il fidarsi che anche senza licenziar la femmina si sarebbe potuto lui preservare entro i termini dell’onesto, fu la cagione di questa variazione sì luttuosa. Segneri;*

quando si sottintende il verbo essere: P. es. *Lui ricco, lui giovane, lui rispettato, lui corteggiato. Manzoni.*

dopo *anche, neanche, nemmeno* e simili forme avverbiali; p. es. *Proferendo queste parole non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa o*

un complimento. Manzoni. – Messasi ancor lei a sedere. Bembo.

\pard\sl312\smult0

§ 7. *Loro* invece di *eglino, elleno* si usa regolarmente davanti al plurale *signori, signore* (quando si rivolge il discorso a più persone); e davanti ai numeri cardinali. P. es. *Trascrivere qualcosa, perchè lor signori la correggano.* Menzini. – *Lor signori son uomini di mondo.* Manzoni. – *Avevano risoluto che loro due a parlar venissero in questo luogo.* Dati.

\pard\sl312\smult0 Fuori di questi casi non è conforme all'uso de' buoni scrittori l'adoprarle le forme oggettive invece delle soggettive di terza persona; benchè il popolo toscano dica sempre *lui* e *lei, loro*, eccettuato il caso dopo l'interrogazione (p. es. *che fa ella? che ci stann'eglino a fare?*) e delle proclitiche *gli* ed *e'*, quando il pronome non è necessario (vedi più oltre in questo capitolo, § 12). Ed il Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi* ha seguito quasi sempre il costume popolare.

\pard\sl312\smult0

§ 8. **USO DELLA FORMA OGGETTIVA.** La forma oggettiva si adopera sempre in posizione di oggetto e dopo preposizioni: p. es. *amo lui, odio te* ecc. *parla di me; dico a lui* ecc. ecc.:

\pard\sl312\smult0 si usa pure dopo gli avverbii relativi *come, siccome, quanto, altro che, dove, salvochè*, e dopo la interjezione *ecco*. P. es. *Io non sono un tristo come lui*. Firenzuola. – *Costoro che d'altra parte erano siccome lui maliziosi*. Boccaccio. – *Quando era giovane come loro*. Gelli. – *Ma non fu quanto lui dolce di sale*. Lippi. – *Non aveva mai bene se non quand'era dove lei*. Firenzuola. – *Oh se tu fossi stato dove me, te beato!* Fagiuoli. – *Credo che il sappia ognuno, salvo che lui*. Pulci. – *Ecco lei qui al tuo comandamento*. Boccaccio. – Per eccezione si sostituiscono le forme soggettive, quando vuolsi che si sottintenda chiaramente il verbo ripetuto; p. es. *Se tu vedessi, Com'io, la carità che tra noi arde*. Dante. Cioè: *com'io veggo*;

nelle esclamazioni, con un aggettivo; p. es. *Felice te che sì parli a tua posta*. Dante. – *Chi s'innamora, oh poveretto lui*. Casa. – *Te beato!* Fagiuoli;

come predicato nominale dopo essere, parere, esser creduto ecc.; p. es. *Credendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto*. Boccaccio. – *Altro non vede, e ciò che non è lei Già per antiqua usanza odia e disprezza*. Petrarca. – *Io son qui con uno che per avere il mio nome vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch'io sia lui*. Caro.

– *Costui qui è un altro me. Salviati. – È regola costui della natura Anzi è lei stessa. Berni.*

\pard\sl312\smult0

§ 9. FORME OGGETTIVE ASSOLUTE E CONGIUNTIVE. Fra le forme oggettive si devono pur distinguere (vedi *Gramm.*, pag. 120, § 6) quelle accentate, che chiameremo *assolute*: *me, te, se, lui, lei, noi, voi, loro*, da quelle enclitiche che chiameremo *congiuntive*: *mi, ti, si, gli, le, ci, vi, li, le, e ne, ci, vi*, avverbiali usate in senso pronominale (vedi *Gramm.*, P. II, cap. XXVIII, § 7). Le assolute si adottano, quando l'attenzione di chi ascolta o legge deve posarsi principalmente sul pronome, ossia sulla persona da questo rappresentata: le congiuntive si adottano, quando l'attenzione più che sulla persona deve posarsi sul verbo, ossia, sull'azione, a cui la persona stessa è soggetta; e diconsi appunto congiuntive, perchè il loro concetto resta come congiunto al verbo, e quasi da esso assorbito.

\pard\sl312\smult0 § 10. Le assolute si adottano nei seguenti casi:

\pard\sl312\smult0 quando reggono un sostantivo, o un aggettivo od altre parole che le dichiarano:

\pard\sl312\smult058

quando sono termine di una comparazione;

quando formano un predicato nominale
(*Prelim.*, § 5);

\pard\sl312\smult0quando sono rette da
preposizioni od altre particelle;

quando il verbo che ne dipende è sottinteso;

quando la persona sta in opposizione o in
corrispondenza con altra persona, espressa o
sottintesa: e in generale quando, indicando una
persona, vogliamo in certa guisa escluderne
qualunque altra.

\pard\sl312\smult0Nel rimanente de' casi si
adoperano le forme congiuntive.

Esempii misti: *Credete a me che sono pratico di
queste cose.* Manzoni. – *Ed egli a me* (sottint.
disse): *le cose ti fien* (saranno) *conte.* Dante. –
Come Iddio padre ama me, così amo io voi. Cavalca.
– *Lui ho preso e lui voglio.* Boccaccio. – *Però al mio
parer non gli fu onore Ferir me di saetta in quello
stato Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.*
Petrarca. – *Disse fra sè medesimo: me non
ucciderai tu.* Passavanti. – *Io ebbi gran fame, e voi
mi deste mangiare.* Morali San Gregorio. – *Io vi vidi
levarvi e porvi costì dove voi siete, a sedere.*
Boccaccio. – *Credendo ch'io fossi te.* Boccaccio. –

Era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che in grazia appunto di tanto bene che voleva a lui (a Renzo), la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Il popolo toscano nel parlar familiare usa non di rado *gli* per *le* (*a lei*), e quasi sempre *gli* per *a loro*, modi condannati dai grammatici e rari nei buoni scrittori, specialmente degli ultimi tre secoli. Quanto al primo *gli*, stimiamo che se ne debba vietar l'uso assolutamente, sì perchè le persone civili adoprano, parlando, anche *le*, e perchè, oltre a togliere ogni equivoco, *le* è breve e spedito quanto *gli*, ed è vera forma congiuntiva nè più nè meno. Il secondo *gli* ha a proprio favore una ragione assai buona; cioè che *loro* (nel senso di *a loro*) con cui i libri lo sostituiscono, non è congiuntiva, ma, per quanto si accorci in *lor* premesso al verbo, resta sempre una forma assoluta e pesante, ed in certi casi insopportabile, come quando si trova vicino ad un altro *loro*. P. es. in questo luogo del Crescenzo: *E allora gli s'accosti (a' vitelli) il bifolco con dolci lusinghe, e porgendo loro dilettevoli cose* ecc. *gli brancichi dolcemente le nari* (le narici) la ripetizione di *loro* tre volte sonerebbe male. Peggio starebbe *loro* unito ad un altro pronome (come *lo, la, le*); p. es. *accostatomi ai fanciulli, presi delle frutta e le diedi loro*. In quest'ultimo caso sarà da preferirei anche pel plurale e in qualunque genere la forma composta *glielo, gliela, gliele, gliene* (vedi Gramm., II, XIII, 6). Negli altri casi *gli* per *a loro* si userà come eccezione, solo quando lo stil familiare del discorso o

il buon suono o la naturalezza del costruito pajano richiederlo, e soprattutto quando non ne segua equivoco.

\pard\sl312\smult0 Nel verso, tanto in rima, che fuor di rima, si usano spesso le forme assolute, ove, secondo il senso, dovrebbero stare le congiuntive. *Io dissi* lui (per *gli dissi*): *quanto posso ven prego* (ve ne prego). Dante. – *E con la faccia in giù stesa sul letto Bagnandolo di pianto dicea* lui (per *gli dicea*). Ariosto. – *A lei concedi La non caduca gioventù de' Numi*. Monti.

§ 11. FORME SOGGETTIVE ORA ESPRESSE, OR SOTTINTESE.

Le forme soggettive dei pronomi personali si omettono per lo più davanti al verbo, ove però la chiarezza o la forza del discorso non le richiedano. Si adoperano quindi necessariamente:

\pard\sl312\smult0 quando si vuol richiamare l'attenzione d'una persona, a cui rivolgiamo il discorso in forma non imperativa;

\pard\sl312\smult0 quando il soggetto deve distinguersi da altre persone o contrapporsi loro in qualche modo;

quando la persona di un tempo del verbo è uguale ad un'altra, onde potrebbe venirne equivoco; come può accadere nell'imperf. indicativo e nel presente del soggiuntivo;

avanti ad un verbo tolto per ellissi.

\pard\sl312\slmult0 Esempii misti: *Ah! Renzo, Renzo! tu mi guasti il beneficio. Con che cosa mi vieni fuori? m'hai fatto andar via il buon umore?* Manzoni. – *Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci.* Manzoni. – *Chiacchiere! la finirò io: io la finirò,* interruppe Renzo. Manzoni. – *Voi credete Forse che siamo sperti d'esto (questo) loco; Ma noi sem (siamo) peregrin come voi sete.* Dante. – *Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia.* Passavanti. – *Voi mentite ch'io sia vile.* Manzoni. – *Vi tornò il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia, e così il tenne più giorni (l'abate); tantochè egli (Ghino) s'accorse l'abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente e di nascosto portate v'aveva e lasciate.* Boccaccio. – *Se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande.* Manzoni.

§ 12. **USO DELLE PROCLITICHE.** Negli altri casi o si tace il pronome, o si mettono, com'è solito specialmente nel parlar vivo di Firenze, le proclitiche *gli, e', la, le*: p. es. *Noi come servi ingrati la benignità di Dio usiamo male, e prendiamo sicurtà di offenderlo, perchè gli è buono.* Passavanti. – *Non accorgendosi che gli era uccellato.* Boccaccio.

– Diremo noi che (il vino), perciocch'è' nuoce a' febricitanti, ch'è' sia malvagio? Boccaccio. – Menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente li domandò chi e' fossero. Boccaccio. – La non vuole esser più mia, La non vuol la traditora, L'è disposta alfin ch'io mora Per amore e gelosia. Poliziano. – Oltre di questo le son tutte musiche. Caro. – In tanto procedè coll'odiarlo (il marito), che la deliberò di togli lo stato e la vita. Machiavelli. – S'ella non sperava più ben nessun dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda. Lorenzino de' Medici.

\pard\sl312\smult0 È errore da schifarsi l'uso di *lo* come soggetto; p. es. *lo si vede arrivare; quando lo si loda, arrossisce*; mentre potrebbe dirsi *quando la si loda*, perchè la forma *la* è vera proclitica.

\pard\sl312\smult0

§ 13. **GLI ED E' IN SENSO NEUTRO.** *Egli*, e così pure le forme proclitiche *gli* ed *e'*, si costruiscono anche molto spesso col verbo, riferiti ad un concetto astratto, ad una proposizione o sentenza. P. es. *Egli era in questo castello una donna vedova*. Boccaccio. – *E s'egli è ver che tua potenza sia Nel ciel sì grande* ecc. Petrarca. – *O figliuola mia, che caldo fa egli? Anzi non fa egli caldo veruno*. Boccaccio. – *S'io potessi parlare al re, e' mi da il cuore ch'io gli darei*

un consiglio ecc. Boccaccio. – *E' non sono ancora quindici dì che un lor fratello fu ucciso*. Boccaccio. – *Gli è teco cortesia l'esser villano*. Ariosto. – *Gli è cosa molto difficile voler riconoscere gli uomini morti già dugento anni fa*. V. Borghini. – *Gli è perchè le ho viste io quelle faccie*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Così pure si costruisce *la* riferito a cosa o ad altro nome astratto sottinteso; p. es. *la non può andare a questo modo, la non è giusta* ecc. ecc. (Vedi più oltre, nei *Pronomi Dimostrativi*).

\pard\sl312\smult0

§ 14. **PRONOMI PERSONALI SENZA NECESSITÀ.** I pronomi personali si usano molte volte senza necessità, per giovare alla forza od all'affetto, e talora per la stessa ragione si ripetono, specialmente dopo un'interrogazione; p. es. *lo me ne posso poco lodare* io. Boccaccio. – *Vatti con Dio: credi tu saper più di me* tu? Boccaccio. – *Ah sì sì, voi avete ragion voi*. Firenzuola. – *Egli dice appunto ch'io ho fatto ciò ch'io credo ch'egli abbia fatto* egli. Boccaccio. – *lo v'entrerò dentro* io. Boccaccio. – Spesso anche si rafforza la forma assoluta colla forma congiuntiva; p. es. *a me mi pare che* ecc. *A lui non gli lascio nulla* ecc. – *A me non mi par di vedere quello che voi dite*. Gozzi. – *Ti sei rovinato te e volevi anche rovinar me*. Manzoni. – *Mangerò per accontentarvi voi*. Grossi.

– Ma di ciò parleremo più distesamente in altra occasione.

§ 15. **PRONOMI PERSONALI RAFFORZATI.** Per rafforzare il pronome personale vi si aggiunge, quando faccia bisogno, il pronome d'identità *stesso* o *medesimo*. Egli medesimo *il condannò nella testa*. Boccaccio. – *Non sapendo ella stessa che cagione a ciò la movesse*. Boccaccio.

Per separare una classe di persone da un'altra si aggiunge a *noi* e *voi* il pronome *altri*, *altre*; p. es. *La quale (pietra) noi altri lapidarii appelliamo Elitropia*. Boccaccio. – *E voi altri, miei figli, al popol tosco Lieti volgete le trionfanti ali*. Poliziano. – *Per la pratica che abbiamo noi altri nell'uso del favellare*. Salviati.

§ 16. **USI NOTABILI DE' PRONOMI PERSONALI.** *Io per me* nel senso di *io*, ma con maggior forza. *Io per me non intendo di portarla*. Vite SS. Padri.

Da me o *da per me*; *da te* o *da per te*; *da sè* o *da per sè*; *da loro* o *da per loro*; *da me, te, noi medesimi* o *sim.* nel senso di colle proprie forze, senza ajuto d'altri. *Tu ci anderai da per te, perch'io non voglio venirci*. Tavola Ritonda. – *Da me non*

venni. Dante. – Da noi medesimi faremo ogni cosa meglio. Caro.

Da me a me (o anche *da me, da me; da sè, da sè*); *da te a te, da sè a sè* nel senso di *con sè medesimo, nel proprio interno*; p. es. *Ho pensato talor da me a me che sia bene non fidarsi mai di persona del mondo.* Castiglione.

Da te a me, da lui a me e sim. cioè *a quattr'occhi*, senza che altri ci ascolti. P. es. *Ti vo' dir prima due parole da te a me.* Varchi. – *Ma se avvien caso che il rivegga mai Gli vo' da lui a me dir traditore.* Ser Giovanni Fiorentino.

\pard\sl312\smult0 Nelle forme *da me solo, da te solo, da noi soli* ecc. è errore omettere il pronome e dire, come alcuni fanno, *da solo, da soli*.

Dare del tu, del voi, del lei, per indicare il modo di volgere il discorso ad una persona. *Non mi curo che mi diate del tu, quando mi fate del voi.* Caro.

\pard\sl312\smult0 *Stare* o sim. *a tu per tu con alcuno* nel senso di non ceder punto alle parole di alcuno; p. es. *Stava con lui sempre a tu per tu.* Buonarroti. – *Non è ragionevole ch'io mi ponga a contenderla seco a tu per tu.* Varchi.

Il me, il mio me, a maniera di nome, invece di *la mia persona, il mio interno. Indarno in me l'antico*

me *cercai*. Filicaja. – *Ho deliberato nel mio me di non mangiare senza costo*. Papin. Burchiello. È frequente il dire *un altro me*, p. es. *Costui è un altro me*, cioè simile in tutto a me.

Quell'io con più forza che *io*. *Quell'io che già tra selve e tra pastori Di Titiro sonai l'umil sampogna*. Caro. – *Quell'io che sì difficilmente piange proruppi in lagrime*. Alfieri.

\pard\sl312\smult0 Invece di *me*, *te*, *lui* ecc. si adopera talora in un senso più complessivo la circonlocuzione *il fatto mio, tuo, suo*, o *i fatti miei, tuoi, suoi* ecc. *Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani*. Boccaccio. – *Come se egli (Dio) avesse bisogno de' fatti nostri*. Segneri. – *La qual lettera dovette in guisa appiccarsi con quella voce, che anche poi, dove bisogno non era del fatto suo, se le rimase addosso*. Salviati. – *Male starebbe il fatto nostro (cioè, male staremmo noi)*. Cavalca.

\pard\sl312\smult0 *Con meco, con teco, con seco* sono forme da usarsi di rado in prosa. *Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli Ch'eran con meco*. Dante. – *Spero d'avere ancora assai buon tempo con teco*. Boccaccio. – *E con seco menò la sua donna*. Boccaccio. Forme erronee: *seco lui, seco lei, seco loro*.

\pard\sl312\smult0 Quanto a *noi* usato per *io*, ed a *voi* ed *ella* invece di *tu*, vedi, più oltre, il capitolo dove si tratta delle persone del verbo.

\pard\sl312\smult0

§ 17. **PRONOMI PERSONALI RIFERITI A COSA.** I pronomi personali nella forma assoluta non si debbono regolarmente riferire ad altro che a persona od a cosa personificata. Pure usano spesso gli scrittori antichi, e qualche rara volta sarà lecito anch'oggi, riferire quelli di terza persona anche a cosa, specialmente se di senso astratto, invece dei dimostrativi *questo, quello* ecc. Esempii: *Una volontà infinitamente perfetta odia la colpa, e non odia altro che lei.* Segneri. – *Tralascio alcune altre minuzie che non mi piacciono; ma se elle non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell'opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi, che farann'elleno in coloro che non vi hanno assuefatte le orecchie?* Redi.

\pard\sl312\smult0 Nella forma congiuntiva i pronomi di terza persona si usano continuamente invece dei dimostrativi *questo, quello, ciò* ecc. come vedremo nel capitolo che tratta appunto di questi pronomi.

\pard\sl312\smult0

§ 18. **PRONOME RIFLESSIVO.** Il pronome riflessivo *sè* tanto nella forma assoluta come nella congiuntiva (*si*) si riferisce sempre alla terza persona, singolare o plurale, e significa persona e cosa ugualmente; p. es. *Egli loda sè* o *si loda*; *Eglino battono sè* o *si battono*. *Questa bevanda ha in sè una gran virtù; le*

bugie non si dicono; si spegne il lume. Nella forma assoluta viene sovente rafforzato dal pronome d'identità *stesso*. (Vedi il capitolo, dove si tratta di questo pronome.) Nelle altre persone il riflessivo si fa colle oggettive *me, te, noi, voi, mi, ti, ci, vi*. (Vedi *Gramm.*, P. II, cap. XXV, § 6 e seg.)

§ 19. **LUI, LEI, LORO INVECE DI SÈ.** Quando il riflessivo (*se, si*) dovrebbe riferirsi ad un soggetto diverso da quello che regge la proposizione, in cui si trova, viene sostituito regolarmente dai pronomi *lui, lei, loro, lo, la* ecc. E notisi che il soggetto diverso può esser contenuto anche dentro un participio passivo o dentro un infinito usati come complemento della proposizione; può insomma una proposizione star racchiusa dentro un complemento verbale (vedi *Preliminari*, § 16 in fine). P. es. *Ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei.* Boccaccio. – *Vide da lontano un busto grandissimo che da principio immaginò dover essere (cioè, che dovesse essere: il soggetto è busto) di pietra e a somiglianza degli Ermi colossali veduti da lui molti anni prima. Ma fattosi più da vicino trovò che era una forma smisurata di donna la quale guardavalo fissamente.* Leopardi. – Quando però il soggetto sia di prima o seconda persona, onde non nasca

veruno equivoco, può giovare alla naturalezza l'uso del riflessivo *seco* anche in questo caso; p. es. *Almeno trovass'io quel ribaldo del mio servitore per potermi sfogare seco e pensar rimedio a questo male.* Firenzuola. – *Dunque la Rosa non vi parlò, e non v'abboccaste seco altrimenti?* Salviati.

§ 20. *Loro* riferito ad un plurale si può adoperare comunemente invece di *sè*. – *E di grossi drappi vestiano loro e le loro donne.* Villani. – *Parenti ed altri vi son soli, che piangon loro stessi.* Luca Pelli. – Ciò si usa regolarmente in senso reciproco dopo *fra*, *in mezzo* e *sim.*; p. es. *ragionavano fra loro*; e non *fra sè* per distinguere più nettamente il plurale dal singolare. – *Cominciarono fra loro ad aver consiglio e a dire.* Boccaccio. – *Si abbracciano fra loro.* Serdonati. *Da loro e da per loro* si può riferire anche a cosa. – *Ecco subitamente con grande stridore le dette porte s'apersero da loro medesime.* Fiorita d'Italia.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult070

CAPITOLO VII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso del pronome possessivo.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XII)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DEL POSSESSIVO.** Il pronome possessivo è sempre di sua natura aggettivo, e può usarsi come tale o sostantivarsi, nè più nè meno che gli altri aggettivi, riferendosi ad un sostantivo precedente; p. es. *non voglio il tuo libro, voglio il mio.*

§ 2. **POSSESSIVO COL SOSTANTIVO SOTTINTESO.** In certe frasi del parlar familiare il pronome possessivo lascia sottintendere un sostantivo determinato:

\pard\sl312\smult0 *dalla mia, dalla tua, dalla nostra ecc. dalla sua ecc.* sottint. *parte: tu hai un santo dalla tua*; cioè, hai un santo che ti difende. – *Armata mano scacciò e perseguitò tutti i vescovi ed altri religiosi che non tennero dalla sua.* V. Borghini;

delle sue (mie, tue ecc.) sottint. *azioni, maniere consuete.* Mi maraviglio che *tu non abbia fatto delle tue.* Gual. – *Lasciate fare a me e non vi date malinconia.* Mar. Delle vostre. Gual. *Dite*

\pard\sl312\smult071

anche delle nostre; cioè: delle nostre solite maniere. Ambra, Commedie;

avere o toccar le sue, sottint. battiture, riprensioni o sim.; p. es. Anch'io ho avuto le mie;

stare sulle sue, sottint. proprietà, pertinenze o sim. Stia ancor egli in su le sue, che i' sto in su le mie. Firenzuola; cioè, dentro i suoi termini; attenda a sè;

sul mio, sul suo sottint. territorio, posto o sim. P. es. Per tre miglia intere passeggio sul mio.

\pard\sl312\smult0

§ 3. Nel plurale maschile il pronome possessivo lascia sottintendere un sostantivo indicante le persone che ci appartengono in qualche modo, come parenti, amici, partigiani, servi, seguaci, soldati ecc. *Con tutti i suoi entrò in cammino. Boccaccio. – Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacquè. Petrarca. – Tutti i miei si raccomandano a te senza fine. Algarotti. – Vidi il Saracino Che fece a' nostri assai vergogna e danno. Petrarca. – Amor ch'a' suoi le piante e i cori impenna. Petrarca. – Talora si sottintende denari: p. es. Ella oggi, de' suoi parendole spendere ecc. Boccaccio.*

§ 4. **USI NOTABILI.** *Suo* vale spesso quanto appartenente, adattato, speciale o sim.; p. es. *Il cuore ha le sue ragioni e non intende ragione.* Giusti, ne' Proverbii. – Diciamo spesso, descrivendo qualche oggetto: *un letto co' suoi cortinaggi; un violino col suo archetto; un fucile colla sua munizione* ecc. ecc.

§ 5. *Nostro* si attribuisce spesso a persona molto conosciuta fra quelli, a cui si parla; p. es. *Al nostro amatissimo Padre Segneri scrissi la settimana passata a Bologna.* Redi; ovvero a persona o cosa, su cui si aggira il discorso; p. es. *Il nostro frate gli s'era messo davanti.* Manzoni.

§ 6. **POSSESSIVO IN SENSO NEUTRO.** Nel singolare maschile il possessivo si usa in senso indeterminato (neutro) per indicare la proprietà, l'avere, il denaro o simil cosa. *Io son ricco e spendo il mio in metter tavola ed onorare i miei cittadini.* Boccaccio. – *Or mangi del suo s'egli n'ha, chè del nostro non mangerà egli oggi.* Boccaccio. – *Chi ha tutto il suo in un loco, l'ha nel foco.* Giusti, ne' Proverbii.

Di mio, di suo ecc. vale *da me, da sè, coi proprii mezzi* o simili: tanto in senso materiale che morale.

Ho scritto un dialogo, del quale fui testimonia, e non v'aggiungo, si può dire, parola di mio. G. Gozzi. – Ricordati che la cosa sia fatta come di tuo, ch  non s'abbia a credere ch'io ci abbia avuto mano. Grossi.

§ 7. **POSSESSIVO INVECE DEL PERSONALE.** Il pronome possessivo, oltre ad indicare una relazione di possesso, indica pure sovente altre relazioni di semplice pertinenza, confronto, somiglianza e simili, e si adopera anche dove il senso richiederebbe l'espressione del pronome personale corrispondente. Si dice quindi *mio padre* o *il padre mio* (nel senso di *il padre di me*); *per amor mio* (di me, verso di me); *le sue notizie* (di lui); *per cagion mia* (di me); *in vece mia* (di me); *i pari suoi* (a s ); *i nostri simili* (a noi) ecc. ecc. *Riguardati* (da questi vizii) *per amore di te stesso, per amore de' tuoi e anco per amor mio.* Giusti. – *Prese congedo dalla signora, promettendo di mandar subito le sue nuove.* Manzoni. – *Non permettere che altri soffra per cagion tua.* Giusti. – *Il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia.* Alfieri. – *Una nazione pu  esser fatta misera suo malgrado.* Giordani. – *Ti sia sempre nella mente che compiacersi de' mali dei nostri simili   crudelt .* Giusti. – *Questa povera*

ragazza era promessa a un giovine nostro pari.
Manzoni. – *Una piccola bagattella, a un galantuomo par mio.* Manzoni.

§ 8. Talvolta si usa il possessivo anche davanti a un pronome relativo, invece del personale puro; p. es. *Colpa tua, che ci sei voluto andare.* – Vostra mercè, cui *tanto si commise* (per *mercè di voi*). Petrarca. – *Se del consiglio mio punto ti fidi Che sforzar posso* (per *del consiglio di me*). Petrarca.

§ 9. **Suo** per **DI LUI** ecc. Il possessivo di terza persona, *suo, sua, suoi, sue*, regolarmente si riferisce al soggetto della proposizione, in cui si trova, mentre per soggetti diversi adopra*si di lui, di lei* ecc. – *Quell'anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, dal dito suo trattasi, il mise nel dito* di lui. Boccaccio. – Quando però non ne venga equivoco o dubbio nel senso, può riferirsi anche ad altri soggetti. – *Dio gli soffiò nel viso* (a Adamo), *e in quel soffiare mise nel petto suo* (di lui) *l'anima*. Boccaccio. – *Il quale sì tosto come la chiara bellezza vide del suo viso* (di lei), *incontanente si accese*. Boccaccio. – Arrighetto Capece *con parole assai s'ingegnò di rivolgerla*

(Beritola) *da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua (di lei) o di seco tenerla in quell'onore che sua (di lui) sorella.* Boccaccio. – Ma non sarebbe da usarsi quando ne potesse nascere equivoco o difficoltà, come ne' seguenti esempi: *Essendogli (al Giambullari) forza di parlare contro ad Anton Manetti dissegli che se all'oneste fatiche sue (cioè, del Manetti) non fosse sopraggiunta la morte, [che] non avrebbe avuto a prendere questa fatica.* Gelli. – (Raffaello) *a Bindo Altoviti fece il ritratto suo (cioè dell'Altoviti).* Vasari. – *Soliman Sveno uccise e Solimano Dèe per la spada sua (cioè di Sveno) restarne ucciso.* Tasso.

§ 10. **SUO e LORO.** Quando il possessivo di terza persona dovrebbe riferirsi ad un soggetto plurale, si adopera in suo luogo il personale *loro*. *Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fine a tirare.* Boccaccio. – *Non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono i lor luoghi, i lor parenti e le lor cose e cercarono l'altrui o almeno il lor contado.* Boccaccio. – Ma in verso, e specialmente in rima, si può usare anch'oggi *suo*, salvo equivoco. – *Ed ecco uscir dall'alto e scender giue Due angeli con due spade affocate Tronche e*

private delle punte sue. Dante. – I capitani e cavalier robusti Ricuperar tutti gli onor vetusti Dell'armi invitte alla sua Italia denno. Ariosto.

§ 11. **POSSESSIVO RINFORZATO.** Il possessivo si afforza sovente coll'aggettivo *proprio* quasi nel senso di *medesimo, stesso, speciale*. Così *l'ha fatto infermo Pur la sua propria colpa*. Petrarca. – *Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri*. Leopardi.

§ 12. Spesso anche, in luogo del possessivo specialmente di terza persona, si usa soltanto *proprio* o per maggior chiarezza e distinzione, o per isfuggire una noiosa ripetizione, o per esprimere con più forza il concetto. *Assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case*. Boccaccio. – *O Saul, come sulla propria spada Quivi parevi morto in Gelboè!* Dante. – *Senza guardarsene, viene a scoprire talora ad uno a sè mal noto la propria inclinazione*. Salvini. – Ciò si fa specialmente quando manca un soggetto determinato, ossia nelle locuzioni impersonali; p. es. *Quando ne va l'utile del proprio signore, sai*

che la diffalta è scusata. Grossi; e pare che stia anche bene nel plurale, quando si riferisce a cosa, per evitare *loro* pronome di persona. P. es. *Le più delle case erano divenute comuni, e così le usava lo straniero, purchè ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate.* Boccaccio.

§ 13. **ELLISSI DEL POSSESSIVO.** Si omette generalmente il pronome possessivo, quando la persona, a cui una cosa appartiene, è chiara di per sè, e non si hanno ragioni per metterla in rilievo. In tal caso può dirsi che l'articolo determinato tenga luogo del possessivo medesimo. Quindi si tralascia generalmente il possessivo, quando si riferisce o a parti del corpo o a cose che si portano addosso, p. es. *Ho le gambe rotte, non le mie gambe; perdo la testa, non la mia testa; prendo il cappello, non il mio cappello,* tranne il caso che fosse necessario distinguerlo da quello d'un altro: *percuotilo col bastone, non col tuo bastone; egli levò fuori l'orologio non il suo* ecc. *La bocca sollevò dal fiero pasto Quel peccator.* Dante. — Si tralascia anche quando si riferisce ad altre cose manifestamente proprie, come la casa, la camera, i parenti ecc. ecc.; p. es. *Egli va a casa. Ama il padre e la madre. Perdettero due fratelli e tre amici.*

§ 14. È poi anche più necessario ometterlo, quando il possesso sia indicato da un pronome personale; p. es. *Un'aura dolce mi feria per la fronte*. Dante. – *Sfracellosi in uno stipite il capo*. Davanzati. – *E prestamente la schiavina gittatosi di dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse*. Boccaccio. – *Io mi vo intanto a cavare gli stivali*. Firenzuola. – Si eccettua il caso di un parlare passionato, ove debba porsi in rilievo la proprietà di qualche cosa o persona; p. es. *salvatevi il figlio mio*, dove *mio* val quanto *caro*, *amato* o sim.

§ 15. **GRADI DEL POSSESSIVO.** I possessivi sono capaci alcuna volta dei gradi di comparazione; p. es. *Ascolta un ch'è più tuo che la gonnella*. Del Bene. – *E non si trovi cosa men sicura, Men nostra e dove l'uomo abbia a far meno* ecc. Berni. – Per ischerzo possono farsi anche superlativi; p. es. *tuissimo*, *vostrissimo*, forme usate nelle lettere amichevoli.

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO VIII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dei pronomi dimostrativi.**

Dimostrativi determinati locali.

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XIII)

\pard\sl312\smult0

§ 1. **NATURA DI QUESTI PRONOMI.** I dimostrativi determinati locali di cosa (eccettuato *ciò*) sono di lor natura aggettivi, ma si adoprano spesso come sostantivi riferiti ad un sostantivo di cosa; p. es. *non voglio questo libro, ma quello. Non mi piace quella vita; ma questa* ecc. ecc.

§ 2. **PRONOMI DIMOSTRATIVI DI COSA RIFERITI A PERSONA.** I pronomi di cosa sostantivati si possono peraltro riferire anche a persona, nei seguenti casi:

\pard\sl312\smult0 quando piuttosto che un individuo o più individui in particolare, vogliamo esprimere la qualità o la condizione, o l'ufficio loro semplicemente. – *Non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo non porti invidia ai vantaggi di quello. Leopardi. – Essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio,*

\pard\sl312\smult080

quella supplicò la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli. Leopardi. – Si mise a sedere pregando la donna che facesse presto. Questa in un momento ebbe messo in tavola. Manzoni. – Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui ad ogni costo: e poco appresso: Cristoforo vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, ridotta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. Manzoni;

quando il pronome sia spiegato e dichiarato per la prima volta dalle parole seguenti (relativi, aggettivi, locuzioni avverbiali). *Partiti da cotesti che son morti.* Dante. – *Le mie notti fa triste e i giorni oscuri* Quella che n'ha portato i pensier miei. Petrarca. – *Nacquero diverse paure ed immaginazioni in quelli che rimanevano vivi.* Boccaccio. – *Quelli di Padova e i più potenti si rimasero ad abitare le paludi ch'erano intorno a Rivo Alto.* Machiavelli. – *Questa è colei ch'è tanto posta in croce.* Dante;

quando il pronome determinato si riferisca ad un altro pronome personale indeterminato come *alcuno, qualcuno* ecc. – *Quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi.* Dante.

§ 3. In verso si godrà anche libertà maggiore, seguendo l'esempio di tutti i migliori poeti. – *Si getta a piè del Conte e quello adora*. Ariosto. – *Ciò che già inteso avea di Ganimede Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero Dubita assai che non accada a quello* (Ruggiero poco prima nominato) *Non men gentil di Ganimede e bello*. Ariosto.

§ 4. *Questo e quello* masch. e femm. si usano per indicare varie persone indeterminatamente; p. es. *Veniva questo e quello e gli diceva* ecc. Berni. – *Pur di far motto a questa ed a quell'altra, e di zufolare ora ad una, ora a un'altra nelle orecchie*. Boccaccio.

§ 5. **ELLISSI DEL NOME DOPO I DIMOSTRATIVI.** I pronomi dimostrativi di cosa sostantivati lasciano spesso sottintendere accanto a sè un sostantivo pur di cosa; p. es. *Questa è grossa* – *Sentite questa* (sottint. *cosa*). Manzoni. – *Noi ti perdoniamo questa, siccome ad ebbro* (cioè *questa cosa o questa colpa*). Boccaccio. – *lo farò di quelle a te, che tu fai a me* (sottint. *azioni*). Boccaccio. – *Se io campo di questa* ecc. (cioè, *di questa malattia, disgrazia o sim.*). Boccaccio.

§ 6. *In questa, in quella* (sottint. ora), modi avverbiali. *Qual è quel toro che si slaccia* in quella *Ch'ha ricevuto già il colpo mortale*. Dante. – *In questa arrivò Renzo*. Manzoni. – *In quella che il Tremacoldo stendeva la mano il cavallo aguzzò le orecchie*. Grossi. – Si usa anche *in questo*, sottint. tempo, punto, momento. – *In questo la fante di lei sopravvenne*. Boccaccio.

In quel di con un nome di città; sottint. territorio, distretto o sim. – *Questo* (trifoglio) *si trova oggi copioso nell'Elba*, e in *quel di Pietrasanta*. Ricettario fiorentino. – *Aveva un uccellatore in quel di Prato presa una quaglia*. Firenzuola.

§ 7. **DIMOSTRATIVI DI COSA IN SENSO NEUTRO.** I pronomi dimostrativi di cosa, al pari degli aggettivi, pigliano nel maschile singolare senso neutro; che si può rendere con *questa, quella, cotesta cosa o queste ecc. cose* o col pronome *ciò*. – *In udir questo non bisognò più avanti*. Bartoli. – *La strada dell'iniquità è larga, ma questo non vuol dire che sia comoda*. Manzoni. – *Io ti dico che di cotesto non è da farsi punto di maraviglia*. Salviati. – *Se voi conoscete quello che conosco io per esperienza,*

giammai non restereste d'amarlo (il beato Colombini). Belcari. – *Gran miracolo che tu non abbi fatto quello che non hai potuto*. Leopardi.

§ 8. Frasi avverbiali co' pronomi dimostrativi: *per questo che, con tutto questo, recare alcuno a questo che ecc.* – *Distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo (cioè a patto) che se n'andassero*. Manzoni. – *Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo: non per questo vi dimenticate degli amici vostri*. Caro.

§ 9. **DIMOSTRATIVI LOCALI DI PERSONA.** Fra i dimostrativi locali personali, *questi* e *quegli* (*quei, que'*) di numero singolare non si adoperano fuorchè come soggetti di una proposizione. – *In queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto e profondo*. Gozzi. – *Questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente*. Boccaccio. – *Quegli è libero da paura e da speranza*. Boccaccio. – *E quei che del suo sangue non fu avaro*. Petrarca.

\pard\sl312\smult0 In verso *quei* e *que'* si possono usare anche come oggetti e dopo preposizioni. *Che non soccorri quei che t'amò tanto?* Dante. – *E disse cose Incredibili a quei che fia (sarà) presente*. Dante.

Colui, costui, colei, costei, coloro, costoro, si usano in qualunque posizione; p. es. *colui che dice, parlo a costei, si partì da costoro* ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0

§ 10. **DIMOSTRATIVI LOCALI DOPO COME.** I dimostrativi sì di persona e sì di cosa dopo *come* (o *siccome*) prendono il significato personale di *uno il quale, una la quale* ecc. – *Sovra tal fondamento posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione.* Gozzi. – *Io sono più che certo dell'amor vostro verso di me, come quegli che ne ho veduti assai segni.* Caro. – *La donna, siccome quella che era d'alto ingegno, s'ebbe pensato che modo tener dovesse.* Boccaccio.

§ 11. **RELAZIONI DEI DIMOSTRATIVI LOCALI COLLE TRE PERSONE.** Distinguemmo i pronomi locali in tre classi secondo le tre persone grammaticali (vedi *Gramm.*, P. II. cap. XIII, § 3 e 4). Quando si parla direttamente a qualcuno, bisogna porre bene avvertenza nell'uso di questi pronomi, usando cioè:

\pard\sl312\smult0 *questi, questo, questa* ecc. per indicare persona o cosa appartenente o vicina a chi parla (persona prima);

costui, costei, cotesto, cotesta ecc. per indicare persona o cosa appartenente o vicina alla persona, cui si volge il discorso (persona seconda);

quegli, colui, colei, quello, quella ecc. per indicare persona o cosa che non appartiene nè a chi parla nè a chi si parla, ma ad altra cosa o persona (persona terza).

\pard\sl312\smult0 Questi, *che mai da me non fia diviso La bocca mi baciò*. Dante. – *Il mondo è fatto così leggiadro, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più*. Leopardi. – *Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava*. Leopardi.

Questi fur con costui gl'inganni miei. (È Amore che parlando colla Ragione indica il Petrarca che si trovava presso di lei). Petrarca. – *Beatissimi voi Che offriste il petto alle nemiche lance Per amor di costei che al Sol vi diede* (cioè della Grecia patria di coloro, a cui parla). Leopardi. – *Innanzi che cotesto ladroncello che v'è costì dallato, vada altrove*. Boccaccio. – *Lascia cotesto pensiero*. Leopardi. – *Piano chè cotesta vostra distribuzione non è la giusta*. Segneri.

Quegli che usurpa in terra il loco mio Fatto ha del cimiterio mio cloaca. Dante. – *Non son colui,*

non son colui che credi. Dante. – *Colei che gl'intelletti apre e sublima.* Monti. – *Io son colei che ti diè tanta guerra.* Petrarca. – *Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli?* Manzoni. – *Quella gentildonna tra le sue compagne mi piace.* Castelvetro. – *Quell'altro è Demofonte e quella è Fille. Quell'è Giason, e quell'altra è Medea.* Petrarca.

§ 12. **COSTUI** ecc. RIFERITO ALLA PRIMA PERSONA. Mancando nella prima persona il pronome personale femminile singolare, ne fa le veci quello di seconda persona (*costei*); p. es. *ecco qui costei, che sempre si duole*. Così parimente, mancando una forma speciale di prima persona per esprimere l'oggetto singolare maschile, ne fa le veci il pronome di seconda persona; p. es. *ho qui costui, che ecc.* – *Quand'io vidi costui nel gran deserto ecc.* Dante.

§ 13. Per meglio e più sensibilmente determinare la diversità locale de' tre pronomi si possono far seguire ad essi gli avverbii corrispondenti: *qui, qua, quaggiù, quassù* per la prima persona; *costì, costà, costaggiù, costassù* per la seconda; *lì, là, colà, lassù, laggiù* ecc. per la terza: *questo*

qui, codesto costì; quello là, lassù. Vedi il capitolo dove si tratta degli Avverbii.

§ 14. **AVVERTENZA SULL'USO DI QUEGLI, COLUI.** Il dimostrativo personale di terza persona (*quegli, colui*) non si suole usare che quando la persona debba esser posta molto in rilievo, e specialmente davanti ad una proposizione relativa (vedi qui sopra, § 11 in fine e confronta il § 18). In altri casi si preferisce o il pronome di seconda persona, o più spesso il pronome personale puro corrispondente. *La buona femmina il fece volentieri: e costui (non quegli o colui) rendetele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei (non da colei) ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei (e non da colei) si partì.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 In verso adoprasì talora *lui, lei, loro*, anche davanti a relativo, nel senso di *colui, colei, coloro*. *Morte biasmate, anzi laudate lui Che lega e scioglie.* Petrarca. – *Ma perchè lei che dì e notte fila Non gli avea tratto ancora la conocchia.* Dante. – *Fra lor che il terzo cerchio serra.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0

§ 15. **QUESTO O QUELLO INVECE DI COTESTO** ecc. Quando la cosa che si trova presso la seconda persona si vuol risguardare in sè stessa senza porre

in rilievo la persona medesima, può qualificarsi anche co' pronomi dimostrativi di prima o di terza persona. *Qual negligenza, quale stare è questo?* (parla Catone alle anime che si erano fermate, invece di correre al Purgatorio). Dante. – *O Fiammetta, che maniera è questa?* Boccaccio. – *Buona femmina, se' assai sollecita a questo tuo dimandare* (dove il pronome *tuo* determina di per sè solo il senso del dimostrativo). Boccaccio. – *Lascia a me queste lacrime, Carino* (cioè *queste lacrime* che io vedo e di cui mi duole). Guarini. – *Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto* (dove Nello, mostrando meraviglia della pallidezza di Calandrino, riguarda il viso come separato dalla persona). Boccaccio. – Pazzerebbe anzi di affettazione l'adoprarne sempre il *cotesto* tutte le volte che una cosa è vicina alla seconda persona.

§ 16. **QUESTO E QUELLO RIFERITI AL TEMPO.** *Questo* pronome di cosa si riferisce anche a cosa presente o riguardata come presente: *quello* a cosa passata o futura e lontana di tempo da noi. *Mio padre si è contentato di darmi la permissione che questa quaresima io possa andare a Roma a pigliare il giubbileo.* Redi. – *Essendo stato quell'anno*

sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Guicciardini.

\pard\sl312\smult0 Talora *questo* si riferisce a cosa molto desiderata o temuta dal nostro pensiero, e che però ci sta sempre presente. *Veramente gli uomini sono delle femmine capo ma come possiamo noi aver questi uomini?* Boccaccio. Così diciamo con impazienza: *oh questo medico quando verrà egli?*

\pard\sl312\smult0

§ 17. **QUESTO E COTESTO** RIFERITI A CIÒ CHE PRECEDE O SEGUE. Per indicare una cosa od un concetto accennato nel discorso poco prima o poco appresso, si può usare tanto *questo*, quanto *cotesto*, quando risguardiamo tal cosa come vicina al nostro pensiero, colla differenza che *cotesto* la separa un po' più da noi, e la mette quindi in maggior rilievo; del che per altro non è possibile assegnare una regola certa e determinata. *Non può essere che l'uomo dabbene non s'adiri co' malvagi. In cotesto modo (si potea dire anche questo) quanto ciascuno sarà migliore, tanto più sarà iracondo.* Serdonati. – *Oh, fec'egli cotesto? Fecelo, sì. Oh sciagurata a me! oh questo è appunto quello che racconcia ogni cosa* (la prima volta la cosa, di cui si parla, è guardata più da lontano, poi si avvicina di più al pensiero). Gelli. – *Ah, cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima, far tanto*

\pard\sl312\smult090

conto d'un uomo che è come voi? (qui *cotesta* indica la *pazzia* come collocata negli uditori: se si fosse detto *questa*, si sarebbe risguardata rispetto all'oratore che parla). Segneri. – *A un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studii e di aspettazione maravigliosa prese un giorno a parlare in questa sentenza* (qui non si poteva usare altro che *questa*, riferendosi a cosa che vien dopo). Leopardi. – *Innanzi a quel tempo niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi* (poteva anche dirsi *cotesto*). Leopardi.

§ 18. **AVVERTENZA SULL'USO DI QUELLO** ecc. *Quello* si adopera specialmente, quando la cosa, di cui si parla, è determinata dalle parole immediatamente seguenti (un relativo, un aggettivo, una locuzione avverbiale). *Ella non se ne accorge, per quello ch'io vegga*. Boccaccio. – *Se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia (sarà) breve*. Boccaccio. – *Mi muove orrore quel modo di favellare che tenne il profeta Osea*. Segneri. – *Avendo disfatto lo Stato de' pochi e non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo Stato popolare*. Machiavelli.

§ 19. Si adopera anche per indicare più chiaramente e con maggiore evidenza una cosa detta avanti, specialmente quando sia alquanto lontana, o mischiata con altri accessori, con cui potrebbe confondersi. *Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e immaginosi di non dover mai di quella selva potere uscire (sarebbe stato poco chiaro questa).* Boccaccio. – *Si vide innanzi un grandissimo fuoco, perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne.* Boccaccio.

§ 20. **QUESTO E QUELLO** ecc. IN OPPOSIZIONE. *Questo e quello, questi e quegli* stanno in opposizione fra loro per indicare due cose o persone dette poco avanti, la seconda con *questo*, la prima con *quello*, sì nel sing. come nel plur. *Non volle Giano far esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli.* Machiavelli. – *Dall'una parte mi trae l'amore e dall'altra mi trae grandissimo sdegno.* Quegli vuole

ch'io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Boccaccio.

Di altri pronomi dimostrativi che possono far le veci di *questo, cotesto, quello, questi, quelli*, riferiti a cosa detta o da dirsi, vedi il capitolo seguente.

§ 21. **ALTRI USI DEL PRONOME QUELLO.** *Quello* si usa ancora:

\pard\sl312\smult0 chiamando una persona con un nome comune, anzichè col proprio. *Voi siete molto altera, quella giovane.* Firenzuola. – *Con tutto quel garbo che seppe, gli disse: quel signore!* Manzoni:

dopo *essere, parere* e simili verbi nel senso di *quel medesimo, quella medesima*; p. es. *tu non sei più quello: non mi sembrava quella.* – *Ecco poi langue e non par quella.* Tasso:

invece dell'articolo *lo, la*, per segnare una cosa con maggior forza. *Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno Nemico de' Romani?* Petrarca. – *Avevano quelli occhi scerpellini, sicchè e' vedevano poco o niente.* Firenzuola.

\pard\sl312\smult0

§ 22. **FORME ENCLITICHE DEI DIMOSTRATIVI.** Anche i pronomi dimostrativi hanno le loro forme congiuntive uguali a quelle dei pronomi personali puri di terza persona; cioè *lo* od *il*, *la*, *gli*, *li*, *le*; oltre le enclitiche avverbiali *ci*, *vi*, *ne*. Ed anche qui tali forme si adoprano, quando la cosa deve notarsi meno del verbo, a cui è congiunta. *Giove mi manda e vuole ch'io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora Se non fosse che Giove mi sforza di stare qui fermo e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca Io stetti con grandissimo sospetto che (il mondo) fosse morto e pensava l'epitaffio che gli dovessi porre. – Guarda di non lasciarla cadere (la palla) che non se le aggiungessero altri bernoccoli o qualche parte se le ammacasse. – Hai paura che se tu non li chiami per nome (i giorni), che non vengano? – Le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo. Leopardi. – Non che alcuna donna quando fatta fu (questa legge) ci prestasse consentimento (cioè a quella). Boccaccio. – Essendo Pisa terra d'impero, pareva non appartenesse ad altri che a Cesare la cognizione delle ragioni di quelli che vi pretendevano (cioè a Pisa). Guicciardini. – Per lo più quelli che vanno dicendo a*

sè che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi (cioè, di questo). Manzoni.

Maggiori particolarità sull'uso di *ci* e *vi* saranno date nel capitolo degli avverbii.

§ 23. **FORME PROCLITICHE.** *La* e *gli* aferesi di *ella*, *egli*, possono riferirsi anche a cosa. *Egli durò a bere tutta una notte quanto la fu lunga.* Casa. – *La mattina in sull'alba vi si raunano* (in un giardino) *di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi ed altri a cantare; perciocchè gli è coperto, ombroso e da tre fontane rigato* (vedi addietro cap. VI, § 13).

§ 24. **USO DI LA IN SENSO INDETERMINATO.** *La* si usa spessissimo riferito ad un sostantivo indeterminato che si lascia sottintendere dal contesto, come *cosa*, *azione* ecc. *Vorrei che la fosse toccata a voi, com'è toccata a me* (cioè la *paura* o la *disgrazia*). Manzoni.

§ 25. **FRASI ELLITTICHE CON LA.** Quindi nascono gran numero di frasi ellittiche in senso metaforico formate da un verbo costruito con questo *la*. Eccone alcune:

\pard\sl312\smult0 *accoccarla ad alcuno*, cioè fargli un brutto tiro;

allacciarsela, cioè, presumere di sè in q. cosa;

attaccarla con alcuno, prender lite ecc.;

averla con alcuno, odiare alc.;

battersela, andarsene;

bersela, credere una cosa falsa od assurda;

capirla, intender ragione;

cavarsela bene o male, uscire di qualche impiccio ecc.;

cederla ad alc., cedere;

darla vinta ad alc., dichiararsi vinto;

darla a gambe, fuggire da un pericolo;

darla ad intendere ad alc., ingannare alcuno;

dirla schietta, parlar chiaro;

dirsela con alcuno, aver simpatia con alcuno;

farla ad alcuno, imbrogliare alcuno;

farla da padrone, usare modi di padrone;

rifarsela con alcuno, vendicarsi con chi non ci ha colpa;

finirla, farla finita, prendere una risoluzione estrema;

godersela, darsi bel tempo, pigliar piacere;

intendersela con alcuno, averci confidenza e simpatia;

lasciarla passare, aver pazienza;

legarsela al dito, serbar rancore;

menarla buona ad alcuno, tollerare una ingiuria,

(*Iddio ce la mandi buona*, che la cosa vada bene);

pagarla (me la pagherà), *farla pagare ad alc.*, vendicarsi di alcuno;

passarsela o passarla (spesso con *bene o male*), menar la vita, star bene o male;

pensarla bene, meditare su qualche cosa da farsi;

pigliarla o pigliarsela con alcuno, andare in collera con alcuno;

risparmiarla ad alcuno, non fargli un male che si aspettava; p. es. *Questa volta me l'ha risparmiata*;

saperla lunga, esser molto pratico, accorto;

scamparla, sfuggire da un pericolo;

sentirla bene o male, accogliere qualche nuova con soddisfazione o con dispiacere;

sonarla ad alcuno, fargli un tiro, ovvero, dirgli una verità amara;

spuntarla, ottenere un intento molto contrastato;

succiarsela, prender con pazienza qualche ingiuria;

tagliarla corta, dissimulare o far le viste di non intendere;

vederla (nella frase *la vedremo*), cioè, far la prova di un avversario;

vincerla, vincere un ostacolo;

volerla con alcuno, andare in collera con alcuno.

\pard\sl312\slmult0 Alcuni esempi: *I traditori l'accoccherebbero al lor padre*. Lasca. – *Quando tu senti un altro che ti lodi, Non fare il grande e non te l'allacciare*. Berni. – *Color l'han visto ed ei se l'è battuta*. Buonarroti – *Somigliando a questa volta un prudente, fece visto di bersela*. Firenzuola. – Egli

è pur molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar ch'altri la faccia a te. Giambullari. – *Ella se l'è legata al dito, E l'ha presa co' denti e se n'affanna (l'ha presa co' denti, cioè si è messa con tutto lo studio all'opera della vendetta).* Lippi. – *Noi ce la dobbiamo qui passare con rivolger per l'animo gli anni eterni.* Segneri. – *Il giorno seguente, nel quale non si prese l'acqua, se la passò ragionevolmente bene.* Redi. – *Se noi avevamo da andare più oltre, noi l'avremmo passata male.* Sassetti. – *Può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarla contro Dio?* Segneri. – *Di tre agnelli i due ultimi la scamparono.* Redi. – *Io che son stato sempre dolce quanto i lupini giulebbati con l'acqua forte, me la sono succiata anch'io come gli altri.* Salvini.

§ 26. **LO IN SENSO NEUTRO.** *Lo* (di rado *il*) corrisponde a *quello, questo, cotesto* usati in senso neutro (vedi più indietro § 7) o a *ciò* (vedi più sotto § 27). Si adopera in due modi:

\pard\sl312\smult0 come oggetto. *Se questo ancora volete ch'io mi guadagni co' miei sudori io mel guadagnerò* (mi guadagnerò ciò). Segneri. – *Questa sera si fa la scritta ed io lo so di buon luogo.* Firenzuola. – *Perchè viviamo noi? Che so io di*

cotesto? Meglio lo saprete voi che siete uomini. Io per me ti giuro che non lo so. Leopardi:

come predicato nominale dopo essere e parere, tanto riferito a maschio, quanto a femmina, tanto singolare, quanto plurale. *Fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserlo.* F. Zanotti. – *Vedete quanti figliuoli rimasti senza padre! Siatelo per loro.* Manzoni. – *Siccome tutte le carni morte, tutte l'erbe e tutti i frutti sono un nido proporzionatissimo per le mosche e per gli altri animalletti volanti, così lo sono ancora tutte le generazioni di funghi.* Redi. – Quando per altro la chiarezza non lo richiegga, sarà meglio omettere questo *lo*, come sogliono fare i buoni scrittori, o sostituirgli il dimostrativo *tale* (vedi cap. seg., § 10).

\pard\sl312\smult0

§ 27. **USO DEL PRONOME *ciò*.** Il pronome *ciò* ha sempre significato neutro equivalente a *questo*, *quello*, *cotesto* senza distinzione, ed è invariabilmente di numero singolare. *Il popolo di questa terra vedendo ciò, si leverà a romore.* Boccaccio. – *E di lagrime vivo a pianger nato, Nè di ciò duolmi.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0100

\pard\sl312\smult0 È raro nel parlar familiare, ma frequentissimo negli scrittori. Essendo indeterminato, è anche più comprensivo de' suoi corrispondenti, e quindi si usa specialmente quando si voglia abbracciare tutto insieme un concetto complesso, poco avanti enunciato, e più sovente davanti al relativo *che*: *ciò che* = *quello che*. P. es. *Fa' ciò che ti piace*. Non si usa bene riferito ad un oggetto o fatto particolare; p. es. *ciò è terribile*, invece di dire *questa è una cosa terribile* o in altro modo somigliante.

\pard\sl312\smult0

§ 28. **FRASI CON *ciò***. Con questo pronome si formano parecchie frasi avverbiali: *perciò*, *contuttociò*, *ciò non ostante* ecc. ecc.

Cioè = *ciò è*, è avverbio dichiarativo di qualche cosa detta innanzi (come *vale a dire*); e benchè in origine accenni a tempo presente singolare, essendo ormai divenuto avverbio, può riferirsi a qualunque tempo e numero. *Egli è andato cercando ch'io faccia quello che io non volli mai fare*, cioè *ch'io racconti le cattività sue*. Boccaccio. – *Quel che non puoi avere inteso, Cioè come la morte mia fu cruda, Udirai*. Dante. – *Alcun di loro, cioè frate Filippo Lungo, fu toccato col carbone*. Fioretti S. Francesco. – *Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze abbisognano*. Boccaccio.

\pard\sl312\slmult0Anticamente il verbo *essere* dopo *ciò*, si conjugava dicendo *ciò sono, ciò era, ciò erano, ciò furono* ecc. ecc.

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO IX

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Pronomi dimostrativi
determinati identici,
di qualità, di quantità.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XIII, § 7 e seg.)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **IL PRONOME ESSO IN SENSO DI SOSTANTIVO.** *Esso* adoprasì quasi sempre come sostantivo, e serve a richiamare una persona o cosa poco prima nominata, ma ordinariamente in un modo più debole e meno spiccato che non farebbero i pronomi *questo, quello, egli, questa, cotesta, ella* ecc. Più spesso si riferisce a persona, ma può riferirsi anche a cosa, specialmente dopo preposizioni, sempre però a cosa determinata, non adoprandosi mai *esso* in senso neutro. – *Che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vuota? Senz’esso fora* (sarebbe) *la vergogna meno.* Dante. – *Nella sommità di questa torre è un dilettevole giardino, e in mezzo d’esso una fontana, la quale per parecchi rivi tutto il bagna.* Boccaccio. – (Renzo) *diede una voce* (a Perpetua), *mentr’essa apriva l’uscio.* Manzoni. – *Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni padroni crudeli verso de’ loro*

\pard\sl312\smult0103

poveri contadini in mille occorrenze, ma soprattutto quando valutano tanto più del dovere la roba che danno ad essi per vivere, e valutano tanto meno quella che poi da essi ricevono per rifarsi. E poco appresso: Frattanto i poveri sono poi quelli che rubano: essi sono i ladri al padrone, essi che gli sfiorano la parte, essi che gli spiantan le possessioni, essi quei che gli mandano il tutto male. Segneri. – Si usa pur di frequente dopo le interrogazioni: Chi son essi? alle belle contrade Qual ne venne straniero a far guerra? Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 2. **ESSO NEL SENSO DI EGLI MEDESIMO.** Altre volte esso riveste maggior forza e vale esso stesso, egli medesimo. *Non a quella chiesa che esso (egli proprio, il defunto) aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano. Boccaccio. – Mandato avanti ogni uomo (ognuno), esso con poca compagnia e di gentiluomini entrò in cammino. Boccaccio. – Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli. Leopardi.*

§ 3. **ESSO STESSO, ESSO MEDESIMO** (vedi più oltre § 6). È molto frequente l'uso di *esso stesso, esso medesimo, anch'esso*. *Sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia*. Boccaccio. – *Temendo essi medesimi (gl'irrisolti) d'indursi ad abbandonare il partito preso affrettano la esecuzione*. Leopardi. – *Il mondo fa anch'esso (esso medesimo) le sue leggi, ha il suo vangelo anch'esso*. Manzoni.

§ 4. **ESSO USATO COME AGGETTIVO**. *Esso* adoprasì non di rado anche come aggettivo, premettendolo ad un nome detto poco avanti, o perchè spicchi di più, o perchè la ripetizione del nome non sembri fatta a caso e per trascuraggine. *L'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita, se non in quanto la reputa strumento o subietto di essa felicità*. Leopardi.

\pard\sl312\smult0 **ESSO COME RIPIENO**. Dopo alcuni avverbii o preposizioni gli antichi usavano *esso* che talora formò poi una sola parola con quelle: *passava lunghesso la camera*. Boccaccio. – *Sen giva sovrasso l'acqua*. Dante. – *Io voglio che vengano stamane a desinare con esso noi*. Machiavelli. – *Montasi su Bismantova Con esso i piè*. Dante. – *Pare che le cose istesse si rechino in mezzo e che elle si mostrino non colle parole, ma con esso il dito*. Casa. – *Tu cenerai con esso meco*. Boccaccio. Oggi si adopera bene

lunghe e qualche volta per eleganza, *con esso* unito a pronomi personali puri.

\pard\sl312\smult0 Talora *esso* premette la *d* fonica e diventa *desso* che non si deve confondere col seguente.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. **IL PRONOME *DESSO*.** *Desso*, di sua natura sostantivo, si adopera solo come predicato nominale dopo *essere*, *parere*, *credere* o *esser creduto* e simili verbi, e si riferisce per lo più a persona, di rado a cosa, ma non mai in senso neutro. Significa *quello proprio*, *quello appunto*. Gridando: *questi è desso e non favella*. Dante. – *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non par' desso*. – Boccaccio. – *Sciolti che sieno (i versi) da quel lor numero, non pajono più dessi*. Caro. – *Credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso*. Lasca.

§ 6. ***STESSO* E *MEDESIMO*: LORO DIFFERENZA.** *Stesso* e *medesimo* differiscono tra loro in questo: che *stesso* serve a dar rilievo a una persona o cosa, quasi accrescendone la realtà e separandola affatto dalle altre: mentre *medesimo* indica semplicemente che una persona o cosa corrisponde con sè stessa, vale a dire non è un'altra, nè mutata in un'altra da quella che si

conosceva prima. Nondimeno si adoprano tutti e due sì nell'uno come nell'altro significato. Ambedue sono aggettivi e quando stanno senza un sostantivo che li regga, hanno bisogno dell'articolo, per prendere essi natura di sostantivi.

Possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso (da sè, in persona). Manzoni. – *Le tue pari, implicate continuamente in loro stesse e quindi impotenti di sè medesime, soggiacciono il più del tempo all'irrisoluzione.* Leopardi. – *La stessa fortuna ed il caso medesimo (fino la fortuna, anche il caso) sogliono essere inimici delle tue simili (anime).* Leopardi. – *Vince di beltà le Grazie istesse (fino le Grazie).* Alamanni. – *Io non saprei negar l'istessa vita (neppur la vita).* Alamanni. – *A me medesimo (anche a me) incresce andarmi tanto fra tante miserie ravvolgendo.* Boccaccio. – *Non pur era gentile, ma la gentilezza stessa (in persona).* Varchi.

La legge vuole che colui ch'è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. Boccaccio. – *Il buono e il bello sono sempre quelli stessi.* Gozzi. – *Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia Sovra il nascente fico invecchia il fico.* Tasso.

§ 7. **USI NOTABILI.** *Meco, teco, seco, stesso, medesimo, a, i, e. Entrò in troppo maggior sospetto ch'ella non era, seco medesima dicendo.* Boccaccio. – *Io curioso riguardava e diceva meco medesimo.* Firenzuola. – *Qui, quivi, oggi stesso, medesimo* (a guisa d'avverbio). *Un'avventura che in questa stagione qui stesso avvenne.* Alamanni. – *E così oggidì medesimo mi pare che la maggior parte degli uomini reputino Cristo poco savio.* Cavalca. – Diciamo sempre: *verrà oggi stesso.*

Stesso o *medesimo* si usano pure accompagnati con un nome che si abbia da ripetere a poca distanza.

§ 8. **MEDESIMO E STESSO SOSTANTIVATI.** Questi pronomi sostantivati valgono a richiamare persona o cosa detta avanti, a guisa de' dimostrativi. *Contro il qual vizio dice il medesimo (Apostolo): mentre che abbiám tempo, operiamo bene.* Cavalca. – *Non è alcun luogo dove il conte gisse Che Zerbín pel medesimo non vada.* Ariosto. – *Il fiore è una parte delle piante che serve a costituire il carattere delle medesime* (di esse, loro). Crusca. – *Parla molto l'istesso (Abbate Isacco) contro alcuni, i quali nutricano l'ira.* Cavalca.

§ 9. **IN SENSO NEUTRO.** Usati neutralmente valgono quanto *la stessa* o *medesima cosa*. *Quello stesso ch'or per me si vuole Sempre si volse.* Petrarca. –

L'istesso *dicasi de' Calvinisti*. Segneri. – *Quello che di questa parte ho detto, quel medesimo dico della seconda*. Boccaccio. – Diciamo comunemente: è lo stesso per significare che di due cose l'una o l'altra ci è indifferente (franc. *c'est la même chose*).

§ 10. **TALE** (in verso anche *cotale*) di sua natura aggettivo, denota l'uguaglianza o somiglianza di una cosa o persona con altre cose dette avanti o da dirsi dopo:

\pard\sl312\smult0 con cose dette avanti: *Non mai la vita, ove cagione onesta Del comun pro la chieda altri risparmi; Ma nè prodigo sia d'anima grande Uom degno, e tale è ben chi qui la spande* (cioè, è *prodigo*). Tasso. – *Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte* (cioè quale è stato detto avanti). Petrarca;

con cose da dirsi dopo: *Tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere*. Boccaccio. Ciò avviene nelle proposizioni correlative *tale-quale, tale-come, tale-che* ecc. (Vedi Parte II).

\pard\sl312\smult0

§ 11. **TALE IN SENSO DIMOSTRATIVO DETERMINATO**. Quindi serve di frequente da dimostrativo in luogo di *questo, quello*, usati aggettivamente. *Di tanta*

efficacia fu la qualità della pestilenza narrata che la cosa dell'uomo infermo stato o morto di tale infermità, tocca da un altro animale quello in fra brevissimo spazio uccidesse. Boccaccio. – Quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega coi Romani. Machiavelli. – E nello stesso senso adoprasì questo tale, quel tale, un tale; p. es. Io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi provenga comunemente piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che.... dal conoscere in quelli per quella guisa un merito tale. Leopardi. – Dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari. Leopardi.

§ 12. **TALE DIMOSTRATIVO INDETERMINATO.** Si usa spesso cogli articoli in senso indeterminato per indicare cosa o persona che non sappiamo o non vogliamo specificare. (In senso assoluto indica soltanto persona). *Quando diciamo: oggi è l'anno o tanti anni, accadde la tal cosa ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente o meno passata che negli altri giorni. Leopardi. – Il Griso riferì al suo padrone che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora. Manzoni. – Quando Renzo e i due compagni giunsero*

all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella. Manzoni. – *Andava accompagnato da un tal Cristoforo.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Fingendo di chiamare una persona, di cui non ricordiamo il nome, diciamo *Signor tale, signora tale. Madonna* (signora) *tale, guardate quanto è bello questo grano.* Sacchetti.

\pard\sl312\smult0

§ 13. **TALE IN SENSO NEUTRO.** *Tale* si usa anche neutralmente nelle frasi *giungere a tale che*, cioè *a tal grado, a tal punto* e nel modo proverbiale *tal ne sia di voi*, cioè, *sia pur così, fate come vi piace. Sono io a tal venuto, ch'io non posso far nè molto nè poco.* Boccaccio. – *Se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi, chè per oggi la festa è finita.* Firenzuola. – In verso prende anche senso avverbiale di *così*. (Vedi più oltre, nel capitolo sui *Pronomi relativi*).

Si usa anche spesso il modo avverbiale *talchè* per *cosicchè*.

\pard\sl312\smult0 Nello stile elevato e più spesso nel verso, *tale* (anche senza l'articolo *un*) può prendere senso indeterminato e usarsi come *taluno, alcuno*, seguito dal relativo *che*. *E già ... discende l'erta* Tal che *per lui ne fia la terra aperta.* Dante. – *Di tai che non saranno senza fama* *Se l'universo pria non si dissolve.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0 Quindi in senso distributivo: *Tale tale per questo, quello, alcuno, altri.* Tale venne in figura del re di Francia, tale del re d’Inghilterra. M. Villani. – Tali rifiutarono, tali acconsentirono. Novellino.

§ 14. **COSIFFATTO O SIFFATTO** si adopera, di rado, ma con più efficacia, nel senso di *tale*. *Di che gli occhi miei presero un dì cosiffatta (tale) esperienza.* Boccaccio. – *Questi cosiffatti modi fanno sovente acquistar biasimo.* Boccaccio. – *Cominciarono a tener maniera men discreta che a cosiffatte cose non si richiedea.* Boccaccio. – *L’ortografia è siffatta quale accennammo al lettore.* Salviati.

§ 15. **TANTO** (in verso anche *cotanto*) pronome dimostrativo e quantitativo insieme, determina cose o persone mediante una data quantità intera o collettiva che si trova in esse: quindi nel singolare vale *così grande, così grosso* ecc. nel plurale vale *di tanto numero, in tanta copia*. *Tanto* di senso neutro vale *cosa sì grande, quantità così grande* ecc. e spesso diviene avverbio.

§ 16. **TANTO RIFERITO A COSA ANTECEDENTE O SEGUENTE.** Riferito a quantità detta avanti si usa come

aggettivo, accompagnato col nome: *Non può più la virtù fragile e stanca Tante varietà di omai soffrire.* Petrarca. – *A me medesimo incresce andarmi tanto fra tante miserie ravvolgendo.* Boccaccio.

Riferito a quantità determinate dopo: *oltre all'esser tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana, quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano* ecc. Leopardi. – E così in tutte le proposizioni relative e consecutive, quando a *tanto* segue *quanto* o *che*. (Vedi Parte II).

§ 17. **IN SENSO DI QUESTO.** Talora sta invece di *questo*, ma con maggiore efficacia: *Tanto vogl'io che vi sia manifesto Che alla fortuna, come vuol, son presto.* Dante. Talora si aggiunge ai dimostrativi locali *questo, quello: questo tanto, quel tanto.* A M. Ridolfo non parrà di noia a ragionare quel tanto che gli sarà a grado, della proposta materia de' colori. R. Borghini.

§ 18. **TANTO MULTIPLICATIVO.** *Tanto* si usa talora a indicare una quantità uguale a quella della cosa, di cui si parla, dicendosi *due tanti, sei tanti, cento tanti* o *due* ecc. *volte tanto.* Vide *Che le navi nemiche eran due tante.* Ariosto. – *Diverrà due*

tanti *maggiore il piacere (cioè il doppio)*. Firenzuola.
– *Moltissime stelle appaiono piccolissime, e cento volte tante ve ne sono del tutto a noi invisibili (cento volte moltissime)*. Galilei.

§ 19. **UN TANTO INDETERMINATO.** *Tanto* in senso indeterminato, e preceduto da *un*, indica una quantità qualsiasi di denaro. *Doveremmo (dovremmo) darle un tanto il mese*. Berni. – *Andai a stare a casa sua a un tanto la settimana*. Cellini.

§ 20. **TANTO PER MOLTO.** Si adopera a mo' di esclamazione: p. es. *grazie tante! questi denari sono tanti! Ti voglio tanto bene! erano tanti giorni che ti aspettavo!*

Fraasi avverbiali: *più che tanto, tanto quanto, tant'è ecc.*

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO X

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dei pronomi dimostrativi indeterminati.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. XIV)

\pard\sl312\smult0 § 1. **UNO** pronome, designa una persona o cosa per mezzo della sua singolarità, considerandola cioè come separata dalle altre della medesima specie. Non si deve confondere con *uno* in senso prettamente numerale (vedi qui addietro, cap. V).

§ 2. **UNO COME AGGETTIVO.** Adoperato come aggettivo davanti a un sostantivo o ad altra parola facente le veci di sostantivo, si confonde coll'*articolo indeterminato* (vedi più oltre).

Si eccettua il caso, assai frequente, in cui *uno* aggettivamente usato equivalga a *un certo, un tale*, significando manifestamente cosa che non si conosce. *Avvenne ch'egli si trovò un giorno* (cioè *un certo giorno*) *desinando davanti a lui*. Boccaccio. – *Noi leggevamo un giorno per diletto*. Dante. – Un

(cioè *un certo, un tale*) Niccolò di Lorenzo cacciò i Senatori di Roma. Machiavelli.

Si eccettua pure il caso che *un* stia per *un solo*. Ed ella per mangiar non ha un boccone. Gozzi. – Amore e 'l cor gentil sono una cosa. Dante.

§ 3. **UNO COME SOSTANTIVO.** Adoperato come sostantivo il pronome *uno* accenna a cosa o persona in relazione ad altre cose o persone dette avanti: *Aver bisogno di un ajuto forte e perpetuo, e riceverne uno fievole e parco*. Segneri. – *E un di loro incominciò ecc.* Dante;

\pard\sl312\smult0 od accenna a persona determinata dalle parole seguenti (aggettivi, pronomi relativi). *I' mi son un che quando Amore spira, noto*. Dante. – *Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo, Passava Stige*. Dante;

o accenna a persona in modo affatto indeterminato nel senso di *alcuno, chicchessia*. *Sono alla sedia sua perle attaccate Che sbigottiscon un solo a vedere*. Berni. – *Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero?* Segni.

\pard\sl312\smult0 Quest'ultimo uso, non raro negli scrittori, è frequentissimo nel parlar familiare, dicendosi p. es. *quando uno vuole, può tutto: dove non v'è rimedio, uno*

deve rassegnarsi. Gli antichi usavano nel medesimo senso *uom* (franc. *on*) che in poesia può permettersi anc'oggi – *Il sonno è veramente qual uom dice Fratello della morte*. Petrarca. (Vedi più oltre *I verbi impersonali*).

\pard\sl312\smult0

§ 4. **UNO PER CIASCUNO**. *Uno* vale *ciascuno* nella locuzione *per uno*. *I Romani eserciti niuno altro guernimento portavano che un poco di farina per uno con alquanto lardo*. Boccaccio. È frequentissimo nella lingua parlata.

§ 5. **UNA CON ELLISSI DEL SOSTANTIVO**. Ad *una* di gen. femminile si sottintende, in certe locuzioni con *ne*, un sostantivo astratto, come *azione*, *bravura*, *notizia*, *storia* o sim. P. es. *Ti so ben dir io me n'ha fatt'una*. Bracciolini. – *O ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui*. Manzoni. – *Un giorno, per raccontarne una, andava stuzzicando uno di que' commensali*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 *Tutt'uno* neutralmente usato vale *tutta una cosa*.

\pard\sl312\smult0

§ 6. **ALTRO** specifica una cosa od una persona, in quanto essa è diversa da altra persona o cosa. Include quindi un senso di secondarietà, una

relazione di due cose, o complessi di cose, fra di loro.

È di sua natura aggettivo e, perchè si adoperi in senso pronominale, cioè indicativo, ha bisogno degli articoli *il, un*, o di un pronome da cui sia retto, o di un numerale cardinale. Di qui le locuzioni *l'altro; noi, voi altri* (vedi addietro, cap. VI, § 15); *questo, quell'altro; tal altro; tant'altro; un altro, qualche altro; cert'altro; alcun altro; ogni altro, tutt'altro; molt'altro; che altro; due altri, cento altri* ecc. ecc.

§ 7. Anche scompagnato dal sostantivo può riferirsi a cosa ed a persona. *E di sotto da quel trasse due chiavi: L'una era d'oro e l'altra era d'argento.* Dante. – *L'altro è il figliuol d'Amilcare.* Petrarca.

Si contrappongono spesso in senso distributivo *l'uno, l'altro; gli uni, gli altri; alcuni, altri.* *Alcuni spinti a forza resistevano invano altri camminavano in silenzio.* Manzoni. – *Altri percolavano il petto, altri si svelavano i crini.* Segneri.

§ 8. **L'UNO E L'ALTRO IN SENSO COLLETTIVO.** Collettivamente si usa *l'uno e l'altro, gli uni e gli altri* sì di persone, come di cose. *Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno Del Tauro.* Petrarca. – *Tanto l'età l'uno e l'altro da quello ch'esser soleano gli aveva trasformati.* Boccaccio. – *Io diedi parola e all'uno e all'altro.* Gozzi. – *Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia.* Leopardi.

§ 9. **IN SENSO RECIPROCO.** In senso reciproco si usa *l'uno, l'altro; gli uni, gli altri*, senza preposizione dopo verbi transitivi, e colle preposizioni dopo verbi intransitivi o riflessivi ecc. *Queste famiglie combatterono molti anni insieme, senza cacciare l'una l'altra.* Machiavelli. – *Nella città di Pistoia fu già una bellissima donna, la qual due Fiorentini, senza saper l'un dell'altro, sommamente amavano.* Boccaccio. – *Vedi quanti spiriti riempion questa riva e come si calcano l'un l'altro.* Gozzi.

Quando *l'uno e l'altro* sostantivati, in senso collettivo, si riferiscono a cose o persone di genere diverso, si flettono ciascuno secondo il genere stesso: *l'uno e l'altra, gli uni e le altre*. In senso reciproco si dice sempre *l'uno l'altro, l'uno dell'altro, gli uni gli altri* ecc.

§ 10. **ALTRO** IN SENSO NEUTRO. *Altro* senza articolo prende senso di *altra cosa*. *Veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace*. Boccaccio. – *Questa è altro che una buccia di porro*. Firenzuola.

Modi avverbiali: *altro!* si usa nel linguaggio familiare per risposta affermativa, ma con accrescimento di forza; p. es., *vi siete divertito? altro!* *Tutt'altro* vale per negativa: *vi è piaciuta? tutt'altro: per altro*, congiunzione avversativa: *senz'altro*, in senso di *subito, di fatto ecc.*

§ 11. **ALTRI** usato principalmente nelle scritture (perchè nel parlar familiare si dica più comunemente *un altro*) si riferisce sempre a persona. *Me degno a ciò, nè io nè altri crede*. Dante. – *Nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta*. Boccaccio. – *Sentendo la reina che ad altri non restava a dir che a lei... cominciò*. Boccaccio. *Convien che alcuno prieghi, alcun minacci, altri condanni, altri ne mandi assolto* (assoluto). Ariosto.

\pard\sl312\smult0 Nello stile elevato si usa talvolta *altri* per il semplice *alcuno* personale. *Non mai la vita, ove*

cagione onesta Del comun pro la chiedo, altri risparmi.
Tasso.

Altri altri in senso distributivo: *Così di quella squadra ormai disfatta Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.* Ariosto. – Un simile esempio è qui sopra.

\pard\sl312\smult0

§ 12. **ALTRUI** vale *di altri* in senso possessivo, e si usa come aggettivo e come sostantivo. *Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi duole.* Petrarca. – *L'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui.* – Manzoni. – *Si dispose di gettarsi alla strada e voler logorare dell'altrui.* Boccaccio. Si usa anche per *ad altri*. *A te soavemente i lumi chiuse Il gallo che li suole aprire altrui.* Parini. – *Tutti coloro che fanno torto altrui sono rei ecc.* Manzoni.

§ 13. **QUALCHE** sempre aggettivo e singolare, nè mai scompagnato dal suo sostantivo, designa una cosa in modo affatto indeterminato, escludendo ogni limite o particolarità, quasi come *qualunque sia, pur che sia ecc.*; p. es. *dammi qualche libro; ho bisogno di qualche aiuto – Per fare che il mondo*

\pard\sl312\smult0121

non dorma in eterno, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo. Leopardi.

Un qualche, una qualche ha senso anche più indeterminato. *La facezia allora solo è tollerabile, quando del suo velo ricuopre una qualche verità, che altrimenti esposta offenderebbe o nojerebbe.* Tommaseo.

§ 14. Talora prende il senso, un po' più determinato, di *pochi*, specialmente riferito a uno spazio di tempo: *Partirò fra qualche giorno. Ho scritto qualche verso anch'io – Date retta a me, disse dopo qualche momento Agnese.* Manzoni.

§ 15. **QUALCHE COSA E QUALCOSA.** La forma neutra di *qualche* è *qualche cosa* o, in voce composta, *qualcosa*; usitatissima questa nel parlar familiare, e non rara neanche negli scrittori. Nello stile umile possono adoperarsi anche i diminutivi *qualche cosetta, cosina, cosuccia, cosellina* ovvero *qualcosetta* ecc. *Lasciami un poco ritornare a me (in me): io penserò a qualcosa.* Machiavelli. – *Renzo camminava con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile.* Manzoni. – *Ho qualcosina a casa.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 *Qualche cosa* o piuttosto *qualcosa* si usa talora anche come avverbio nel senso di *un poco*. *La vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

§ 16. **CERTO**, pronome, designa una cosa come particolare nel suo genere, ma più indeterminatamente che *tale*. Aggettivamente usato si riferisce a cosa come a persona, e nel singolare suole seguire a *un, una*. *Per una sua certa natural timidezza, si risolve piuttosto a patire che a mostrarsi importuno*. – Caro. *Si danno alle volte negli uomini certi temperamenti, certe complessioni, certe abitudini di corpo, che non s'intendono*. Targioni. – *Andava per li campi certe erbe cogliendo*. Boccaccio.

§ 17. Sostantivamente si usa soltanto il plur. *certi, certe* riferito a cose dette avanti, o assolutamente ma in senso personale. Per lo più si sostituisce con *alcuni, alcune*. *De' suoi frutti certi son dolci e certi acetosi*. Crescenzio. – *Poi che nel viso a certi gli occhi porsì*. Dante. – *Certi (uomini) gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderano*. Boccaccio.

Senso neutro: *un certo che. Apportassero loro un certo che di maestà e di riverenza.* Borghini.

§ 18. **ALCUNO**, e *qualcuno* (o *qualcheduno*) differiscono da *uno*, perchè gli aggiungono l'idea dell'universalità: *uno purchè sia, uno fra gli altri.*

Alcuno è di sua natura aggettivo, benchè si usi spesso anche come sostantivo, ha meno forza e consistenza di *qualcuno*, e trova luogo specialmente nelle proposizioni negative. Supplisce ai plurali (che mancano) di *uno* e di *qualche*.

§ 19. Come aggettivo: Alcune *leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre se ne rinnovano.* Machiavelli. – *Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili.* Leopardi. – *Sono alcuni nemici, i quali non sono empii.* Cavalca. – *S'intratteneva buona parte del giorno con alcuni suoi famigliari.* Leopardi. – Nel singolare si preferisce *qualche*. Vedi più sotto § 21, nota.

Spesso invece di *alcuni, alcune*, si usa il partitivo *degli, dei, delle* ecc. Vedi più oltre il cap. sugli articoli.

Come sostantivo, riferito a ciò che è stato detto avanti, denota tanto cosa, quanto persona. *Le parole de' profeti si trovano in tre parti, perocchè alcune appartengono alla terrena Gerusalemme, alcune alla celestiale, e alcune all'una ed all'altra.* Cavalca. – *Non voglio che per le raccontate cose alcuna di loro possa prender vergogna* (si parla di donne). Boccaccio.

§ 20. Assolutamente usato in genere maschile, vale *qualche persona*. *In Persia, quando alcuno vuole onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua.* Boccaccio. – *Alcuni sono, i quali più che le altre genti si credon sapere, e sanno meno.* Boccaccio. – *Potrebbermi qui forse dire alcuno: poi che tu lodi ecc.* Vettori. – Di rado *alcuna* o *alcune* per indicare persona femminile. *Nocque ad alcuna già l'esser sì bella.* Petrarca.

§ 21. In proposizioni negative si usa regolarmente *alcuno* (singolare) e non *qualche*, tanto come aggettivo, quanto come sostantivo: *La natura non ha posto alcun termine ai nostri mali.* Leopardi. – *Non perde in alcun tempo la facoltà di offenderci.* Leopardi. – *Era sì bello il giardino, che*

alcuno *non vi fu che eleggesse di quello uscire*. Boccaccio. – *Non consiglierei alcuna, che dietro alle pedate di lei s'arrischiasse d'andare*. Boccaccio.

Parlando familiarmente si usa *nessuno*. Vedi P. II il cap. *delle proposizioni negative*.

\pard\sl312\smult0 Anche nelle proposizioni non negative si può per eleganza usare *alcuno* invece di *qualche*, seguendo così l'uso costante del miglior secolo di nostra favella. *Tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico*. Boccaccio. – *Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri li affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello (quelle cose)*. Boccaccio. – *In luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza*. Leopardi. Si usa spesso *alcuna* volta per *qualche* volta.

\pard\sl312\smult0 *Alcunchè* in senso partitivo: *di cui tuttavia alcunchè nel capitolo quarto è da dirsi*. A. M. Salvini.

\pard\sl312\smult0

§ 22. **QUALCUNO** (o **QUALCHEDUNO**) è sempre sostantivo, e nell'uso più comune sostituisce *alcuno* in proposizione affermativa, e specialmente quando venga determinato dalle parole seguenti, o venga adoperato assolutamente. *Colui che ve lo dice è qualcuno che mi vuol male*. G. Fiorentino. – *Cogliendo omai qualcun di questi rami*. Petrarca. – *La stessa immaginativa non può fingere alcuna*

tanta calamità che non si verifichi in qualcuno della nostra specie. Leopardi. – Chi potrà scampare da tanti laccioli, che non sia preso da qualcuno? Cavalca. – Oramai (quest'asino) non è buono ad altro che a farne un vaglio, e però doniamolo a qualcheduno. Firenzuola.

Qualcheduno, benchè sinonimo di *qualcuno*, pare che nell'uso abbia un senso più determinato e preciso.

§ 23. **TALUNO** sempre sostantivo, essendo composto da *tale* dimostrativo di qualità, ha una forza indicativa maggiore di *alcuno*, e per lo più si usa con una certa aria di mistero o di satira. *Mi domanda talun s'io studio in Marco. Menzini. – E forse v'ha talun che, mentre ascolta, Sè d'atra invidia o di disdegno rode. Menzini.*

§ 24. **OGNI** sempre aggettivo, **OGNUNO** sempre sostantivo, denotano una cosa o persona indeterminatamente, comprendendo in essa tutte l'altre della medesima specie. *Umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza. Boccaccio. – Era uscito della stalla e ogni cosa andava fiutando. Boccaccio.*

§ 25. *Ognuno* può riferirsi a cosa o persona accennata avanti, od usarsi assolutamente nel maschile per *ogni persona*. Ognuna (delle ombre prima descritte) *in giù tenea volta la faccia*. Dante. – *Per ognuna che ne abbiám noi* (delle pene), *ne avete mille voi*. Gelli. – *Con grandissima ammirazione d’ognuno, in assai breve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo divenne*. Boccaccio.

§ 26. *Ogni* sempre aggettivo, si riferisce anche a cosa astratta nel senso di *tutto, intero*. *Con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che si procaccino di cacciare dal mondo la cristiana religione*. Boccaccio.

In locuzione avverbiale indica un periodo di tempo che successivamente si ripete. *Fu Bonifacio ordinatore del giubileo, e provide che ogni cento anni si celebrasse*. Machiavelli. – *Avevan cura di rinnovarla ogni tanti giorni*. Manzoni. – Diciamo sempre: *confessarsi ogni otto o quindici giorni*.

§ 27. **CIASCUNO** (**CIASCHEDUNO**) può usarsi come aggettivo e come sostantivo. Ha senso distributivo

assai più spiccato che *ogni* od *ognuno*, e, meglio che assolutamente, si adopera riferito a cose e persone già determinate e dette avanti. *La reina comandò che ciascuno* (di quelli che erano con lei) *in fino al dì seguente s'andasse a riposare*. Boccaccio. – *Semiramis e Bibli e Mirra ria Come ciascuna par che si vergogni!* Petrarca. – *I giovani, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre* ecc. Boccaccio. – *Ma ciascuna per se pareva ben degna* Di poema chiarissimo e di storia. Petrarca. – *Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli facero stimare, costei dover essere una grande e ricca donna*. Boccaccio.

Si usa con *per* od *a* in senso numerale distributivo; p. es. *presero una spada per ciascuno: dandone a ciascuno una parte*.

§ 28. **CHECCHESSIA, QUALUNQUE SIA** ecc. *Checchessia* vale *qualunque cosa sia* e si adopera per lo più nella frase di concessione: *checchessia di ciò* ecc. – *Chi si voglia, qualsivoglia*, differiscono da *qual si sia* o *qualunque sia*, perchè non includono solo le cose che sono ma quelle che si possono immaginare.

Invece di *qualunque sia* si usa spessissimo nel medesimo senso il semplice *qualunque* come

aggettivo. *Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava.* Boccaccio. O con uno: *Una classe qualunque non protegge un individuo che fino ad un certo segno.* Manzoni. – *Tosto formata che avesse (il Buonarroti) una qualunque effigie, ne rompeva la stampa, cancellandosene l'idea di mente.* Lo stesso avviene, almeno nel parlare familiare, di *chiunque sia*, dicendosi p. es.: *Non lo sgridare: chiunque alla sua età farebbe così – Che ci vuol tanto? lo direbbe chiunque.*

\pard\sl312\smult0 Invece di *qual si sia* può usarsi anche *qual si fosse* riferito però a tempo passato. (Fra Cristoforo) *studiò di più il passo, per poter riportare un avviso qual si fosse a' suoi protetti.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

§ 29. **NESSUNO, NISSUNO, NIUNO, VERUNO.** I primi tre si usano tanto come aggettivi, quanto come sostantivi; il quarto, solo come aggettivo: si riferiscono a cosa o persona detta avanti o da dirsi subito dopo. Usati assolutamente significano *nessuna persona*. *Nessuna favola fu mai più favolosa di questa.* Firenzuola. – *Nessun di servitù giammai si dolse Nè di morte, quant'io di libertade (libertà).* Petrarca.

Nessuno, nissuno, niuno bastano anche soli a negare, purchè si premettano al verbo. *Veruno* richiede che il verbo sia accompagnato da parola negativa. *Fareste danno a noi, senza fare a voi pro veruno*. Boccaccio. In luogo di *veruno* si usa più spesso *alcuno*, ma con forza minore (§ 21). *Senza essere d'alcuna cosa provveduto*. Boccaccio. – *Nulla e niente*, forme neutre per dire *nessuna cosa, veruna cosa, alcuna cosa*, si adoprano senza notevole differenza. Può dirsi però che *nulla* è più debole di *niente*, come si vede anche dalla frase *niente affatto*, piuttostochè *nulla affatto*.

§ 30. **NIUNO** ecc. **PER ALCUNO** ecc. In proposizioni interrogative o temporali o comparative, si adoprano talora i pronomi di negazione, invece degl'indeterminati affermativi (*qualche, alcuno*). *Buffalmacco gli si fece incontro e salutandolo il dimandò s'egli si sentisse niente, cioè, alcun male o qualche male*. Boccaccio. – *Più mesi durò avanti che di ciò niuna (alcuna) persona s'accorgesse*. Boccaccio. – *L'uomo ha maggior copia di vita e maggior sentimento che niun (alcun) altro animale*. Leopardi.

§ 31. Questi pronomi negativi non hanno plurale, perchè l'esclusione di *uno* che contengono, è esclusione di tutti. Però deve avvertirsi che nell'uso toscano non è raro l'udire *nessuni, nessuna*, e che anche negli scrittori, specialmente antichi, se ne ha qualche traccia. Eccone due esempi di moderni, riportati dal Moise. *Non ve lo meritate nessuno di quanti siete*. Giusti. – *Contro nessuna pagina si indirizzano i feroci assalti, quanto contro il libro santissimo della Bibbia*. Mauro Ricci.

\pard\sl12\smult0 Nel parlar vivo si adopera più spesso *punti, punte* p. es. *non ho punti denari, delle camicie non ne ho punte*, e in sing. *non ho punta voglia di studiare*.

\pard\sl12\smult0

CAPITOLO XI

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Dei pronomi quantitativi puri.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XV)

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DI QUESTI PRONOMI.**
Questi pronomi son detti quantitativi puri, perchè esprimono una quantità indeterminata, assolutamente considerata, cioè senza alcuna relazione con altra quantità: quindi la differenza fra *tanto* o *quanto*, e *molto*; poichè nei primi due la quantità è relativa; nel terzo è assoluta, benchè indeterminata.

Si usano come aggettivi e come sostantivi, riferiti a cose o persone poco avanti espresse. Usati assolutamente nel plurale maschile indicano persone: nel singolare maschile assumono anche significato neutro, ovvero prendono la forza di avverbii.

Partecipano della proprietà dei numeri cardinali, di avere forza indicativa senza bisogno d'articolo. *Tutto* però richiede che il nome, a cui si unisce, sia preceduto immediatamente dagli articoli.

Esprimendo quantità, assumono alcuni fra essi senso partitivo, costruendosi colla prep. *di*.

\pard\sl312\smult0Vediamo partitamente queste loro proprietà.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 2. **Poco.** Come aggettivo: *una parte* (della provincia) *diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera*. Machiavelli. – *In poche lettere si contiene*. Boccaccio.

Come sostantivo, usato assolutamente nel plurale maschile: *Per Ser Ciappelletto era conosciuto per tutto, laddove pochi per Ser Ciapperello il conoscevano*. Boccaccio. – *Seguite i pochi e non la volgar gente*. Dante.

Senso neutro: *Ben gioco è di fortuna audace e stolto Por contra il poco e incerto il certo e il molto*. Tasso. – *Mi contentava di stentare con quel po' ch'io aveva onestamente*. Davanzati.

In senso partitivo: p. es. *datemi un poco, un po' di pane*. Si dice anche *un pochetto, un pocolino, un pochino*.

Avverbialmente: *S'io merita di voi assai o poco*. Dante. *Quand'ella un po' sorride, Ella distrugge tutti i miei pensieri*. Dante.

Locuzioni avverbiali: *da poco*, di poco valore: *a poco a poco*, gradatamente: *ad ogni poco*, spessissimo: *fra poco*, in breve: *presso a poco*, quasi: *per poco*, quasi.

§ 3. **ALQUANTO** (proprio delle scritture, raro nel parlar vivo) indica una quantità che sta di mezzo fra il poco ed il molto. Nel plurale si adopera quasi nel senso di *alcuni*, ma indica anche qui un numero maggiore.

Come aggettivo: *Mescola con le dette cose alquanta calcina viva*. Crescenzio. – *L'industria di alquanti uomini s'avvolse Per diversi paesi*. Petrarca.

Come sostantivo: *Alquanti che erano all'armi corsi n'uccisero*. Boccaccio. – *Di te gli disse e poi narrò d'alquanti Fino a Rinaldo*. Tasso.

In senso neutro (= *un poco*) con *di*: *Con alquanto di buon vino il riconfortò*. Boccaccio. *I Romani avevano ripreso alquanto d'autorità*. Machiavelli.

Avverbialmente; nel senso di *un poco*: *Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, Volsersi a me*. Dante.

§ 4. **PARECCHI** (solamente plurale) indica in origine *più d'una cosa*, quindi si usa nel senso di un numero ristretto sì assolutamente, ma relativamente non piccolo.

Come aggettivo: *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*. Dante. – *Durò per ispazio di parecchie ore*. G. Villani. – *Si ricordano anche parecchi suoi motti*. Leopardi.

Come sostantivo: *Ne avete parecchi* (de' denari). *Ci sono parecchi* (uomini) *che non vogliono saperne*.

\pard\sl312\smult0 Nell'uso toscano si dice anche *parecchio* e *parecchia* in singolare p. es. *Avanza parecchia roba*. *Ce n'è parecchio*.

\pard\sl312\smult0

§ 5. **MOLTO** indica una quantità grande indeterminata. In plurale una quantità collettiva, cioè, un numero di cose o persone simili.

Come aggettivo: *Fece un bel vivaio, e quello di molto pesce riempì*. Boccaccio. – *Della tua salvezza Molta è la speme* (speranza). Niccolini. – *In molte cose attenenti alla natura degli uomini si discostava dai giudizi comuni della moltitudine*. Leopardi.

Usato assolutamente indica persone: *Molti sarebber lieti che son tristi*. Dante.

In senso neutro con *di*: *Pensando che molto di male potrebbe seguire, pensò di palesarsi.* Boccaccio.

Avverbialmente: *Pervennero in un vallone molto profondo.* Boccaccio.

Nell'uso fiorentino si premette quasi sempre a molto la prep. *di*; p. es. *ha perduto i capelli e ne aveva di molti. L'è di molto brutta. Parte con di molti fagotti.*

§ 6. **ASSAI** è di sua natura avverbio, ma si adopera anche come pronome, in un senso un po' più ristretto di *molto*.

Come aggettivo: *Assai volte già ne potete aver veduti.* Boccaccio. – *Di nuovo e d'ogni tempo assai terre e città si edificavano.* Machiavelli. – *È rimasta senza padre, e la madre giovane, e con poco o niente; tantochè la fanciulla non vi sta bene, e sono assai (cioè, in buon numero).* S. Caterina de' Ricci.

Come sostantivo: *Assai n'erano che nella strada pubblica finivano.* Boccaccio.

In senso neutro: *Entrati in ragionamenti della valle ecc., assai di bene e di lode ne dissero.* Boccaccio. – *Centra il poco e l'assai.*

§ 7. **PIÙ** e **MENO** sono di lor natura avverbii comparativi, ma si adoperano anche come pronomi:

\pard\sl312\smult0 nel senso di *maggiore o minore*: *Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Boccaccio. – Dimandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Boccaccio:*

nel senso di *in maggior o minor numero o quantità*. *Il mio fratello maggiore avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori. Alfieri. – Meno sono i teologi che i canonisti. Segneri.*

\pard\sl312\smult0 *I più, i meno* (riferiti a uomini). *Che i più tirano i meno è verità, Posto che sia ne' più senno e virtù. Giusti.*

In senso neutro: *il più, il meno.*

Più si adopera spesso aggettivamente in senso di parecchi. E vedere in un tempio più persone. Dante. – A Roma si va per più strade. Manzoni.

§ 8. **TROPPO** indica una quantità eccessiva.

Come aggettivo: *Troppi denari hai spesi.* Boccaccio. – *Sento di troppo ardir nascer paura.* Petrarca.

Come sostantivo, in senso neutro e con *di*: *Si farebbe grandissimo giovamento se di ciascheduno autore si traesse il troppo e il vano.* Davanzati. – *Ogni troppo è troppo.* Gelli. – *Ne potrebbe troppo di mal seguire.* Boccaccio.

Avverbialmente: *A cader va chi troppo sale.* Petrarca. Spesso si usa col comparativo, con maggior forza che *molto*: *È troppo più capace l'ingegno umano, di quel che lo vogliono alcuni.* Tommaseo.

Locuzione avverbiale esclamativa: *pur troppo!* *Pur troppo felice, se io te solo non avessi mai conosciuto!* Bembo.

§ 9. **TUTTO** nel singolare indica una totalità intera: nel plurale una totalità collettiva, ma differente da *ogni*, perchè esprime direttamente l'insieme di più cose; p. es. *Tutti gli uomini tendono alla felicità*, differisce da *ogni uomo tende alla felicità* (cioè *ognuno degli uomini*).

Come aggettivo, non prende mai l'articolo, ma richiede che lo abbia il nome, quando sia di tal

natura da doverlo avere: *Mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo. Manzoni. – Non è dubbio che tutto l'esercito del duca poteva esser rotto. Gelli. – Quando anche tutti i sassolini fossero neri.... vorrebbero potercene aggiungere. Leopardi.*

Come sostantivo, pur senza articolo, in numero plurale: *Tutti sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere. Boccaccio. – Da compassione vinte (le damigelle) tutte piangevano. Assolutamente usato, nel maschile vale tutti gli uomini; p. es. Tutti amano il bene, ma pochi lo seguivano.*

In senso neutro: *Quel savio gentil che tutto seppe. Dante. – Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell'insieme è infelice. Prose Fiorentine. – Certamente è una buona cosa sì nel tutto come nelle sue parti. Filicaja. – Spesso si premette ai pronomi dimostrativi questo, quello, ciò: tutto questo, tutto ciò.*

§ 10. Avverbialmente usato, prende il senso di *affatto, interamente*, ma si accorda in genere e numero col nome o pronome. *Il famiglio trovò la*

gentil giovine tutta timida star nascosa. Boccaccio. – *La donna, udendo costui parlare, tutta stordì.* Boccaccio. – Talora si premette anche ad un sostantivo; p. es. *quest'insalata è tutta sale: quest'uomo è tutto dolcezza; l'aria è tutta fuoco;* quasi a dire *è interamente sale* ecc. (Vedi addietro cap. II, § 9).

§ 11. **TUTTO QUANTO.** *Tutto* si rafforza spesso col pronome *quanto*. *Un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.* Tommaseo. – *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere.* Dante. – *Tutti quanti perirono.* Boccaccio.

§ 12. Locuzioni avverbiali più notabili. *Tutti e due, tutti e tre,* ecc. (vedi addietro cap. V, § 5). *E tutto* nelle frasi del parlar familiare: p. es. *presi la materassa colla coperta e tutto. La spada col fodero e tutto.* (Gli antichi dicevano *con tutto* ecc.) *Per li capelli presolo* (un uomo attaccato a una cassa) *con tutta la cassa il tirò in terra.* Boccaccio). *Del tutto,* affatto. *Contuttociò,* nondimeno. *Per tutto o Da per tutto,* in ogni luogo; e molte altre.

§ 13. **PRONOMI DI QUANTITÀ CON ELLISSI DEL SOSTANTIVO.** *Poco, molto, troppo*, come pure *tanto* e *quanto*, lasciano spesso sottintendere i sostantivi *tempo* o *prezzo*. P. es.: *Fra poco egli arriverà, Ti diede poco o molto? Ce n'ha ancora per di molto. Mi hai fatto aspettar troppo. Mi hai dato troppo. Fino a quanto dovrò aver pazienza? Quanto vuoi di cotesto libro? Ogni tanto ha bisogno di levarsi in piedi. Va' pure, ma non istar tanto.*

Alcuni di questi pronomi usati nel femminile plurale lasciano talora sottintendere un nome che viene spiegato dal contesto. *Se ne son dette tante e tante* (sottint. parole, impertinenze). Manzoni. – *Io ci tornerò e darottene tante* (delle busse), *che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai*. Boccaccio. – Così diciamo *quante se ne sono dette!* ovvero: *quante ne ha sballate quest'oggi!* cioè, menzogne o vanterie. *Ne fa di tutte*; sottint. *birbonate, infamie. Le sa tutte*; sottint. *le astuzie, le arti* o sim. *Tu non la sai tutta*, cioè la notizia, la novella o sim.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0§ 15. **AGGETTIVI IN SENSO DI PRONOMI QUANTITATIVI.** Si usano *varii* e *diversi* in senso di *parecchi, alcuni*. *I fanti tedeschi delusi da varie promesse gridando danari, si*

\pard\sl312\slmult0142

*ammutarono. Guicciardini. – Da diversi fu
cominciata a vagheggiare. Boccaccio.*

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **De' pronomi relativi,
interrogativi ecc.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. XVI)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DE' PRONOMI RELATIVI.** Questi pronomi si chiamano relativi, perchè corrispondono e fanno da complemento a quelli dimostrativi determinati e, per estensione, anche indeterminati (*Gramm.*, pag. 138, § 6). Questa correlazione si perde nelle proposizioni che includono un dubbio, o una domanda, od una esclamazione, come vedremo.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 2. **QUALE e TALE.** A *tale* dimostrativo di qualità corrisponde *quale* relativo pur di qualità. Quindi nelle proposizioni comparative si usano ambedue. *La cosa è tale quale, io ve la dico.* Manzoni. – *Quale il padre, tale il figlio.* Giusti.

Frase ellittica: *tale e quale* o *tal quale* per indicare una perfetta somiglianza; p es. *come lo somiglia questo ritratto!* è *tal quale*; ovvero anche

in senso indeterminato di *un certo*. Essa sentiva *uscir dalla fatica una tal quale placida malinconia*. Grossi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. **QUALE SENZA TALE.** Spesso si omette *tale*. *Piacemi almeno ch'i miei sospir sien quali Spera il Tevere e l'Arno*. Petrarca. – *Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela*. Manzoni. Altre volte invece di *tale* sta un nome. *Ma tu saggia qual sei, dai fede a questo Torbido sogno*. G. B. Niccolini. – *Non debbe illustre, a pro guerrier qual sei, Parere il mezzo onde sul trono io seggo*. Alfieri. – Ma in questo senso si adopera più spesso l'avverbio relativo *come*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 4. **QUALE NELLE COMPARAZIONI.** Nelle comparazioni poetiche si usa *tale* e *quale* neutralmente nel senso di *come*, *così*. *Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo, Tal mi fec'io di mia virtute stanca*. Dante.

Quale usasi pure con un predicato nominale. *Petrarca saluta qual suo maestro, Dante*. Gozzi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. **IN SENSO PARTITIVO.** *Quale quale ecc.* prende senso partitivo pari ad *alcuno alcuno*. *I nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notajo*. Boccaccio. – *Qual fior cadea sul lembo, Qual sulle treccie bionde Qual si posava in terra e qual sull'onde*. Petrarca.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 6. **IN FRASI INTERROGATIVE ECC.** *Quale* in frasi interrogative dubitative od ammirative si adopera riferito ad un nome, che talora si trova subito dopo di esso, talora in altro luogo della proposizione. *Non so qual Iddio dentro mi stimola a doverti il mio peccato manifestare*. Boccaccio. – *Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?* Petrarca. – *Quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poeta?* Gozzi. – *Erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona*. Manzoni. – *Oh che vegg'io! qual meraviglia!* Gozzi.

\pard\sl312\smult0 § 7. **QUANTO.** A *tanto* dimostrativo di quantità corrisponde *quanto* relativo pur di quantità. Quindi nelle proposizioni comparative si usano ambedue. *Non sono i giovani*

d'una contenti, ma quante ne veggono, tante ne desiderano. Boccaccio.

Spesso si omette *tanto* sostituendo il nome, il quale per regola si pospone al pronome *quanto*. – *Di borsa gli trassi quanti danari egli avea.* Boccaccio. (Se si pone innanzi, deve richiamarsi con un *ne*; p es. *Denari quanti ne avea*).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 8. *Quanti* usato assolutamente nel maschile plurale indica uomini, persone. *Erano riusciti in una camera appartata, fuor della vista di quanti stavano sulla festa.* Grossi.

In forma neutra: *Quanto piace al mondo, è breve sogno.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 9. Avverbialmente. *Quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli.* Boccaccio. – *Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro.* Manzoni. – Specialmente si usa dinanzi al comparativo, in corrispondenza di *tanto*. *L'operare è tanto più degno e più nobile del meditare, quanto è più nobile il fine che il mezzo.* Leopardi. Vedi Parte II, dove si tratta delle proposizioni comparative.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 10. **IN FRASI INTERROGATIVE ecc.**

In frasi interrogative, ammirative o dubitative: *Mira quante vaghezze ha il ciel sereno, Quante la terra!* Guarini. – *Quanti celibi e quanti al mar consegna La cupidigia de' mortali!* Parini. – *Cominciò a riguardar quanti e quali fossero gli errori che potevano cader nelle menti degli uomini.* Boccaccio. – *Quanti felici son già morti in fasce?* Petrarca. – *Quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da San Pietro Che ecc.?* Dante.

\pard\sl312\smult0 Locuzioni avverbiali: *quanto a o in quanto a*. P es.. *Quanto a me, la cosa non è d'alcun danno. Tanto o quanto* nel senso di *qualche poco*: *Non fu nazione sì fiera, che non sentisse tanto o quanto di questa dolcezza del culto divino.* V. Borghini.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 11. **CHE.** Ai pronomi dimostrativi d'ogni genere, riferiti tanto a cosa quanto a persona o neutralmente usati, maschili o femminili, singolari o plurali, corrisponde il pronome indeclinabile *che*, detto da noi relativo puro, perchè non fa sentire nè la quantità nè la qualità, ma il puro essere d'una cosa o persona. Si usa regolarmente come soggetto o come oggetto, di rado, nell'uso moderno, come termine o

complemento indiretto, e quando fa da relativo puro, è sempre sostantivo. Es. *Colui che lavora, colei che cuce, coloro che camminano, quello (quella cosa) che mi affligge: colui che io lodo, colei che ho amata, coloro che vedo, alcuni che conosco, ciò che io aspetto, quello che noi vogliamo ecc. ecc.*

\pard\sl312\slmult0 Invece dei pronomi dimostrativi può stare davanti a *che* qual si sia parte del discorso sostantivata. *Io che, il suo (libro) che, molti che, l'uomo che, il vivere che ecc.* È raro l'uso di *tutti che* invece di *tutti quelli che*. *Perchè non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti?* Leopardi.

\pard\sl312\slmult0 Talora dopo *quello* si omette il *che*. *Avere quell'ardore ebbe lui.* Sacchetti. – *Tu sai quello hai a fare.* Machiavelli. Ma oggi nelle scritture è rarissimo.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 12. **CUI INVECE DI CHE.** Dopo preposizioni, ossia nei complementi indiretti il pron. relativo puro *cui* sostituisce regolarmente *che* tanto nel singolare, quanto nel plurale. *O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura ecc.* Dante. – *Par che segni il punto, in cui il lago cessa.* Manzoni. – *Posciachè a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro, da cui quelli erano stati assaliti, ecc.* Boccaccio. – *Molti son gli animali, a cui s'ammoglia.* Dante.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\smult0 § 13. Come oggetto *cui* si adopera spesso in verso, ma nella prosa è raro, eccetto il caso che giovi alla chiarezza. *Il core agghiaccia Al passeggiar, cui semivivo e nudo Lascia in breve fra' sassi.* Leopardi. Non può per altro riferirsi ad un pronome neutro, onde sarebbe improprio dire: *ciò, cui veggo; quello* (quella cosa), *cui amo*.

Spesso si tralascia davanti a *cui* la preposiz. *a*. *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.* Petrarca. La prep. *di* si tralascia soltanto quando le preceda l'articolo. *Iddio mi pose avanti questo giovane, i cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Talora per eleganza può usarsi *che* anche dopo preposizioni, specialmente quando si riferisce a cosa, non a persona. *Quelle somiglian robe, di che io già vestito ne fui.* Boccaccio. Quanto alle locuzioni congiunzionali *di che, senza di che* o sim. vedi § 15 e 17.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 14. **CHE CON ELLISSI DELLA PREPOSIZIONE.** *Che* si usa quasi sempre per *in cui* (o *quando*) riferito a un nome esprimente tempo. *Era 'l giorno che al Sol si scoloraro, Per la pietà del suo Fattore i rai.* Petrarca. — *Ma nell'ora che 'l Sol più chiaro splende.* Tasso. — Così pure invece di *a cui* o *di cui* in frase comparativa dopo *stesso, medesimo*, espressi o sottintesi. *Trovai molti compagni a*

quella medesima pena condannati che (a cui era condannato) io. Boccaccio. – Una giovane, la quale della persona (cioè della stessa persona) gli pareva che la giovinetta, la quale avea proposto di sposare. Boccaccio. – Così diciamo: Tu soffri dello stesso male che io. Nel momento che voleva partire, mi sopraggiunse una grave debolezza.

\pard\sl312\smult0 Si usa pur bene che l'uno per di cui o dei quali l'uno. Mandolla a due cristiane che l'una avea nome Crista, l'altra Callista. Vite SS.

\pard\sl312\smult0 È raro nelle scritture, ma comune nel parlare l'uso di che con particelle pronominali od avverbiali, per a cui, in cui, per cui, da cui, con cui ecc. Un Tizio che l'avaltojo gli mangia il cuore. Eranvi gli Alberighi che furon loro le case ecc. invece di di cui furon le case. Quelli che par loro aver vinto, cioè, a cui pare ecc. La casa che c'era io non arse (cioè in cui era o dov'era). La persona che ci discorro per con cui discorro ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0

*\pard\sl312\smult0 § 15. **CHE CON ARTICOLO.** Che preceduto dall'articolo determinato vale la qual cosa, e si adopera soltanto riferito ad un concetto o ad una proposizione. Io mi veggo senza alcun fallo venir meno; il che mi duole. Boccaccio. – Le commendò molto (le figlie di Messer Neri), confortandolo a maritarle. Del che Messer Neri si scusò. Boccaccio. – Lorenzo gli veniva narrando dei*

gran fatti di Limonta, al che il giovine si sentiva brillar dentro il cuore. Grossi.

\pard\sl312\smult0 In questi casi può però usarsi anche il semplice *che* senz'articolo. *Gli Uberti si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò. Machiavelli.* Non si userebbe più oggi *per che* nel senso di *per il che* o *per lo che*, potendosi confondere colla congiunzione causale *perchè*.

\pard\sl312\smult0 *Cui* non si riferisce mai a un concetto; e perciò è tenuto erroneo il modo *per cui* nel senso di *per lo che*. *Questo è il cielo della luna: per cui viene a dire Virgilio che l'uomo per beneficio di teologia sopravanza tutte le creature ecc. Da Buti.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 16. **CHE IN FRASI DUBITATIVE O INTERROGATIVE O ESCLAMATIVE** tiene spesso il luogo e il senso di *quale* dinanzi ad un sostantivo. *Maestro mio, or mi dimostra Che gente è questa. Dante. – Vedi, Signor cortese, Di che lievi cagion che crudel guerra. Petrarca. – Io non so che Andruccio, nè che ciancie son quelle che tu di' (dici). Boccaccio. – Che peccati hai tu fatto? Boccaccio. – Don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse. Manzoni. – Il Petrarca; Dio buono, che uomo! Salvini. – Sostantivato, vale che cosa. – In che posso ubbidirla? Manzoni. – La giovane cominciò a sperare senza sapere che. Boccaccio.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 17. Invece di *che* o *che cosa* interrogativo o dubitativo molti adoperano il semplice *cosa*; ma è più del parlar familiare che dello stile eletto. *Dimmi: Cos'è, cos'è che possa piue (più) Fare ai tuoi proci le figure sue?* Da Basso. – *Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione calcolatrice?* Foscolo. Non si userebbe però bene preceduto da preposizioni, p es. *per cosa mi chiamavi? a cosa ti vuoi valer di me?*

Si usa pure *quello che*. *Potremo conoscere quello che sia da fuggire*. Boccaccio. – Usiamo sempre: *tu non sai quello che ti dici* invece di *che cosa* ecc.

Fraasi avverbiali con *che*, divenute congiunzioni, sono frequentissime: *perchè, giacchè, dacchè, poichè, eccettochè* ecc. ecc.

Che – *che* in senso distributivo: *E donolle, che in gioje e che in vasellamenti d'oro e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecimila doble*. Boccaccio. – Oggi è raro.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 18. **IL QUALE.** Ai pronomi dimostrativi (non mai però in senso neutro) corrisponde altresì il pronome relativo puro il *quale* (coll'articolo determinato), raro assai nel parlar familiare (dove si usa invece *che*); ma frequentissimo in ogni genere di scrittura.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\smult0 § 19. **USO DI IL QUALE.** *Il quale* si adopera nei seguenti casi principalmente:

\pard\sl312\smult0 quando il relativo debba usarsi aggettivamente dinanzi ad un sostantivo. *Appena due o tre sono oggi in Italia che abbiano il modo e l'arte di scrivere.* Il qual numero *se ti pare eccessivamente piccolo* ecc. Leopardi;

\pard\sl312\smult0 quando si riferisce ad un nome separato da esso per parecchie altre parole; nel qual caso è talvolta utile, per amor di chiarezza, ripetere dopo il pronome, il nome. *Ammonisce i novizi e gl'imperfetti nella via di Dio, i quali non hanno ancora i sensi mortificati.* Tommaseo. – *È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle questioni metafisiche, del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche e sottoposte ai sensi.* Leopardi;

quando il relativo è posposto ad un nome o pronome o verbo, da cui dipende nella medesima proposiz. relativa. *Avea trovato (il giudice) tra due litiganti, uno de' quali perorava caldamente la sua causa.* Manzoni. – *Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari.* Manzoni. – *Don Abbondio non si curava di quei vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno*

d'adoperarsi molto o d'arrischiarsi un poco.
Manzoni;

quando la proposizione relativa è staccata notabilmente dalla principale, o dando principio a un nuovo periodo, o ad un membro nuovo del periodo medesimo. *Fu in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli: il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli con altri mercatanti là se n'andò.* Boccaccio. – *Il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna.* La quale, *corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano.* Boccaccio. (Vedi Parte II, nel capitolo delle Proposizioni relative);

quando il relativo deve, per chiarezza, distinguere il singolare dal plurale, e il maschile dal femminile, e viceversa (ufficio, a cui non basta *che* voce indeclinabile). *Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve già segregate dalla consuetudine umana, le quali (che o cui sarebbero equivoci) esso Dio riconduce per quest'effetto in sulla terra.* Leopardi. – *Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati, per la quale (per cui sarebbe equivoco) il numero delle persone atte a*

sentire le qualità lodevoli di questo libro si riduce ancora a molto meno. Leopardi.

\pard\sl312\smult0 Inoltre si usa il *quale*, quando la sentenza o il periodo abbiano già molti *che* o *cui*, onde l'aggiungerne un altro porterebbe oscurità o stento o cattivo suono.

\pard\sl312\smult0 Dopo *ciò*, e dopo *questo*, *cotesto*, *quello* usati in senso generico, si deve usare *che* e non *il quale*: *p. es. ciò che io vi dico, è vero: non affermate quello che non sapete.*

\pard\sl312\smult0 § 20. **CHI** relativo personale differisce dagli altri pronomi relativi, perchè racchiude in sè stesso il dimostrativo corrispondente, ed equivale a *colui che*. La prima parte (*colui*) può essere soggetto, oggetto e termine: la seconda (*che*) regolarmente è soggetto. *Chi non ha debiti è ricco. Giusti, Proverbii. – La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta e per lo più chi ne è l'oggetto. Manzoni. – Nelle opinioni si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Manzoni. – Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro. Manzoni.*

Si accorda regolarmente col maschile, ma nell'uso parlato anche col femminile. Chi è bella *nasce maritata*. Giusti, Proverbii.

Si usa anche dopo *come* invece di *colui* o *quello*: *Alcuni andavan gettando le lor semente a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 È raro che la parte relativa (*che*) di *chi* sia oggetto o termine, amandosi meglio sostituire le forme sciolte *colui che*, *uno che*. *Non son colui, non son colui che credi*. Dante. – Pur se ne trovano esempi così negli scrittori come nel vivente parlare. – *Io non son forse chi tu credi*. Petrarca. – *Negasti il suo a chi (a colui al quale) si doveva*. Segneri. Non si potrebbe per altro costruire il *chi* in reggimento diverso da quello, in cui sta colle parole antecedenti, p es. *Parlo di chi* (di colui al quale) *tu facesti ingiuria*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 21. **IN FRASI INTERROGATIVE.** *Chi* in frasi dichiarative, dubitative, interrogative, esclamative, prende il senso di *qual persona* sing. e plur. *Va su e guarda fuor del muro a piè di quest'uscio chi v'è e chi egli è*. Boccaccio. – *Chi è la damigella?* Boccaccio. – *Chi siano o chi non siano, non fa niente*. Manzoni. – Così usato *chi* può essere tanto soggetto, quanto oggetto e termine; p es. *Chi*

*hai veduto? oh chi veggo! Non so chi pregare.
Guarda di chi tu hai paura!*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 22. **CHI IN SENSO INDETERMINATO.** *Chi* prende altre volte senso più largo, equivalendo ad *uno* o *alcuno che*. *Quivi non era chi con acqua fredda le smarrite forze rivoasse.* Boccaccio. – *Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dia?* Boccaccio. – *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco.* Dante.

\pard\sl312\smult0 In forza di questo senso indeterminato *chi* si usa talora come indipendente, a maniera di condizionale. *Invoco lei che ben sempre rispose, Chi la chiamò con fede* (cioè, *a qualunque persona che, se alcuno*). Petrarca. – *Era un chiuso di tavole da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa.* Boccaccio. – *Ira è breve furore e, chi nol frena, È furor lungo.* Petrarca. – *Chi non avesse idea della specie de' bravi, ecco alcuni sgarci autentici.* Manzoni. – *I danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 23. **CHI CHI.** Ripetuto una o più volte in proposizioni corrispondenti ha il senso partitivo di *alcuno alcuno*. *Andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie.* Boccaccio. – *Chi si*

\pard\sl312\smult0158

maravigliava, chi sagra, chi rideva, chi si voltava, chi si fermava, chi voleva tornare addietro, chi diceva ecc. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 24. **IL SUFFISSO *UNQUE*.** Il suffisso *unque* appiccato ai pronomi relativi ne estende ed accresce il significato. *Qual-unque* nell'uso moderno è sempre aggettivo. *A qualunque animale alberga in terra Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura.* Petrarca. – *Quant-unque* è antiquato come pronome, ma si usa come congiunzione. *Cheunque* è affatto disusato. *Chiunque* si riferisce a persona, ed è sempre sostantivo. *Chiunque altrimenti fa, pecca.* Boccaccio.

Invece di *cheunque* antiquato si usa *chicchè*. *Deliberò, chechè avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze.* Boccaccio. – Ma nell'uso comune prevale il modo *qualunque cosa*. *Chicchè* si adopera soltanto premesso a *sia* nella parola *Chicchessia*, qualunque persona.

Talora il semplice *chi* assume il senso di *chiunque*. *Laddove io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.* Boccaccio.

In verso si usa pure *qual* nel senso di *qualunque*, riferito più spesso a persona. *Ivi fa che il tuo vero Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda*. Petrarca. E invece di *chi* o *chiunque*. *Vidi cose che ridire Nè sa ne può qual di lassù discende*. Dante.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 25. **RELATIVI COLL'AVV. MAI.**
Nelle frasi dubitative o interrogative i relativi si rafforzano coll'avverbio *mai*. *Chi mai? Che mai? che cosa mai? qual mai? quanto mai?* – *Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso Macchiommi anzi (avanti) il natale?* Leopardi.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XIII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso degli articoli.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. II)

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DELL'ARTICOLO.** La nostra lingua, pittoresca com'essa è di natura, usa far precedere i nomi sostantivi, o qualunque parola adoperata a maniera di nome sostantivo (quando venga riguardata come cosa *individua*), da una voce dimostrativa, sempre proclitica, detta *articolo*, che, come osservammo nella *Grammatica* (I, II, 3 e 9) risulta da due pronomi: *il* o *lo*, *la*, ed *un*, *una*. Differiscono fra loro in ciò, che il primo indica l'individuo in particolare (come *quel tale*); il secondo lo indica in generale, cioè semplicemente come appartenente a un dato genere (*uno di quelli*). Il primo dicesi *articolo determinato*, il secondo *indeterminato*. Mediante gli articoli possono divenire sostantivi tutte le parti del discorso (vedi addietro, cap. I, § 16).

§ 2. **ARTICOLO DETERMINATO.** L'articolo *il lo la* adunque si premette ai nomi sostantivi, quando

sono adoperati individualmente in un senso determinato. I nomi possono essere determinati da sè stessi, o determinarsi dal contesto del discorso.

§ 3. **NOMI DETERMINATI DI PER SÈ.** Nomi determinati da sè stessi son quelli che significano cose uniche in natura, p. es. *il sole, la luna, la terra*; i nomi di materia, *l'oro, il rame, il vino*; i nomi proprii di nazioni, di grandi isole, di fiumi, di monti, di laghi, p. es. *la Francia, la Corsica, il Tevere, l'Appennino* ecc. ecc.; i nomi usati in senso d'antonomasia, p. es. *la società, la Provvidenza* – La calamita *ha due nemici: l'uno è il fuoco, il quale toglie affatto la virtù sua di tirare; l'altro è il diamante, il quale non toglie a lei veramente la sua virtù, ma le toglie l'uso.* Segneri.

Quanto alle eccezioni, vedi più oltre.

§ 4. Tali pur sono i nomi di tutte le altre cose, quando vengono adoperati per designare in totalità un genere od una specie; p. es. *l'uomo* (cioè, il genere umano, tutti gli uomini); *il poeta* (chiunque è poeta); *l'artefice*; *la città* (l'essere di città, qualsivoglia città); *il libro*; *la casa*; *la virtù*; *la giustizia* ecc. *Io ho sempre inteso l'uomo essere il*

più nobile animale, che tra i mortali fosse creato da Dio. Boccaccio. – *In tanto numero ed ampiezza di scienze lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte.* Leopardi. – *La virtù è un abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.* S. Concordio. – *La modestia ingentilisce e consolida la speranza.* Tommaseo.

§ 5. Quindi i plurali tutti, quando rappresentano una totalità compiuta di cose, si usano coll'articolo. *La stessa industria e fatica che i filosofi e gli scienziati (cioè tutti quanti ce ne sono) usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla.* Leopardi. – E vedremo che molte eccezioni nell'uso dell'articolo non vanno oltre il singolare.

§ 6. **NOMI DETERMINATI DAL CONTESTO** sono i seguenti:

\pard\sl312\smult0 quelli che corrispondono a persone o cose già nominate o conosciute, o di cui si tratta in una data narrazione o relazione. *Avendo mostro (mostrato) il nascimento di Firenze resta ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe (cioè, il popolo e la plebe di Firenze).* Machiavelli.

Se si parla del tempo nostro, *il Papa* senz'altro indica Leone XIII; se si parla d'Italia, *il re* vale *Umberto I* e così via discorrendo.

\pard\sl312\smult0Appartengono a questa specie molti aggettivi e pronomi sostantivati, di cui vedi i capitoli precedenti.

\pard\sl312\smult0Quelli che si enunciano come appartenenti al soggetto stesso della proposizione o del discorso (dove l'articolo fa in certa guisa le veci del possessivo suo). *Ramengo da Casale avea il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.* Grossi. – *È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici.* Leopardi. – *Ecco ad uno squillo di tromba uscir dai due padiglioni bianchi dodici cavalieri colla sopravveste bianca e le piume bianche nel cimiero.* Grossi;

\pard\sl312\smult0 quelli che sono espressamente determinati da complementi, attributi, proposizioni relative ecc. insomma da parole antecedenti o seguenti. *È buono che noi assaggiamo* del vino di questo valentuomo. Boccaccio. – *Dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse.* Boccaccio. – *Queste difficoltà e miserie sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli*

onori *che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza*. Leopardi.

\pard\sl312\smult0

§ 7. **ARTICOLO INDETERMINATO.** L'articolo *un* si premette ai nomi sostantivi, quando sono presi in senso indeterminato, cioè quando la cosa da loro significata si enuncia come nota solo nel suo genere, non in sè stessa come individuo; p. es. *una casa, un uccello, un uomo*, cioè un individuo incognito di quel genere *casa, uccello, uomo*, che io conosco. *In Roma vi fu un giovane, chiamato Pietro Boccamazza, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Angiolella*. Boccaccio. – *Quella che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangajuole* (specie di reti) *e nella destra aveva un baston lungo: l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell'altra mano una facellina accesa*. Boccaccio.

§ 8. **USO DI UN IN SENSO TRASLATO.** Coi nomi indicanti cosa unica nel suo genere e perciò, a tutto rigore, priva d'individui (come la materia, ed i concetti astratti) si adopera *un* soltanto in senso traslato

\pard\sl312\smult0165

p. es. *un sole, una luna* per significare *un fenomeno, una fase del sole, o della luna*; *un fuoco, un'acqua* per significare *una fiamma di fuoco, una quantità di acqua* ecc. collo stesso senso che prendono i plurali di tali nomi (vedi addietro, cap. I, § 2). Così dicesi *un oro* per dire una qualità d'oro; *un ferro*, un coltello od una spada di ferro; *un pane*, cioè una pagnotta.

I nomi astratti di senso generale, costruiti con *un*, pigliano pur essi senso particolare: *una delizia, un dolore, un piacere*, nel senso di *una cosa deliziosa, un patimento, una sensazione piacevole*.

§ 9. L'ARTICOLO PARTITIVO INDETERMINATO DEL. La nostra lingua, per significare una parte o quantità indeterminata d'una cosa, usa la preposizione articolata *del, della*; e così per indicare un numero indeterminato di cose separatamente prese da un dato genere, usa il plurale *dei, delle*. Si chiamano *articoli partitivi* e differiscono dai pronomi *un poco, qualche, alcuni* e sim., perchè sono più indeterminati. *Posta la padella sopra il treppìe e dell'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittassero del pesce.* Boccaccio. – *Alcuna volta è addivenuto (avvenuto) che per guardar quella (la vita) senza colpa alcuna si sono uccisi*

degli uomini. Boccaccio. – *Cominciarono a poco a poco a farvi delle casette.* Giambullari. – *E' non sono mancati degli amici che hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie.* Caro. – *Allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia.* Fioretti S. Francesco. – *Lo zelo fa de' nemici.* Manzoni.

§ 10. L'articolo partitivo si usa più spesso coll'oggetto diretto, ma anche col soggetto, specialmente quando il verbo che ne dipende sia intransitivo e anteceda ad esso (vedi qui avanti l'esempio quarto). Si usa pure (benchè sia raro ne' buoni scrittori) dopo le preposizioni *con*, *a* e talvolta *per*. *Questo che esso dice ho già udito dire a degli altri.* Bembo. *Con tai parole e con dell'altre assai Si sono orribilmente disfidati.* Berni. – *Son venuto per del pane.* Caro. – *Egli parla con delle parole e delle forme di dire che non l'ha nessuno nè degli antichi nè de' moderni.* Giampaolaggine. – *Diede di piglio a de' sassi.* Omelie di San Gregorio. – *Assisa sopra la riva con de' fiori in grembo faceva ghirlande.* Caro. – *Vedrete una piazzetta con de' begli olmi.* Manzoni. – Non si deve usare nè dopo *da* nè dopo *di*, poichè ne verrebbe cattivo suono.

\pard\sl312\smult0 Gli scrittori più eleganti usano di rado dell'articolo partitivo, preferendo, quando si può, il nome senza articoli. *Vorrebbsi fare con belle galle di gengiovo* (zenzero) e con bella vernaccia. Boccaccio. – *Egli s'accorse l'abate aver mangiato fave secche, le quali egli di nascosto portate vi aveva e lasciate* (invece di delle fave). Boccaccio. – *Donatile doni quali a lei si confacevano*. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0

§ 11. ECCEZIONI COI NOMI PROPRII. Rifiutano, per regola generale, gli articoli:

\pard\sl312\smult0 i nomi *proprii* d'individuo umano o di animale o di cosa inanimata, quando sono in numero singolare e non preceduti da un aggettivo; p. es. *Così Pampinea cominciò a parlare Ma Filomena disse Costituisco Parmeno, familiar di Dioneo, mio siniscalco Calandrino semplice, vedendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta*. Boccaccio. – *Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese*. Manzoni. – *Dopo non molto giunse Briigliadoro* (un cavallo). Ariosto.

\pard\sl312\smult0 Nel parlar familiare di Firenze i nomi proprii d'individuo femminile ricevono sempre l'articolo determinato; *la Lucia, la Francesca, la Bice* ecc. ecc. e quest'uso potrà star bene nella novella e nel dialogo, quando si parli di

donne non storiche e in un linguaggio confidenziale. *Chiamata un dì la Giannetta La Giannetta divenuta tutta rossa* ecc. Boccaccio.

§ 12. Debbono però anche i nomi propri prendere l'articolo, quando stanno in senso traslato, come *il Dante* per l'opera di Dante, *un Raffaello* per un quadro di Raffaello; *l'Ugolino*, *il Farinata*, *l'Amleto*, cioè i noti personaggi tipici rappresentati da Dante e dallo Shakespeare. *Un co'* nomi proprii ha spesso il senso di *persona simile* a quella indicata; p. es. *un Dante*, *un S. Agostino*, per dire un uomo del valore di Dante, di S. Agostino (vedi addietro, I, 12). Altre volte indica persona sconosciuta a noi per altro che per il nome; p. es. *un Giovanni*, *un Pietro* nel senso di *uno che si chiama Giovanni* ecc. ma più spesso si dice *un certo Giovanni*, *un certo Pietro*.

§ 13. **COI NOMI DI FAMIGLIA.** Anche i nomi di famiglia o di gente dei Romani rifiutano l'articolo determ. p. es. *Cicerone*, *Scipione*, *Augusto*, *Cesare* ecc. Gli altri tutti, quando non sono preceduti dal nome individuale, vogliono, per regola, l'articolo; *l'Alighieri*, *il Monti*, *il Parini*, *la Colonna*, *Vittorio*

Alfieri, lo Sparecchia, il Barbarossa. Pur talvolta, per eccezione, si può omettere, p. es. *Che far doveva autorità? deporse, Gridò fiero* Parini. Monti.

Si eccettuano alcuni cognomi celebri, divenuti molto popolari e riguardati come nomi propri; p. es. *Lutero, Calvino, Melantone, Colombo* ecc. i quali o rifiutano l'articolo, o possono ometterlo.

§ 14. **COI NOMI GEOGRAFICI.** Rifiutano l'articolo anche i nomi propri di città, castelli e terre. Napoli *non era terra da andarvi per entro di notte Ben cento miglia sopra* Tunisi *Tu se' vicina a* Susa *in Barberia*. Boccaccio. – *Lecco, la principale di quelle terre, giace poco discosto dal ponte*. Manzoni. – Lo richiedono però alcuni pochi nomi, come *l'Aja, il Cairo, la Mirandola, la Roccella* ecc.

Fra i nomi di monti possono lasciare l'articolo solo quelli delle antiche favole greche, *Ida, Olimpo, Ossa, Parnasso, Elicona* ecc. ma in prosa si preferisce accompagnarli coll'articolo anch'essi. Tra i nomi di fiumi soltanto *Arno* si può usare senza articolo, specialmente dopo preposizione.

§ 15. **COL NOME IDDIO.** Il nome *Dio* o *Iddio* si usa senza articolo soltanto quando denota il vero ed

unico *Dio* (come nome proprio ed individuale). *Se Dio mi salvi, questo è mal fatto.* Boccaccio. – *S'egli avesse avuto la conoscenza del vero Dio, egli era più che uomo e meno che Dio.* Guido Giudice.

§ 16. **CON VOCI INDICATIVE.** Gli articoli si omettono regolarmente in moltissimi casi, specialmente nei seguenti:

davanti a quelle parole che hanno di per sè forza indicativa. Tali sono i pronomi personali puri (vedi addietro, cap. VI), alcuni dei pronomi dimostrativi, sì determinati come indeterminati (vedi cap. VIII e IX), alcuni dei relativi (vedi cap. XII).

§ 17. **CON PRONOMI PERSONALI.** *Tu, voi, lei*, ricevono l'articolo determin., quando si vuole indicare il diverso modo di rivolgere il discorso a qualche persona o cosa personificata; p. es. *il tu, il voi non mi piacciono, voglio il lei*, e specialmente nelle frasi *dare del tu, del voi, del lei*; ma nell'uso parlato si sente anche dire *dar di tu, di lei*.

§ 18. **COL PRONOME UNO.** Il pronome *uno* nel plurale si costruisce sempre coll'articolo

determinato. *Immaginai di voler fare siccome fecero i Saguntini e gli Abidei, gli uni tementi Annibale Cartaginese, e gli altri Filippo Macedonico.* Boccaccio. – Nel singolare, quando sta in una stessa proposizione con *l'altro*, richiede l'articolo. Quindi: *l'uno e l'altro, l'una e l'altra, l'un l'altro, l'un coll'altro, l'un dall'altro* ecc. Nè *l'una nè l'altra* cosa è in podestà mia. Leopardi. – *L'un l'altro ha spento.* Dante. – Anche in diverse proposizioni gli scrittori preferiscono *l'uno*. *L'un fu tutto serafico in ardore, L'altro per sapienza in terra fue di Cherubica luce uno splendore.* Dante. – *L'una vegghiava a studio della culla L'altra Favoleggiava con la sua famiglia* ecc. Dante.

Nel parlar vivo si suole tralasciare l'articolo, e dire *uno, l'altro*, anche nella medesima proposizione; p. es. *Fra un occhio e l'altro; fra una faccenda e l'altra.* – *Erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15.* Pellico. – Diciamo, p. es. *di queste carte una è bianca, l'altra è rossa.*

§ 19. **CON TUTTO.** Il pronome quantitativo *tutto* usato aggettivamente rifiuta sempre gli articoli. *Tutte le notti si lamenta e piagne.* Petrarca. – *Cominciò a riguardare alle maniere di tutti i*

cortigiani. Boccaccio. – *Gli uomini tutti lodarono il novellare*. Boccaccio.

Usato come sostantivo prende l'articolo soltanto quando sta in relazione con un'altra idea; p. es. *il tutto e la parte*. *Uno finisce troppo le parti ad una ad una e poi nel tutto è infelice*. Prose Fiorentine. – *Gli amici sieno quasi parte di un tutto*. Dante. – Al contrario: *Quel savio gentil che tutto seppe*. Dante.

§ 20. **COL RELATIVO CHE.** Il relativo *che* prende l'articolo determinato nei casi indicati (cap. XII, § 15): prende l'articolo indeterminato, quando significa *qualche cosa*, e allora suol precedere una frase partitiva, p. es. *Un che di peregrino e di gentile*. Sono molte le frasi che se ne formano: *un bel che, un minimo che, un certo che, un non so che* ecc.

§ 21. **COI PRONOMI POSSESSIVI.** I pronomi possessivi rifiutano per lo più l'articolo determinato, quando precedono immediatamente uno de' seguenti nomi di parentela nel numero singolare: *padre, madre, figlio, figlia* (non *figliuolo, nè figliuola*), *nonno, nonna, fratello, sorella, zio, zia, nipote, marito,*

moglie, cognato, cognata, cugino, cugina, suocero, suocera, genero, nuora. Con altri nomi di parentela l'articolo si conserva, e con questi pure, quando siano alterati (vedi addietro, cap. IV) o seguiti da un aggettivo. *Io il dirò a mio fratello. Egli ha tua sorella per moglie. Io voglio che tu vada e meni teco tua moglie. Voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete.* Boccaccio. – *Mio figlio ov'è, o perchè non è teco?* Dante. – *Vostra sorella mi mandò a casa Monna Lessandra vostra zia per questi imbrogli.* Cecchi.

Al contrario si deve dire *il mio fratellino, la sua sorelluccia, la tua nipotina, il mio padre amoroso, mio fratello Giovanni, mio padre Luigi* ecc.

\pard\sl312\smult0 Questa regola vale specialmente per *padre* e *madre*. Cogli altri nomi non è sempre obbligo osservarla, massimamente in poesia, o dovunque sia necessario esprimere con più forza il concetto o dove si usino in senso metaforico. – *La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più, trionfa lieta Nell'alto Olimpo già di sua corona.* Dante. – *Guardando nel suo figlio coll'amore Che l'uno e l'altre eternamente spira.* – *La vite s'avvicchia* al suo marito. Tasso. – Parlando diciamo spesso: *il mio fratello, la mia sorella, il mio marito* ecc.

\pard\sl312\smult0

§ 22. **CON TITOLI D'ONORE.** Alla stessa regola vanno soggetti i possessivi singolari *sua, vostra*, quando precedono immediatamente titoli di alte dignità, come *Maestà, Eccellenza, Altezza, Eminenza, Santità, Paternità, Signoria* ecc. o soli o seguiti da

un aggettivo, o dalla persona, cui si riferiscono. *L'anno 1535 che Sua Maestà fu in Firenze.* Varchi. – *Noi due, secondo che a me pare, stiamo assai bene con Sua Altezza.* Firenzuola. – *Io dico che vo' ricorrere ai piè di Sua Eccellenza Illustrissima – Sua Eccellenza Illustrissima si trova a Pisa.* Lasca. – *Vostra Signoria avrà inteso che il Padrone è venuto a Roma.* Caro. – Si dice anche *Vossignoria. Conviene che Vossignoria si disdica.* Segneri.

§ 23. *Nostro* davanti a *Signore* o *Signora*, quando ha senso religioso o cortigianesco, rifiuta l'articolo. *Quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da San Pietro?* Dante. – *Viaggiando portava scoperta in faccia agli eretici la corona di Nostra Signora.* Bartoli. – *Non l'ho spedito prima che ieri, per le molte occupazioni di Nostro Signore.* Casa.

§ 24. Alle parole che hanno forza indicativa e che perciò rifiutano l'articolo, appartengono anche certi titoli, come *Don, Donna, Maestro, Frate, Sere*, e quelli oggi antiquati *Messere, Madonna* o *Monna*, quando precedono immediatamente un nome proprio di numero singolare. – *Don Ercole*

primogenito di Don Alfonso. Varchi. – Non creda Donna Berta e Ser Martino ecc. Dante.

§ 25. Anche *Papa* e *Re* dinanzi ai nomi proprii possono omettere l'articolo determinato (specialmente nei complementi, e dove non debbano molto spiccare). *Di vendicar la morte di Trojano Sopra Re Carlo imperator romano. Ariosto. – Dopo la morte di Papa Innocenzo, fu eletto papa Alessandro IV. G. Villani. – Morì in Perugia Papa Benedetto XI di veleno. D. Compagni.*

§ 26. Fra gli aggettivi ha forza indicativa e rifiuta l'articolo *Santo* o *San*, quando è premesso ad un nome proprio, p. es. *San Giovanni, Sant'Antonio. Come dice il maestro delle sentenze di Sant'Agostino e Santo Isidoro. Passavanti. – Quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da San Pietro? Ciò vale pure quando si voglia indicare la chiesa del Santo.*

§ 27. **COI NUMERALI.** *Ambedue (ambi, ambe, poet.) entrambi, tutti e due, tutti e tre ecc.* vogliono che il loro sostantivo sia accompagnato dall'articolo determinato. *Se ambedue i corpi concorrenti*

fossero materie cedenti si acciaccherebbero assai. Torricelli. – *Allora stese al legno ambe le mani.* Dante. – *Fece convocare tutti e due i pacificati popoli.* Boccaccio.

§ 28. In generale i numerali cardinali hanno forza indicativa, e però non prendono l'articolo, quando non si riferiscono a cose già determinate. – *Tre donne intorno al cuor mi son venute.* Dante. – *Dalla sinistra quattro facean festa.* Dante. – Si eccettua il caso che siano adoperati in senso distributivo, chè allora vogliono l'articolo; p. es. *l'un per cento, il due per mille. Glie ne diè cento e non sentì le diece* (dieci). Dante. – *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'elle si dicano.* Boccaccio. – Per indicar le ore i cardinali voglion generalmente l'articolo determinato: *le tre*, o *le ore tre*; ma, quando si cita la data precisa di un avvenimento, si dice benissimo *a ore tre e minuti dieci* (vedi addietro, cap. V, § 3). Con l'indeterminato si comprende un complesso di cose che ascende a un dato numero incirca; p. es. *un quindici anni, un cento scudi* (vedi addietro, cap. V, § 6).

§ 29. **NELLE FRASI VOCATIVE.** Gli articoli si omettono pure davanti a cosa o persona, cui si rivolga direttamente il discorso, e in generale nelle esclamazioni, dopo un'interjezione espressa o sottintesa. *E a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi?* Boccaccio. – *Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi schernita?* Boccaccio. – *Addio, monti sorgenti dalle acque; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi!* Manzoni. – *Oh gioia! o ineffabile allegrezza! Oh vita intera d'amore e di pace! Oh senza brama sicura ricchezza!* Dante. *Oh stolto! oh scellerato! oh perverso! disgraziato! infelice!*

Sarebbe francesismo usare in quest'ultimo caso l'articolo determ. come fanno coloro che dicono: *oh lo sciagurato! il furfante! lo stolto! la graziosa!*

§ 30. **OMISSIONE REGOLARE DEGLI ARTICOLI.** In generale si omettono gli articoli tutte quelle volte che un nome viene adoperato in senso non individuale; quando, piuttosto che la cosa in fatto, si riguarda l'idea generale della medesima, come qualificazione di un'altra cosa. Ciò accade di frequente, ed eccone i casi principali.

§ 31. Cogli aggettivi e sostantivi che fanno uffizio di predicato (vedi *Preliminari*, § 3). *La compagnia de' buoni suol essere principio di male. Cerca la compagnia de' buoni, chè se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtù.* S. Concordio. – *I Goti ripresero animo e crearono loro re Ildovaldo.* Machiavelli. – *Costituisco Parmeno mio siniscalco.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0Se però il predicato avesse un senso particolare e determinato, o se consistendo in un aggettivo dovesse sostantivarsi, allora ci vorrebbero gli articoli. Vedi la Parte II. Non si usa bene col predicato l'articolo partitivo *del, dei*: quindi, invece di dire *questo è del pane, essi sono de' furfanti* o *de' crudeli*, si dovrà dire *questo è pane, essi sono furfanti, essi sono uomini crudeli* (nel caso che l'aggettivo *crudeli* volesse sostantivarsi).

\pard\sl312\smult0

§ 32. **COLL'APPOSIZIONE.** Coi sostantivi apposti, quando cioè dichiarano e determinano in generale il sostantivo precedente. *Riconobbero Arione* sonatore di cetra. *Adriani il giovane.* – *I ragazzi s'erano messi con gran festa intorno ad Agnese,*

loro amica *vecchia*. Manzoni. – *La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando*. Manzoni.

Vi si prepongono però gli articoli, quando si accenni a qualche cosa di determinato e individuale.

Qualora l'apposizione preceda al sostantivo, cui si riferisce, vuol sempre l'articolo. È *una fortuna per me il poter fare un piacere ai nostri buoni amici, i padri cappuccini*, cioè: *ai padri cappuccini*, nostri buoni amici. Manzoni.

§ 33. NEI COMPLEMENTI DI QUALITÀ, MODO ecc. Si omette pure l'articolo, quando i sostantivi preceduti da qualche preposizione servono di complemento o specificazione ad un altro sostantivo o ad un aggettivo, indicandone le proprietà, le qualità, la materia, o quel tutto, di cui fanno parte; p. es. l'uomo *di giudizio*, una nave *a vela*, la terra *da mattoni*, il serpente *a sonaglio*, un colpo *da maestro*, il molino *da grano*, la tazza *di argento*, un bicchier *d'acqua*, un uomo degno *di lode*, ricco *di possessioni*; molte delle quali frasi si possono risolvere con un solo aggettivo, p. es. *uomo giudizioso, lodevole* ecc. ecc. (vedi nella P. II i capitoli, dove si tratta dei *complementi*):

o quando servono di complemento a un verbo, formando con esso tutta

una frase, così preceduti da preposizione, come a maniera di oggetto; p. es. *avere a grado, dare a guadagno, porre ad effetto, salire a cavallo, uscir di mente o di senno, alzarsi da letto, mettere in canzone* ecc. – *Attaccar lite, aver fame o sete; cambiar costume; dare ascolto; far caso di qualche cosa; farsi maraviglia, far vista o mostra, stringere amicizia, muover guerra, mutar aria, pigliar coraggio, porre amore a qualche cosa, prender commiato, pigliar moglie o marito, prendersi spasso o trastullo, recar noia, render conto, saper grado, trovar modo, voltar bandiera*, ed altre frasi innumerevoli che si possono spesso risolvere con un verbo, come *divertirsi* (per *prendersi spasso*), *essere affamato* (per *aver fame*), *annojare* (per *recar noia*) ecc. ecc. Trar fiato, bocca aprire o batter occhi *Non si vedea de' riguardanti alcuno*. Ariosto:

o quando formano frasi avverbiali di modo, tali da potersi risolvere con un avverbio; p. es. *in fretta, di galoppo, adagio* (ad agio), *per forza, a piacere, con soddisfazione, di buon grado, di mala voglia* ecc.:

o di tempo: *di settembre, di maggio* ecc. *a giugno, a ottobre; di lunedì, di martedì* ecc.; *di domenica, in domenica, in marzo, in giugno, dentro*

febbrajo ecc.; *di festa*; *di giorno*, *di notte*, *di mezzodì*, *a sera*, *a notte*, *a mezzanotte* ecc. ecc.;

o di luogo e stato: *per mare*, *per terra*; *in città*, *in villa*, *in campagna*; *in Francia*, *in Inghilterra* (vedi qui appresso), *in camera*, *in letto*, *a letto*, *in barca*, *a cavallo*, *in piede*, *in collera*, *in calma*, *in malora* ecc.

\pard\sl312\smult0 I nomi dei giorni della settimana nello stile familiare stanno senza l'articolo, anche quando hanno espresso o sottinteso *passato* o *scorso* o *prossimo*; p. es. *lunedì passato* (o *lunedì*) *partii di città*; *domenica prossima* (o semplicemente *domenica*) *verrò a trovarti*. Così usasi, *anno* per *l'anno passato* o *scorso*. *Tu sai che noi vi andammo anno*. Sacchetti. — *Ho scritto al Sig. Dottor Corazzi che anno fece un viaggio con le galere*. Redi.

\pard\sl312\smult0

§ 34. **COI NOMI DI PROVINCE.** Anche i nomi in singolare di provincie e di grandi isole, purchè di genere femminile in *a*, si soggettano a questa regola dopo le preposiz. *di* ed *in* (in senso locale); p. es. *il re di Francia*, *l'imperatore di Russia*, *l'ambasciatore d'Inghilterra*, *il vino di Spagna*. — *Sono in Francia*, *vado in Germania*, *vengo di Sardegna* o *di Corsica*. Quelli di genere maschile o femminile, ma non terminati in *a*, vogliono l'articolo determinato: *il re del Belgio*, *vado nel Brasile*, *giunsi nella Troade*.

§ 35. **NEI PROVERBII E SENTENZE.** Si omettono spesso gli articoli davanti al sostantivo nei proverbi e nelle sentenze, appunto perchè anche quivi più che l'individuo si considera l'idea in generale. – *Ape morta non fa male Dove manca natura, arte procura.* Giusti, Proverbi. – *Di cosa nasce cosa.* Machiavelli. – *Simigliante è usanza a natura.* S. Concordio. – *Bella virtù è vergogna e soave grazia.* S. Concordio.

§ 36. **NEI TITOLI, RUBRICHE ecc.** Si omettono sempre nelle soprascritte, nei titoli, nelle date, nelle rubriche dei libri o dei capitoli; p. es. *Prefazione, Introduzione, Fine, Sonetto, Capitolo, Estratto, Copia, Indice, Tomo primo, Parte seconda, Novella terza, Canto quarto, Alighieri, Petrarca Rime, Boccaccio Novelle, Vendita di vino, 23 Maggio, 30 Agosto.* – *Grammatica italiana, Storia d'Italia, Trattato di Filosofia, Lettere familiari di Giovanni della Casa.* – *Parlamento italiano, Camera de' Deputati, Cose esterne, Cronaca della città, Stato Civile ecc. ecc.*

\pard\sl312\smult0 Si conserva però l'articolo, quando il sostantivo ha un senso speciale all'opera indicata, non generale e riferibile ad una classe intera di opere; p. es. *La Gerusalemme Liberata, il Paradiso Perduto, la Divina Commedia*; ma nelle citazioni si sopprime anche qui l'articolo, p. es. *Tasso, Ger. Liber.; Dante, Div. Commedia ecc.*

e parimente suole sopprimersi nelle suddivisioni dell'opera principale, p. es. *La Divina Commedia. Vol. I, Inferno, Vol. II, Purgatorio* ecc. *Storia della letteratura italiana, Secolo XIV, Secolo XVI* ecc.

\pard\sl312\smult0

§ 37. **NELLE ENUMERAZIONI.** Si omettono per lo più gli articoli, quando enumeriamo parecchie cose o persone, in guisa da riguardarle piuttosto come un tutto insieme, che come separati individui. – Nobili, popolani, uomini, donne, *tutti voleano vederlo.* Gozzi. – *In un batter d'occhio,* cavalieri, fornai, avventori, pane, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, *tutto sottosopra.* Manzoni. – *Io ricco, io sano, io* bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. Passavanti.

\pard\sl312\smult0 Se però le cose o persone debbono considerarsi ciascuna per la sua parte, allora si conservano gli articoli. *Le provincie romane non solamente variarono il governo, ma* le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi. Machiavelli.

\pard\sl312\smult0

§ 38. **NELLE FRASI NEGATIVE ecc.** Si omettono per lo più gli articoli coi sostantivi che in posizione di oggetto o di soggetto stanno presso ad un verbo accompagnato da *non, nè, mai non, non mai* ecc. o stanno in una frase interrogativa non preceduta da *non.* *Ma quell'altro magnanimo, a cui posta Rimaso m'era, non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò*

sua costa. Dante. – Il labbro non poteva proferir parola. Alfieri. – Un cappuccino non tocca mai moneta. Manzoni. – Evvi nella misera Europa o regno o provincia o principato o città, la qual non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Segneri. – Sciagurato! non carezza materna acquietò mai il suo pianto; non bacio di padre lo rallegrò nei giorni dell'infanzia. Guerrazzi. – Ombra non gli è, nè segno che si paja. Dante.

Così pure dopo senza coll'infinito. Voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. Gozzi. – E in generale dopo senza, come nelle locuzioni avverbiali (vedi qui sopra, § 33). Mi trovo in alto mar senza governo. Petrarca.

\pard\sl312\smult0 In molti di questi casi però si usa anche l'articolo indeterminato. *Non poteva udire una voce, nè seguire un'ombra d'uomo vivente. Leopardi. – Non aveva mai detta una parola. Manzoni.*

\pard\sl312\smult0

§ 39. PAROLE DI QUANTITÀ. Si omettono spesso gli articoli con sostantivi che esprimono o lasciano sottintendere un concetto di quantità. *Il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio, dove piede d'uomo potesse posarsi (sottint. un solo).*

Manzoni. – *Egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa.* Grossi.

§ 40. **NELLE COMPARAZIONI.** Si omettono pure spesso gli articoli dopo forme comparative, *come, a guisa, a foggia, a modo di*; avanti o dopo sì determinante un aggettivo; e spesso dinanzi all'agg. *simile*. *Amor l'arco riprese Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.* Petrarca. – *Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena un uomo a modo d'orso, e chi a guisa d'uomo salvatico.* Boccaccio. – *In materia sì rilevante prendete un error sì grave* (dove una volta è l'articolo, l'altra no). Segneri. – *Che tutte queste a simil pena stanno Per simil colpa.* Dante.

§ 41. Finalmente è da notare che i poeti omettono più liberamente gli articoli, specialmente dinanzi sì pronomi possessivi. *E compìè mia giornata innanzi sera.* Petrarca. – *Corda non pinse mai da sè saetta.* Dante. – *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.* Dante. *E Vostri alti pensier cedano un poco Sì che tra lor miei versi abbiano loco.* Ariosto. – *Quel giorno esser rubella Dovea fortuna alla cristiana fede.* Ariosto.

§ 42. **ARTICOLO USATO SENZA NECESSITÀ.** L'articolo determinato si pone anche spesso per idiotismo di lingua e senza necessità, o invece

dell'indeterminato, ma con vantaggio della forza e dell'evidenza: eccone i casi più ordinarii;

\pard\sl312\smult0 con nomi numerali: *Era lontano le mille miglia da un tal sospetto.* Manzoni. – *Non passano i quarant'anni di vita.* Leopardi. – *Il Giannaca è un uomo fra i trenta e i quarant'anni di vita.* Gozzi. – *Chi non può avere i milioni di rendita, vuol pure avere il pane quotidiano.* Giordani;

nelle frasi seguenti: *alzare il romor grande; far le scuse; far le feste; far la Pasqua, il Natale ecc.; far le maraviglie, dare o augurare il buon giorno, la buona sera, il buon viaggio* (invece di un buon giorno ecc.) ecc.; *dar la baja ad alcuno, chiedere l'elemosina; dire le bugie; aver le convulsioni; portare il lutto; muover le risa; mettere la discordia in una casa; sarebbe la bella cosa; in questa casa ci sono gli spiriti;* e nelle accoglienze: *tu sia il benvenuto; che voi siate i benvenuti; buon giorno, il mio caro Francesco; bene arrivate le mie care amiche,* e sim.

\pard\sl312\smult0

§ 43. **RIPETIZIONE DEGLI ARTICOLI.** Una serie di due o più sostantivi, ciascuno de' quali si userebbe coll'articolo se fosse solo, vogliono tutti l'articolo, quando, essendo uniti con *e, o, o senza*

coniunzione alcuna, si prendano come indipendenti l'uno dall'altro; p. es. *L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso costituiscono la D. Commedia.* – *Lasciarono ai loro posterì gli ostri e gli ori.* Segneri. – *Nel fiero aspetto e nel portamento della persona palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore.* C. Dati. – *Si straccia i capelli e i panni.* Bartoli. – *Eranvi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini.* Caro.

Ciò dicasi, all'opposto, dell'ometter l'articolo, quando e il primo e gli altri sostantivi l'ometterebbero, se fossero soli. *Metteva ne' circostanti* gravità e modestia. Bartoli.

§ 44. Se però i sostantivi posti in serie sono fra loro sinonimi nel significato, o se uniti insieme formano un concetto solo, allora l'articolo del primo sostantivo serve ordinariamente anche pei sostantivi seguenti; purchè però essi non sieno diversi nè di genere, nè di numero, poichè altrimenti bisogna ripetere l'articolo a ciascheduno. *Chiamavanlo alcuni grano di pepe, indotti forse* dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo. Rondinelli.

§ 45. Quando un sostantivo coll'articolo è dichiarato da due o più aggettivi congiunti per e od o, l'articolo non si ripete; p. es. *il grande e fertile piano. Meriggiando il leone in una bella, fresca ed erbosa selva.* Esopo del Trecento.

\pard\sl312\smult0 Se però gli aggettivi debbano essere sostantivati e si riferiscano a varii soggetti, hanno bisogno anch'essi dell'articolo; p. es. *la nazione spagnuola e la portoghese; gli sventurati e i felici; i Francesi o i Tedeschi; una pera fresca ed una fradicia.*

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XIV

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Del verbo in generale, suo significato ed uso.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII)

\pard\sl312\smult0

§ 1. **DIVISIONE DEI VERBI.** I verbi, quanto al significato, si distinguono primieramente in *transitivi* ed *intransitivi* (*Gramm.*, II, XVIII, 3). I transitivi esprimono un'azione che movendo dal soggetto può passare in un obbietto, tale cioè, che può venire sofferta da una cosa o persona, distinte dal soggetto stesso. Gl'intransitivi esprimono un'azione che rimane nel soggetto, non potendo essere sperimentata o sofferta da nissuna altra cosa. Cominceremo da questi, come più svariati.

§ 2. **VERBI INTRANSITIVI.** Gl'intransitivi si riducono alle classi seguenti:

\pard\sl312\smult0 A. verbi, in cui l'azione non è veramente fatta dal soggetto, ma si compie naturalmente in esso, il quale la soffre, e n'è soggetto ed oggetto al tempo stesso: l'azione insomma si riguarda come uno *stato* del soggetto.

\pard\sl312\smult0190

Tale è primieramente il verbo *essere*, e poi tutti quelli che indicano un principiare o un cangiare o un cessare o un manifestarsi od occultarsi dell'essere; p. es. *nascere, morire, divenire, apparire, crescere, ringiovanire, invecchiare, spuntare, sbocciare, scoppiare, maturare, mancare, finire* ecc. Così pure tutti quelli che indicano fortuna, caso, valore intrinseco e sim.; p. es. *avvenire, toccare, costare, appartenere* ecc.;

B. verbi indicanti un'azione fatta dal soggetto o istintivamente o volontariamente, ma tale che non esce fuori di esso. Tali sono i verbi di moto dell'animale, come *andare, entrare, uscire, venire, correre, volare* ecc.; certe operazioni corporali o spirituali: *dormire, russare, pranzare, cenare, vegliare, parlare, gridare, abbaiare, mugghiare* (e simili voci degli animali); *pensare, meditare, riflettere* ecc. Si eccettuano quindi i verbi di percezione, che sono transitivi, p. es. *sentire, vedere, udire, toccare, fiutare, conoscere, apprendere, considerare, osservare, ascoltare* ecc. ecc. Si eccettuano pure *mangiare, bere*, e i verbi di simile significato, che sono transitivi;

C. verbi, in cui l'azione fatta dal soggetto ritorna sul soggetto stesso, quali sono i *riflessivi assoluti* (vedi *Gramm.*, P. II, cap. XXV, § 8);

accorgersi, vergognarsi, astenersi, ammalarsi, apporsi, lagnarsi, sovvenirsi ecc.

D. verbi impersonali (vedi *Gramm.*, Parte II, cap. XXVII, § 1, 2); p. es. *lampeggia, piove, tuona, bisogna, basta, accade, sembra, duole, giova* ecc.

\pard\sl312\smult0

§ 3. **VERBI TRANSITIVI.** Sono transitivi gli altri verbi; quelli cioè che indicano un'azione, la quale si compie fuori del soggetto, e viene ricevuta da un oggetto come *amare, odiare, vendere, comprare, possedere, vincere* ecc. L'oggetto può essere ora cosa, ora persona, come vedremo parlando dei complementi.

§ 4. **VERBI SERVILI.** I verbi *volere, potere, sapere*, (nel senso di *potere*), *dovere*, non appartengono propriamente nè ai transitivi, nè agl'intransitivi (benchè possano entrare nella seconda categoria di questi), ma prendon lor natura dall'infinito espresso o sottinteso, che ne dipende, e per la subordinazione che essi hanno agli altri verbi, erano chiamati dagli antichi grammatici *servili*. P. es. *posso morire, voglio rinascere*, sono intransitivi; *debbo mangiare, posso scrivere*, sono transitivi.

\pard\sl312\smult0192

§ 5. **VERBI COMPOSTI.** Alcuni verbi intransitivi significanti moto o stato, in composizione con certe preposizioni divengono transitivi, e richiedono un oggetto. Tali sono p. es. *pre-venire, pre-cedere, percorrere, pre-correre, rin-correre, sor-montare, tras-andare, rag-giungere (ri, a, giungere), ri-andare* ecc. Molti di questi non mostrano chiara in italiano la loro composizione, come p. es. *insultare, assalire* ecc. Se però la preposizione non altera il significato del verbo, anche il composto rimane intransitivo; p. es. *sopravvenire, accorrere*.

§ 6. **VERBI COLL'OGGETTO SOTTINTESO.** Alcuni verbi transitivi prendono un significato intransitivo speciale, quando il loro oggetto è sottinteso; p. es. *sciogliere* sottint. *la fune. Il legno* sciolse. Ariosto: *rompere in mare*, sottint. *la nave: apparecchiare*, sottint. *la mensa (trovai il servo che apparecchiava): sprecare* sottint. *le sostanze, i denari: amare*, sottint. *persona di sesso diverso da noi*.

§ 7. **VERBI DI DOPPIO SENSO.** Molti verbi hanno due sensi: il transitivo e l'intransitivo. Eccone alcuni esempi:

\pard\sl312\smult0 *albergare.* Trans. *a te conviene stanotte* albergarci. Boccaccio. Intr. *Qualunque animale* alberga *in terra.* Petrarca;

annegare. Tr. *Molti ne* annegarono *e ne gittarono in mare.* G. Villani. Intr. *Annegò nel fiume d'Albula.* Lo stesso;

applicare. Tr. *Bisogna* applicarvi *il rimedio.* Buonarroti *il giovane.* Intr. *Questa mi fece* applicare *alle umane lettere.* Firenzuola;

ardere. Tr. *La luce che m'arde e strugge.* Petrarca. Intr. *spento il lume che nella camera ardeva.* Boccaccio;

crollare. Tr. *Crollava il capo e sorridea.* Tasso. Intr. *Nessuno è così bene radicato nella sua santità che non ne possa, non pur crollare, ma ancora precipitarne.* Segneri;

cuocere. Tr. *Cuoci a fuoco lento l'acqua ed il mele.* Ricett. fiorentino. Intr. *Comincia la vivanda a cuocere.* M. Aldobrandino.

piegare. Tr. *E poi piegò la lettera e la chiuse*. Ariosto. Intr. *Antonio sostenne i suoi che piegavano*. Davanzati;

precipitare. Tr. *Queste cose non si possono precipitare*. Caro. Intr. *Non scese no, precipitò di sella*. Tasso;

volgere. Tr. *Verso una selva grandissima volse il suo ronzino*. Boccaccio. Intr. *Or volge, Signor mio, l'undecim'anno* *Che ecc.* Petrarca.

\pard\sl312\smult0

§ 8. A questa categoria appartengono, fra gli altri, i verbi seguenti: *avanzare, calare, campare, crescere, disertare, finire, fuggire, girare, gonfiare, guarire, mancare, originare, partire, passare, peggiorare, penetrare, posare, provare, risanare, risuscitare, ritirare, rotolare, rovinare, sbalzare, scampare, scemare, scoccare, scolare, scorrere, seccare, sfogare, sopravanzare, stagnare, stordire, stramazzone, sonare, spirare, terminare, tornare e ritornare, traboccare, variare, vestire ecc. ecc.*

§ 9. Molti di questa categoria sono verbi denominativi composti con *in*, o *ad*, *ra*, o *rin*, i quali transitivamente indicano mettere qualche persona o cosa in uno stato od in un luogo;

\pard\sl312\smult0195

intransitivamente, entrare in quel medesimo stato o luogo (vedi *Gramm.*, Parte III, cap. X, § 2 e 8); p. es. *affievolire, affondare, agghiacciare, aggravare, allentare, annerire, arricchire, imbiancare, impaurire, impoverire, inasprire, incenerire, indebolire, ingentilire, ingrandire, ingrassare, ingrossare, intenerire, intimorire, invecchiare, raffreddare, rinforzare, riscaldare ecc.*

\pard\sl312\smult0 *aggravare.* Tr. *Diversa colpa giù gli aggravava al fondo.* Dante. – Intr. *Io temo ch'egli non aggravi nella infermità.* Boccaccio;

annerire. Tr. *Ogni unzione annerisce i peli.* Boccaccio. – Intr. *I capelli anneriscono.* Giamboni;

imbiancare. Tr. *Dianzi io imbiancai miei veli col zolfo.* Boccaccio. – Intr. *In un punto arrossa* (arrossisce) *e imbianca.* Petrarca;

\pard\sl312\smult0

§ 10. **OMISSIONE DEL SI COI RIFLESSIVI.** Alcuni verbi riflessivi poeticamente omettono il *si*, restando poi intransitivi; p. es. *vergognare, maravigliare* per *vergognarsi, maravigliarsi*. Vedi più oltre nel cap. che tratta dei riflessivi.

§ 11. **VERBI CON DOPPIA COSTRUZIONE.** Alcuni verbi possono usarsi come transitivi e come intransitivi, senza che si cangi il loro significato: tali sono, p. es. *cantare* e *godere*. Tr. Le *cortesie*, *l'audaci imprese* io canto. Ariosto. – Intr. *Canterò di quel secondo regno*. Dante. – Così dicesi *obbedire uno*, *obbedire ad alcuno*; *servire uno*, *ad uno* ecc. ecc. *meditare un libro*, e *meditare sopra un libro*. Di ciò si tratterà più per minuto nella Parte II, a proposito dei complementi.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XV

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso delle persone del verbo.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII, § 6).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **OMISSIONE DEI PRONOMI DAVANTI AL VERBO.** I pronomi personali puri *io, tu, egli* ecc. si tralasciano per regola davanti alle corrispondenti persone del verbo, qualunque volta la chiarezza, o la forza, o la proprietà dell'idiotismo non li richiedano. (Vedi al tutto capitolo VI, § 11).

§ 2. **USO DEL PLURALE PEL SINGOLARE.** Spesso, o scrivendo o parlando con solennità, si adopera invece della prima singolare la prima persona plurale: e ciò specialmente nei seguenti casi:

\pard\sl312\smult0 nei decreti o bandi o lettere emanate dal capo di uno stato (forse perchè vi si comprendono anche i consiglieri e i ministri); p. es. *Molte cose, figliuolo carissimo, ci confortano a sperar buon fine di questo santo negozio della Pace, al quale con la benedizione di Dio e nostra vi abbiamo destinato.* Istruz. di Papa Paolo IV al Card. Caraffa. – O nei comandi e giudizi espressi a voce

da alti personaggi: *Il re disse: noi la vogliamo venire a visitare.* Boccaccio;

nei giornali, riviste ecc. dove l'autore, nascosto sotto il nome del giornale stesso, riveste la persona dei compilatori di esso;

\pard\sl312\smult0 nelle orazioni o nelle lezioni orali o scritte, o nei colloqui col lettore, quando l'autore mostra di considerare e studiare il suo argomento insieme con chi l'ascolta.

\pard\sl312\smult0

§ 3. Ciò si può fare anche fuori di questi casi, massime nelle prefazioni e negli esordii; ed è lecito passare dal singolare al plurale e viceversa; ancorchè sia da preferirsi pure in ciò l'uniformità. Noi, *autore di quest'opera, tuttochè a noi non si convenisse e forse contro a nostra volontà, fummo de 'l detto collegio.* G. Villani. – Il Manzoni nella Introduzione ai *Promessi Sposi* dice: *Nell'atto di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto e rifarne la dicitura?* E più oltre: *Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per*

non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo ecc. E così fino in fondo alla Introduzione.

Circa l'uso della prima plurale in senso impersonale, vedi più oltre il capitolo *Dei verbi impersonali*.

§ 4. **USO DELLA SECONDA PERSONA.** La seconda persona, tanto singolare, quanto plurale, si adopera spesso in senso impersonale, quasi parlando al lettore o ai lettori in generale. P. es. *Fisso l'avresti visto e quasi sempre pensoso. A. Salvini. – Si urtarono ferocissimamente essi e i fanti tedeschi Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi, ora quelli. Guicciardini.*

Dalla seconda persona singolare, specialmente dell'imperativo, derivano anche parecchie frasi avverbiali; per es. *vuoi vuoi* nel senso di *o o* ed altre molte, p. es. *aspetta aspetta, non venne mai nissuno: dagli dagli* (ovvero *picchia picchia*), *quel povero albero stramazò al suolo: cammina cammina, arrivò finalmente alla mèta. Ne seguì un fuggi fuggi generale. – Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia, piglia; tuttociò che c'era*

buono a qualcosa fu preso. Manzoni. Si usa pure con molte interiezioni, p. es. *To', guarda, ve', senti, senti un po' ecc.* – Anche i proverbi e le sentenze assumono non di rado la seconda persona; p. es. *odi il Vangelo, e poi ti segna: paese che vai, usanza che trovi: dimmi chi pratici e ti dirò chi sei: parla poco, ascolta assai, e di rado fallirai.*

§ 5. LA SECONDA PLURALE PER LA SECONDA SINGOLARE.
La seconda persona plurale si adopera invece della singolare, quando rivolgiamo direttamente il discorso ad alcuno con cui abbiamo o a cui vogliamo dare poca confidenza; sia ciò per rispetto, sia anche per disprezzo. Questo modo si chiama *dare del Voi ad alcuno*, mentre *dare del Tu* qualifica, all'opposto, il discorso colla seconda singolare. Si suole specialmente usare parlando a Dio o ad un santo, o con un amico o parente in segno di rispetto, o con persona inferiore di condizione, ma più avanzata in età.

§ 6. Usando questa maniera, bisogna avvertire di conservare in numero singolare il participio nei tempi composti, e l'attributo o il predicato tanto aggettivi, quanto sostantivi: p. es. *Voi siete sano;*

Voi mi parete bella; Voi siete andato a casa; Voi siete pittore o pittrice.

Voi (o Dio) perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Segneri. – Se io non iscrivo a voi (a Benedetto Varchi suo amico), voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma e della natura mia. Ma voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, mi fate maravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Caro. – Voi non rispondete? riprese il cardinale (a Don Abbondio suo sottoposto). Ah, se aveste fatto dalla parte vostra ciò che la carità, ciò che il dovere vi richiedeva, in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Manzoni.

§ 7. LA TERZA PERSONA INVECE DELLA SECONDA. La terza persona singolare e la terza persona plurale si usano invece della seconda singolare o plurale, quando rivolgiamo direttamente il discorso ad una o più persone, con cui non abbiamo o non vogliam

mostrare confidenza nessuna, specialmente in segno di rispetto e di soggezione. Deriva questo costume dai titoli, soliti darsi ai personaggi ragguardevoli, di *Signoria, Eccellenza, Altezza, Eminenza, Maestà, Paternità, Santità*, facendoli precedere da *vostra* o *vostre*. *Vostra Signoria* (o in forma abbreviata *Vossignoria*), *la Signoria Vostra, Vostra Eccellenza, le Vostre Eccellenze, la Maestà Vostra*, e, in plurale, *Le Signorie Vostre, Le Vostre Signorie* ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0 Questi titoli si adoperano anche parlando di persona, cui non si rivolga il discorso; nel qual caso vi si appongono i possessivi *suo, loro*. P. es. *Oggi è arrivata Sua Maestà il Re*, ovvero (ma più raro e più scelto) *la Maestà del Re*. Come *V. M. Cristianissima potrà vedere per lettera di lor Signorie*. Casa. – Dirigendo una lettera può scriversi *A Sua Eccellenza il Ministro* ovvero *All'Eccellenza del Ministro*, e così per gli altri titoli.

I verbi, i participii e gli attributi si concordano in numero e genere col titolo astratto e col pronome *Ella, Elleno*, che ne tiene le veci, e però si fanno di genere femminile anche quando riferisconsi a maschio. *V. S. Illustrissima è occupata ed importunata da molti*. Casa. – *Ella sarà stata certamente occupata*. Leopardi. – *V. S. ne resterà soddisfatta Io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna, e pregandola per tutta la sua*

cortesìa ch'Ella non mi sia scarsa del suo, con tutto il cuore me le raccomando. Caro. – Accetti Ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata che questa canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante Ella ne abbia fatte. Redi. – Signor conte pregiatissimo. Sebbene io non possa ancora darle notizia certa del partito ch'io potrò prendere circa il fermarmi qui o tornare a Bologna, non voglio però lasciare di salutarla e di ridurmele, fin da ora, alla memoria, com'Ella è e sarà sempre nella mia. Leopardi. – Alla quale V. M è debitrice di molto amore. Casa. – La questione proposta da V. S. III.^{ma} (Pietro Bardi) è, onde avvenga che andando nella stagione caldissima per bagnarsi nel nostro fiume d'Arno, essendosi spogliata e trattenendosi ignuda per qualche tempo in luogo ombroso in riva al fiume, dove non sente alcuna molestia nè di caldo nè di freddo, trattenendosi, come dico, ignuda e all'ombra, nell'entrare poi nell'acqua sente notabilissima e quasi insopportabile offesa di freddo: stata poi per qualche tempo nell'acqua e assuefatta, per così dire, alla sua temperie, va comportando tal freddezza assai temperatamente. Galilei.

\pard\sl312\slmult0

§ 8. È però usanza nelle lettere confidenziali e nei dialoghi di concordare il genere dei participii e degli attributi col sesso, piuttostochè col titolo o col pronome. *V. S. sia contento d'ascoltare.* Casa. – *Lo veggio ricordevole di tutti gli amici suoi, e specialmente di V. S. la quale (egli) ama cordialissimamente e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia officioso.* Caro. – *V. S. è guarito.* Caro.

Lor signori, signore; richiedono sempre la concordanza di genere tanto negli aggettivi, quanto ne' participii; per es. *Lor signori sono molto buoni; Lor signore buone; lor signori sono partiti; lor signore sono rimaste* (riferito a donne). Cfr. addietro, cap. V, § 7.

Quando non si appone *signori* o *signore*, dicesi regolarmente *essi* o *esse*. *Com'essi* (parla ai suoi alunni) *non hanno lasciato di farmi degli annunzi di felicità così pure io non posso lasciare di far loro augurii di ogni bene.* P. Farini. – Dire *eglino, elleno* pazzerebbe di affettazione. Usare soltanto *loro* anche come soggetto è molto comune, ma i parlatori eleganti lo sfuggono, come pure *Lei* per *Ella*, fuorchè nei casi indicati nel cap. VI, § 6.

Nell'uso fiorentino *ella* si pospone quasi sempre all'interrogazione: *che fa Ella? Sa Ella? Che dic'Ella?* Fuori di questo caso dicesi sempre *Lei* per *Ella*.

Quanto all'uso della terza persona in senso impersonale, vedi più oltre il cap. sugli *Impersonali*.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XVI

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dei verbi ausiliarii.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII, § 8-10)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **TEMPI SEMPLICI E COMPOSTI.** I tempi che si formano cogli ausiliarii si dicono tempi composti, a differenza degli altri, detti *semplici*. I transitivi attivi e gli intransitivi hanno nell'indicativo quattro tempi composti, cioè il *passato prossimo*, il *trapassato prossimo*, il *trapassato remoto* ed il *futuro anteriore*; nell'imperativo il *passato*; nel condizionale il *passato*; nel congiuntivo il *passato* ed il *trapassato*; e nell'infinito, nel participio, nel gerundio pure il *passato*. La forma passiva ha composti tutti quanti i suoi tempi.

§ 2. **VERBI AUSILIARII PROPRIAMENTE DETTI.** Gli ausiliarii propriamente detti sono due; *avere* ed *essere*, il primo de' quali serve al concetto di azione, il secondo al concetto di stato, condizione e sim. *Avere* forma i suoi tempi composti coi proprii tempi semplici, p. es. *ho avuto*; *essere* si vale del

participio di *stare* (*stato*), a cui premette pur esso i tempi semplici: *sono stato, era stato*.

\pard\sl312\smult0 I filologi hanno riscontrato con sicurezza che l'ausiliare *avere* è divenuto mezzo di formazione anche per alcuni tempi che pur si tengono come semplici: tali sono il futuro dell'indicativo (*leggerò, ai, à* ecc. = *leggere ho, hai, ha* ecc.), l'imperfetto del condizionale (*leggerai, esti, ebbe* = *leggere èi*, cioè *ebbi, leggeresti* = *leggere esti* per *avesti*; *leggerebbe* = *leggere ebbe* ecc.). Vedi la mia *Grammatica Storica* estratta dal Diez.

\pard\sl312\smult0 La forma attiva si serve solo dei tempi semplici degli ausiliarii, premessi al participio passato. Per sapere quali verbi richiedono l'ausiliare *avere*, quali *essere*, convien fare le distinzioni seguenti.

\pard\sl312\smult0

§ 3. **GLI AUSILIARII COI VERBI INTRANSITIVI.** I verbi intransitivi della specie A (vedi cap. XIV, § 2) usano come ausiliare *essere*; p. es. *sono nato, erano morti, furono divenuti, è spuntato, è apparso, è invecchiato, sono infermati, sono caduti* ecc. – *Avresti mille volte desiderato di mai non esser nata*. Boccaccio. – *Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 *Vivere preferisce, come gli altri, l'ausiliare essere. Sempre lieto e contento sono vivuto e vivo*. Passavanti. – *Quel tempo che tra voi sono vissuto, sono*

vissuto certo beato. Giambullari. – Nondimeno può prendere anche *avere*, specialmente se si voglia porre in rilievo la materiale estensione della vita. *Più d'Ecuba e più della Cumea, Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.* Ariosto. Deve poi prendere *avere*, se regge il falso oggetto *vita*, p. es. *tu hai vissuto una vita felice.* Il verbo *appartenere* può costruirsi tanto con *essere*, quanto con *avere*.

\pard\sl312\smult0

§ 4. Gl'intransitivi della specie B (quelli cioè che indicano un'azione istintiva o volontaria del soggetto) prendono l'ausiliare *avere*: p. es. *ho dormito, avea vegliato, ho parlato, ebbi pensato, ebbero pranzato, ho abitato, ho dimorato* ecc. ecc. *Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino.* Boccaccio. – *Ha ragghiato oggi l'asino della porta.* D. Compagni.

§ 5. Vanno sotto questa categoria anche i verbi che denotano un errore, come *errare, sbagliare*, ecc. Per es. *ho errato.* Così pure *sognare (ho sognato) e sonnacchiare.* Aggiungi *naufragare (ho naufragato)* che propriamente vuol dire *rompere la nave.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 6. Quanto ai verbi indicanti il moto dell'animale, contenuti anch'essi in questa

\pard\sl312\smult0209

categoria, bisogna fare una distinzione. Quando nel verbo si considera non l'azione in sè stessa, ma lo scopo di essa, inquanto cioè essa ha ragione di semplice mezzo che serve al fine di trovarsi in un luogo, allora si adopera l'ausiliare *essere*. Perciò si dice sempre *sono andato, sono venuto, sono partito, sono entrato, sono uscito*, perchè questi verbi non pongono in alcun rilievo l'atto materiale di chi *va, viene* ecc. Quando invece si considera più l'azione stessa o nel suo accadere o nella sua estensione, allora si usa l'ausiliare *avere*. Quindi si dice soltanto *ho camminato* (e non *sono camminato*), *ho passeggiato, ho vagato, ho viaggiato*. In conseguenza vi sono alcuni di questi verbi che, variando significato, variano pure ausiliare. Tali sono *correre, montare, scendere, salire, saltare, volare* ed altri. Usati nella prima maniera si costruiscono con *essere*, p. es. *sono corso in camera, sono salito o sceso nel piano superiore o inferiore, l'uccello è volato alla preda, è volato via, fuori, in casa* ecc. Usati nella seconda si costruiscono con *avere*: *ho corso, ho salito, ho volato* (per indicare semplicemente la maniera del moto), *ho sceso molto, ha volato rapidamente* ecc. In questo senso e con questo ausiliare essi possono avere anche un apparente oggetto, che limita l'azione stessa, per esempio: *ho corso un miglio, ho*

corso il palio, ho salito, montato, sceso le scale ecc.
(V. la P. II, dove si tratta dei complementi).

\pard\sl312\smult0 Esercizii: Essendo *Salabaetto da lei* andato una sera, *costei* cominciò a cianciare. Boccaccio. – *lo* era già da quell'ombre partito. Dante. – *lo* ho già molto camminato. Boccaccio. – Questa notte *gli ecclesiastici* sono corsi a S. Martino. Ariosto. – *Ascanio* aveva dato al Papa non leggier motivo di dolersi di lui per esser corso con alcuni cavalli in su quel della Chiesa. Botta. – Non avea il pino allora Corso l'onde marine. Varchi.

\pard\sl312\smult0 Dimorare può costruirsi con avere e con essere. Essendoci già buon tempo dimorato. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 7. **GLI AUSILIARI COI VERBI RIFLESSIVI.** Gl'intransitivi della specie C, vale a dire tutti i verbi coniugati in forma riflessiva (con *mi, ti, si, ci, vi, si*), siano essi usati in senso riflessivo o altrimenti, pigliano regolarmente l'ausiliare *essere*. P. es. *mi sono vestito, costoro si sono odiati, egli si era spaventato, mi sono abboccato con alcuno, mi sono adirato, tu ti sei ricordato o dimenticato, si sono vergognate, mi sono messo il cappello in capo, tu ti sei guadagnato il pane, mi sono letto le rime del Petrarca.*

\pard\sl312\smult0 Anche quando la particella riflessiva che accompagna un infinito dipendente, si accosta al verbo, da cui esso dipende, lo cangia in riflessivo, e muta *avere* in *essere*; p. es. *ho cominciato a lamentarmi* e *mi sono cominciato a lamentare*; *non ho saputo valermi della vittoria*, e *non mi son saputo valere ecc.* – Udi dire come s'era, per paura, gittato nel canale. Boccaccio. – Non si sono ancor favellati. Salviati. – Nella furia del menar le mani si sarebbero spesso ammazzati gli amici fra loro. V. Borghini. – Non si vuole, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi (guardarvi) dentro. Casa. – Mosse guerra a Carlo V per cacciarlo dello Stato di Milano che pochi anni innanzi si era usurpato. Segni. – Mi sono dovuto convincere (ho dovuto convincermi) Rosini. – Vi siete fatto tagliare il ciuffo (avete fatto ecc.). Manzoni. – Lì c'era una taverna che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia (avrebbe potuto chiamarsi). Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 8. Quando però le particelle riflessive sieno semplicemente termine indiretto di un verbo transitivo costruito col suo oggetto, ed equivalgano alle forme *a me*, *a te*, *a noi*, ecc. allora in via d'eccezione si può adoperare anche *avere*, e

ciò specialmente nel verso e nella nobile prosa. Si
avea *recati addosso tutti i peccati delle genti*. Fra
Giordano. – *Le donne se li hanno usurpati*. Berni. –
S’aveva messe alcune pietruzze in bocca. Boccaccio.
– *T’avresti cavati gli occhi*. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 I poeti usano maggior libertà,
valendosi dell’ausiliare *avere* coi riflessivi o reciproci anche
in altri casi. *Ancisa* (uccisa) *t’hai per non perder Lavina*.
Dante. – *Non così strettamente edera preme Pianta, ove
intorno abbarbicata s’abbia* Ariosto. – *Fra casa di Braganza
e di Chiarmona Era odio antico e inimicizia intensa, E più
volte s’avean rotta la fronte*. Ariosto. – *Mostran per tutto
già la carne nuda Chè rotta s’hanno la piastra e la maglia*.
Berni.

\pard\sl312\smult0

§ 9. **GLI AUSILIARI COGLI IMPERSONALI.** I verbi
appartenenti alla categoria D (cioè gl’impersonali
od usati impersonalmente nella 3ª singolare)
prendono regolarmente l’ausiliare *essere*, o lo
danno al verbo usato impersonalmente, da cui
dipendono: p. es. *è piovuto, era nevicato, è cessato
di tonare, è smesso di piovere* e simili; *è bisognato,
è bastato, è toccato, è accaduto, è riuscito, è parso,
è risultato, è piaciuto, è rincresciuto* ecc. ecc. *Era il
di davanti a quello nevicato forte*. Boccaccio. – *Qua
e là è piovuto*. Leopardi. – *Voglio narrarvi una cosa,
la qual di nuovo è addivenuta*. S. Gregorio. – *Non*

sarebbe riuscito *levare dal suo dire una parolina e sostituirla un'altra, senza guastarlo*. Segneri.

\pard\sl312\smult0 Gli stessi verbi anche usati personalmente col medesimo significato, conservano l'ausiliare *essere*. *Queste parole m'eran sì piaciute Ch'io mi trassi oltre*. Dante. – Se però i verbi, pigliando senso personale, cambiassero significato, allora rientrano sotto le regole ordinarie degli altri verbi.

Prendono l'ausiliare *essere* anche certi verbi transitivi denotanti suono, quando vengono usati impersonalmente; p. es. *è sonata l'ora, è picchiato all'uscio* (per dire *hanno picchiato ecc.*); *è battuto il tocco*.

§ 10. Il concetto d'una causa assoluta, da cui derivino la pioggia e le altre vicissitudini atmosferiche, ha portato l'uso di *avere*, che si sente in alcuni paesi in Toscana e fuori: *ha piovuto, ha tonato, ha diluviato, ha balenato* ecc. modi contrarii al parlar di Firenze, ed anche alla consuetudine più comune degli scrittori. Non si direbbe però mai altrimenti che *è aggiornato, è raffreddato, è riscaldato* e sim.

Le frasi impersonali composte con *fare* prendono per ausiliare *avere*: *ha fatto caldo, ha fatto notte, ha fatto mestieri o d'uopo* ecc.

§ 11. **GLI AUSILIARI CO' VERBI TRANSITIVI.** I verbi transitivi (vedi cap. cit., § 3) si costruiscono tutti coll'ausiliare *avere*; p. es. *ho amato, ho odiato, ho venduto, aveva comprato, ebbi posseduto, avrebbero vinto*.

Così pure quei verbi di moto, in origine intransitivi, che componendosi con certe preposizioni sieno divenuti transitivi, p. es. *ho prevenuto* (da *venire*), *ho trasandato, ho raggiunto, ho preceduto* (da *cedere* in senso di *moto*); *ho percorso, ho sormontato* ecc.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 12. **GLI AUSILIARI CO' VERBI DI DOPPIO SENSO.** Quanto ai verbi di doppio significato, transitivo l'uno ed intransitivo l'altro, si può stabilire la regola generale, che usati nel primo significato si costruiscono con *avere*, nel secondo con *essere*; p. es. *ho arso il foglio, sono arso di desiderio; ho annegato un cane, il cane è annegato; ho crollato il muro, il muro è crollato; ho stramazato a terra l'avversario, sono stramazato*

\pard\sl312\smult0215

io stesso; ho seccato i funghi, la pianta è seccata; ho arricchito i parenti, tu sei arricchito; ho indebolito il nemico, sono indebolito io stesso ecc. ecc.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 13. Ci sono però dei verbi che meritano speciale avvertenza: eccone alcuni:

Mancare, quando significa lasciar di fare qualche cosa, è retto da *avere*: quando significa *venir meno*, *non trovarsi presente*, vuole *essere*. *A me basta che tu non possa dire ch'io abbia mancato dell'ufficio del vero amico*. Gelli. – *Niuna cosa è mancata a questo convito*. Boccaccio.

Scampare, *fuggire* e simili verbi si usano con *essere*, quando sono costruiti con una preposizione; si usano con *avere*, quando sono costruiti con un oggetto; per es. *sono scampato o fuggito dal pericolo; ho scampato, ho fuggito un pericolo, l'ho scampata bella*.

Passare nel senso di *andar oltre* e sim. richiede *essere*, p. es. *otto dì erano passati*. Boccaccio: – nel senso di *varcare, superare*, e sim. e in generale quando è transitivo, richiede *avere*: *delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea*.

Boccaccio. – *Com'hai passato quest'anno? L'ho passato bene.*

\pard\sl312\smult0 *Spirare*, nel senso intransitivo di *passare* e *morire*, prende l'ausiliare *essere*. *Padre, ora sono spirati tre anni.* Colombini. – Nel senso di *soffiare*, l'ausiliare *avere*.

Fiorire usato in senso intransitivo può costruirsi con ambedue gli ausiliarii; p. es. *gli alberi hanno fiorito, gli alberi sono fioriti*: col primo denota meglio l'azione o la causa, col secondo l'effetto e lo stato. In senso transitivo di *far fiorire*, o *coprir di fiori*, vuole naturalmente l'ausiliare *avere*.

\pard\sl312\smult0 § 14. **AUSILIARII NELLA FORMA PASSIVA.** I verbi transitivi, o usati come tali, quando si conjugano in forma passiva uniscono al loro participio passato tutti i tempi, sì semplici come composti, dell'ausiliare *essere*; p. es. *sono amato, sono stato amato; esser amato, essere stato amato.*

\pard\sl312\smult0 § 15. **USO DI VENIRE COME AUSILIARE.** Talora per meglio esprimere che l'azione è in atto (vedi il capitolo sulla forma passiva) o per evitare una ripetizione troppo frequente di *essere*,

si usa come ausiliare del passivo il verbo *venire*, pigliandone solo i tempi semplici; p. es. *io vengo colpito; egli venne battuto; coloro venivano uccisi* ecc. *Quando* (il fatto) viene *aggravato dal reo, fa parer che non sia fatto*. Caro. – *Tal è la forza e virtù che dalla velocità del moto vien conferita al mobile che la riceve*. Galileo.

\pard\sl312\smult0 *Venire* dà anche spesso al participio seguente la forza di azione casuale, non volontaria. *E' mi venne veduto* (vidi per caso) *un orto assai ameno*. Firenzuola. – *Per avventura gli venne trovato un buon uomo*. Boccaccio. – *Si guardava di stare molto con lui acciocchè non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di liti*. Fioretti S. Francesco.

\pard\sl312\smult0 In certe frasi, specialmente in alcune che esprimono lode o biasimo, onore o disonore, invece di essere può adoperarsi *andare*. *E lodato ne va non che impunito*. Ariosto. – *Poi mostra a dito ed onorata andresti Fra le madri latine e fra le spose*. Tasso. – Anche con aggettivi: *andar altiero, andar superbo, andar pazzo per una cosa. Quel bello di che esse* (le navi) *andavano adorne*. Bartoli. – *Veder la donna, ond'io vo sì dolente*. Dante.

\pard\sl312\smult0 § 16. **ANDARE IN SENSO DI NECESSITÀ.** I tempi semplici di *andare* premessi ai participii passati de' verbi transitivi nelle terze persone singolari e plurali (dell'indicativo, congiuntivo, condizionale) esprimono necessità. *Un*

altro modo diremo da far figure che vadano (che debbano essere) gettate di bronzo. Cellini. – Questo farà il mestier come va fatto. Lippi. – Le ragioni contrarie, a volere che sieno bene e pienamente rifiutate, vanno con chiarezza e con fedeltà esposte. A. M. Salvini. – Il mercurio anderebbe ricevuto in un cappello di terra invetriata. Targioni. – Questo passivo esprime necessità, più che nelle nobili scritture, è frequente nell'uso del parlar familiare.

§ 17. GLI AUSILIARI CON VERBI CHE REGGONO L'INFINITO.
 Alcune volte l'infinito dipendente da un verbo è quello che determina l'ausiliare di esso.

I verbi *volere, dovere, potere* e più di rado *sapere* (nel senso di *potere*), benchè appartengano di lor natura alla categoria B (vedi sopra cap. XV, § 2) e perciò quando non reggono alcuno infinito, si costruiscano sempre con *avere*, nell'uso più costante degli scrittori e del popolo toscano prendono *avere* ed *essere*, secondo che richiede l'infinito da loro dipendente. *Io la confinai nel suo proposito di sorte* (in tal guisa), *che se io ne l'avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire. Firenzuola. – Non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta uscire. Manzoni. – Avrebbe dovuto imparare che nell'Inferno non vi è luogo di*

redenzione. Segneri. – *Se si fosse creduto che tanto o quanto elle fossero dovute piacere al mondo, si potevano aggiungere.* V. Borghini. – *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere?* Boccaccio. – *Io sarei potuta morire onesta.* Boccaccio. – *Una piccola parte del genere umano non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli.* Leopardi. – *Quasi mi meraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano.* Leopardi. – *Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio.* Boccaccio. – *Se però l'infinito fosse sottinteso, questi verbi conservano sempre avere. Stetti più che voluto non avrei (sottint. stare).* Boccaccio. – *Anche cominciare e finire per la stessa ragione sogliono prendere l'ausiliare essere. Quando l'uomo è cominciato ad arricchire ecc.* Vite SS. Padri. – *Prima che del guscio fosser finiti d'uscire.* Redi. – *I quali di que' tempi erano incominciati a esser grandi.* Malespini. – Tutti questi verbi ed altri di simile significato, reggendo un infinito di senso impersonale, ne assumono essi la forza e però usano *essere*: *è cominciato a piovere, è smesso di nevicare, ciò non è potuto avvenire.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 18. La regola che abbiamo data su *volere, potere, dovere* con infiniti intransitivi non è per altro così costante, che non se ne possa uscire quando giovi mettere in ispecial rilievo la forza di essi verbi. – Avrebbe *poi voluto* essere *altrove*. Berni. – *Se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non avrebbe potuto* morire per Cristo. S. Gregorio. – *Essa ha dovuto* partir di nascosto dal suo paese. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 19. Talora l'infinito conserva la forma attiva prendendo significato passivo, ed allora la forma passiva vien trasportata su questi verbi che lo reggono, i quali per conseguenza si costruiscono coll'ausiliare *essere*. *L'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta* levare (potè esser levata). Boccaccio. – *Questi cani, i quali a chiesa non sono voluti* ricevere (non si vuole che siano ricevuti). Boccaccio. – Ma oggi questi costrutti sono poco in uso. – Si direbbe però anc'oggi: *Il discorso è incominciato a copiare, ovvero, non è anche finito di scrivere: egli fu incominciato a spogliare: non fu finito di uccidere*, e sim. invece di dire *il discorso comincia ad esser copiato* e simili.

\pard\sl312\smult0221

\pard\sl312\smult0 § 20. **ELLISSI DELL'AUSILIARE.**
Seguendosi in costruzione coordinata due o più participii che richiedano il medesimo ausiliare, questo per regola generale si esprime soltanto col primo, e si sottintende cogli altri, benchè differiscano nel numero o nel genere. Furon *fatti stare undici di diritti e fermi con catene al collo, braccia e gambe, e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, sparati vivi, il cuore e le interiora tratti, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti e per mostra al popolo in varii luoghi confitti.* Davanzati. — Avendo sempre odiata la guerra e sfuggiti i gradi della milizia, non cessaron per questo i cittadini di eleggerlo capo. Adriani il giovine.

\pard\sl312\smult0 Se gli ausiliarii sono differenti, bisogna esprimerli tutti. Pur talvolta si trova fatto il contrario e potrebbesi con giudizio fare anc'oggi. Per es. *Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe abbandonato la confessione e andatosene* (se ne sarebbe andato). Boccaccio. — *Il palafren ch'udito di lontano Avea quest'altri, era tra lor venuto E la vecchia portatavi* (ci aveva portato), *che invano Venia chiedendo e domandando ajuto.* Ariosto.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 21. **AVERE ED ESSERE NON AUSILIARI.** Vuolsi infine avvertire che non sempre *avere* od *essere* con un participio sono ausiliarii: spesso anzi il participio sta in posizione di predicato o di attributo rispetto ad un nome, ed ha valore di aggettivo; p. es. *ho rotta la testa* (cioè, *ho la testa che è rotta*). *Poscia ch'io ebbi rotta la persona* (il corpo) *Di due punte mortali* ecc. Dante. – *Intorno al collo ebbe la corda avvinta.* Petrarca. – *Sono ammalato* (come dire, *sono infermo*); *sono adirato* (come dire *sono in collera*); *sono pentito* (come dire, *sono dolente*); *sono aggravato dagli anni* (sono grave per gli anni) e tanti altri, che pajono costrutti passivi, mentre non sono che predicati nominali. Vedi il capitolo sul *participio*.

§ 22. **AUSILIARI IMPROPRIAMENTE DETTI.** Un'altra maniera d'ausiliarii sono que' verbi che, accompagnandosi coi gerundii o cogli infiniti presenti degli altri verbi, circoscrivono talora i tempi dei modi finiti.

Stare col gerundio indica azione continuata: *Così stava io fantasticando* (fantasticava) *in una picciola selvetta.* G. Gozzi. – *Stava il cardinale scorrendo con D. Abbondio sugli affari della parrocchia.* Manzoni;

\pard\sl312\slmult0 coll'infinito indica azione intensa. *Parecchi vecchietti stavansi quivi a sedere* (sedevano) *intorno a un deschetto*. G. Gozzi. – Così dicesi *stare a fare, stare a andare, stare a confondersi* ecc. – *Stiamo a vedere* (vediamo) *infino a oggi quel che fa Guido*. Cecchi. – *Io sto a vedere* (guardo) *se voi dite pur da vero*. Cecchi. – È frase di maraviglia, molto frequente; p. es. *sta a vedere* (guarda un po') *che non sarò più padrone in casa mia*. *Staremo a vedere* si dice con più forza che *vedremo*; p. es. *staremo a vedere se si pentirà di quello che ha fatto*. *Stare per, o Esser per*, con l'infinito, circoscrivono un futuro di cosa imminente. (Vedi qui appresso il cap. XX, § 17).

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 23. *Andare* col gerundio indica azione continuata o frequente. *Veggio Ligurio andar di qua* guardando (guardare). Machiavelli. – *Andava per li campi certe erbe* cogliendo (coglieva). Boccaccio. – *La' ve* (laddove) *cantando andai di te molti anni* *Or come vedi vo di te* piangendo: (cantai, piango). Petrarca. – *Voi mi domandate che cosa vada io* facendo (che cosa faccia, che cosa stia a fare) *qui sulle rive dell'Elba*. Algarotti. – *Fra sognare e fantasticare* andrai consumando *la vita*. Leopardi.

§ 24. *Venire* col gerundio indica azione graduata. *Il marito si venne accorgendo (si accorse a poco a poco) che ella nel confortar lui a bere non beveva perciò essa mai.* Boccaccio. – *Vengo leggendo e scribacchiando (leggo ecc.) stentatamente.* Leopardi. – *Quel fervore d'affetto che avea la moltitudine per Marco, s'era venuto a poco a poco scemando.* Grossi.

\pard\sl312\smult0 *Venire* coll'infinito non può fare da ausiliare. *Venir di fare* nel senso di *aver fatto* è un turpe francesismo. *Je viens de lire*, ho letto or ora; *il vient de sonner, nous venons d'arriver*, siamo arrivati.

\pard\sl312\smult0 È pure barbarismo il dire – *questa cosa va a farsi, va a compiersi, va ad esser messa in pratica*, invece del futuro *si farà, si compirà* ecc. e il dire: *quest'altr'anno vado a leggere Dante* per dire *leggerò*.

\pard\sl312\smult0 *Dovere, volere, potere*, si usano talvolta come ausiliarii dinanzi ad un infinito. *Dovere* si trova spessissimo negli antichi dopo verbi che esprimono comando, preghiera, esortazione. *Richiese i chierici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo.* Boccaccio. *La pregò che la gli dovesse perdonare la vita.* Firenzuola. – *Volere* è frequente anc'oggi per pregare alcuno a fare una cosa; p. es. *Io vi prego che vogliate* ecc. *Li pregai che volessero* ecc. *Potere* è pur frequente, massime nel parlar familiare, dopo aggettivi di possibilità; p. es. *è impossibile ch'io possa farlo* ecc. – *La somma gentilezza di lei mi cresce animo a pregarla che voglia pigliare esso ecclesiastico in protezione.* Vannetti. – *Ancora mi penso che*

molto è impossibile che l'uomo possa lungo tempo perseverare in buone operazioni. Vita di S. Girolamo. – Il Boccaccio ha detto: *Primasso deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0226

CAPITOLO XVII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso de' modi e de' tempi.**

L'indicativo.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **USO DELL'INDICATIVO.**

L'indicativo afferma l'azione come reale e di fatto, è il *modo* della certezza, e mostra che chi parla è sicuro di ciò che dice. È quindi anche il modo *obiettivo*, quello cioè, in cui chi parla prescinde dalle sue opinioni e da ogni condizione, considerando soltanto il fatto nella propria realtà.

Esso ha suo luogo specialmente nelle proposizioni principali (vedi *Prelim.*, § 13), ma può anche averlo nelle dipendenti e subordinate, quando queste esprimono un giudizio positivo, una sicurezza. P. es. *Questa (lettera) sarà per dirvi che io son vivo; e che quei che scrive son io e non un altro.* Caro. – *Si assicuri V. S. che la sua febbre mi ha tenuto afflittissimo.* Redi. – *Tu se' un calamajo che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e ungere.* Gozzi.

Solamente nell'indicativo si trova ben distinto il valore temporale di presente, passato e futuro

colle loro singole gradazioni (*Gramm.* P. II, cap. XVIII, § 8 e 17). Qui pertanto noi dobbiamo determinar bene l'uso di tutti i tempi nel loro modo indicativo.

§ 2. **IL PRESENTE** indica propriamente un'azione (o uno stato o modo di essere) che accade o esiste nel momento in cui parliamo, sia che cominci o duri o finisca. *Chi sei? che cerchi in questi luoghi, dove la tua specie era incognita? – Sono un povero Islandese che vo fuggendo la Natura, e, fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa. – Io sono quella che tu fuggi. Leopardi. – Quelle isole che comunemente sono chiamate Molucche, sono molte di numero e poste sotto il circolo equinoziale; e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Serdonati.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. L'uso del presente però si estende anche ai seguenti casi:

\pard\sl312\smult0 a indicare cose e fatti che durano sempre, o che si riferiscono ugualmente al passato, al presente, al futuro. Quindi le sentenze, i

precetti, le considerazioni astratte di qualunque genere, adoperano il presente. *La brevità genera il più delle volte oscurità, e la lunghezza fastidio. Ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che ne apportino men danno l'esser fastidioso che oscuro.* Varchi. – *Nella vita di ciascun uomo Iddio vede innumerabili connessioni, concatenazioni o serie di avvenimenti, le quali, come tante strade maestre, conducono altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione.* Segneri. – *A ciascuno sua patria è molto cara. Chi co' savii conversa savio diventa.* S. Concordio. – *In un popolo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi. Al che le leggi buone, per esser dall'usanze guaste, non rimediano.* Machiavelli. – *Le tribolazioni aguzzano il cervello.* Manzoni:

\pard\sl312\smult0 per citare le parole o le opinioni di uomini celebri: *S. Gregorio scrive che fu un sant'uomo che ebbe nome Costanzo. Passavanti. – Di quanta umiltà fu costui, dice S. Gregorio, il quale amò colui che lo spregiava!* Passavanti. – *Pitagora dice che le sfere celesti hanno un certo suono così dolce, ch'è una meraviglia.* Leopardi:

nelle rubriche, ove si dà il sommario della

narrazione contenuta in un capitolo, e anche nel fare un sunto di qualche racconto o dramma, o nell'esaminarne, per istudio, le particolarità. *Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella: trova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello; Pietro è preso e dalle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era, e, sposatala, con lei se ne torna a Roma.* Boccaccio. – *Toccherò quel solo esempio di Omero che da tanti secoli va celebrato e conto per miracolo di naturale bellezza: dico del piccolo Astianatte, che standosi in collo alla madre Andromaca vede accostarsegli il padre Ettore L'armatura di ferro luccicante, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto, il qual piangendo volta la faccia ecc.* Cesari:

invece del passato remoto, quando il racconto diventa descrizione e mira a porre sott'occhio le minute circostanze del fatto. Questo presente si chiama *presente storico*. – *Non volendo egli ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un religioso, a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s'avvicina al letto,*

il saluta e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi. Segneri. – Picchiò pian piano con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno un zitto. Allora va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due ecc. Tutto s' eseguisce con gran cautela ecc., e così di seguito. Manzoni. (Prom. Sposi, cap. VIII):

\pard\sl312\smult0ciò si usa anche più spesso in poesia, trascorrendo liberamente dal passato al presente. P. es. *così disposti messero in quel loco Le successive guardie e se ne vanno.* Ariosto:

\pard\sl312\smult0invece del futuro, quando si vuole esprimere un fatto con maggior certezza, p. es. *io parto stasera per Roma. Torno subito. Domani vengo a trovarvi. Nella prossima settimana arrivano gli amici. – Questo signore viene e conviensi onorare.* (Carlo di Valois aspettato a Firenze). Compagni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 4. IL PASSATO PROSSIMO è il passato del presente, ossia indica un'azione, stato o modo di essere già compiuto, ma considerato in relazione col presente: questa relazione può aver luogo in più modi:

\pard\sl312\smult0 per la brevità stessa del tempo trascorso fra il fatto passato e il momento presente. Quindi si usa regolarmente il passato prossimo parlando di cose avvenute dopo la mezzanotte precedente al giorno, in cui parliamo; ossia nel periodo della giornata medesima. *Signori miei, non vi pare una bella favola quella che abbiám raccontata questa mattina?* Segneri. – *Tu m’hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezzo mandato sossopra tutta la casa.* Gelli. – *Com’è così che il Guardastagno non è venuto?* – *Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui a domani.* Boccaccio. – *Misericordia! cos’è stato? gridò Perpetua, e volle correre Misericordia, non avete sentito?* *replica quella.* Manzoni: si usa pure il passato prossimo, quando si dà notizia d’un fatto accaduto anche qualche giorno prima, senza però indicarne precisamente il tempo. Ciò si pratica specialmente ne’ dispacci telegrafici o nelle notizie più recenti; p. es. *L’Inghilterra ha contratto un prestito di cento milioni.* – *Il tale è stato assoluto da’ Giurati di ecc.:*

\pard\sl312\smult0 perchè il fatto vien da chi parla riferito ad un periodo di tempo, sia pur lunghissimo, il quale dura tuttora. Tal periodo è determinato da ispeciali parole, ovvero dal senso

del discorso. P. es. *questa settimana, questo mese, quest'anno ecc. questo secolo ecc. durante la vita ecc. dal principio del mondo fino a noi ecc. sempre, in tutti i tempi fino ad ora ecc. tante volte, spesso ecc.* Corrado Gianfigliuzzi *sempre è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo continuamente, in cani ed in uccelli si è dilettrato.* Boccaccio. – *Ho fatte mie piccole mercatanzie ed in quelle ho desiderato guadagnare e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo: e m'ha sì il mio creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei.* Boccaccio. – *In questo secolo toccato a noi non ha Iddio chiaramente dato a conoscere che le sue minaccie non sono altrimenti fallaci? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure.* Segneri:

perchè il fatto dura ne' suoi effetti, ed è in qualche modo presente a noi. *Alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati* (perchè i loro scritti rimangono e fanno autorità). Machiavelli. – *Hanno variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini* (dura tuttora il nome che hanno variato). Machiavelli. – *Con queste arti io ho tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma*

accresciuta *la reputazione mia in questa città*. (È Giovanni de' Medici, che ritiene tuttora l'autorità acquistatasi). Machiavelli.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. Talora si adopera insieme col presente storico, invece di un altro presente. *Ed or gli ha messo (gli mette) il cauto Saracino La punta della spada ne la gola*. Ariosto. – *Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto Preso (prendono) ogni passo, onde si possa uscire*. Ariosto.

Intorno all'uso del presente dopo *mentre*, vedi Parte II, dove si tratta delle proposizioni temporali.

§ 6. **L'IMPERFETTO** è il presente del passato; denota cioè un'azione o uno stato che si riguarda come presente rispetto ad un tempo passato, ed è il tempo più appropriato alle descrizioni di cose o fatti che furono nel passato. L'imperfetto accenna quindi ad azioni d'una certa durata e continuità, sia per propria natura, sia per ripetizione di atti:

\pard\sl312\smult0 per propria natura: *Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo che giù giù verso l'oriente s'andava sfumando leggermente in un*

giallo roseo. (Ciò accadeva nel momento in cui Renzo svegliatosi si diresse verso la riva dell'Adda). Manzoni:

per ripetizione di atti. *Nella villa di Filettole, in un albero molto bello, faceva il nido un uccello ogni anno e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli*. Firenzuola. – Il P. Felice girava di giorno, girava di notte per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. (Ciò, durante la pestilenza di Milano, nel momento in cui Renzo giunse al lazzeretto). Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 7. Perciò in unione con altri tempi passati (o col presente storico) indica le circostanze che accompagnano un'azione principale. *Già si tacea la Fiammetta e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato, quando la reina* (regina) *ingiunse a Filostrato che novellasse*. Boccaccio. – *Alla moglie che dirottamente piangea*, disse: *Luisa mia, quanto posso io vivere?* Davanzati. – *L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una*

\pard\sl312\smult0235

finestra. Manzoni. – Mentre una notte (Venceslao) soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa; eccoti Boleslao che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Segneri.

Spesso un imperfetto sta in corrispondenza di un altro, e ciò quando le due azioni sono contemporanee fra loro, e durano ugual tempo. *Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio. Manzoni.*

§ 8. Talora l'imperfetto denota un tentativo od un principio di azione, che non ha poi compimento, perchè interrotta da un'altra. *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio dottor; ma e' gli disse: frate, Non far ecc. Dante.*

\pard\sl312\slmult0 Quindi si usa anche in luogo del passato del modo condizionale, principalmente coi verbi *dovere, potere* e cogl'impersonali: *bisogna, conviene, fa d'uopo* ed altri simili, indicanti convenienza. *Mio nome doveva essere (avrebbe dovuto) Giacinto Albonesi. Luigi Muzzi. – Fingete che si fossero trattieneuti a quei giuochi, a cui forse potevano (sarebber potuti) intervenire senza grave rimordimento. Segneri.*

\pard\sl312\smult0Ciò avvien pure spesso nei membri periodici condizionali, come vedremo a suo luogo nella Parte II.

\pard\sl312\smult0

§ 9. Alcune volte, per porre in maggior rilievo e quasi per rendere perenne un'azione di sua natura passeggera e momentanea, si suole usare, narrando, l'imperfetto invece del passato remoto (vedi più oltre): ma non bisogna abusarne, come si fa oggi dai gazzettieri. — *La domenica 26 di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava (s'incoronò) il re.* Botta. — *Saliva (salì) il re all'altare e, presasi la corona ed in capo postolasi, disse: ecc.* Botta. — *Singolare volontà che gli (all'Alfieri) faceva imparare il greco a cinquant'anni!* Gioberti.

§ 10. Talor avviene che, trattandosi d'un fatto passato, si pongono all'imperfetto anche certe circostanze che dovrebbero stare in presente, perchè si verificano ugualmente nel tempo che parliamo; come se, p. es. parlando d'una città ancora in piedi, ne descrivessimo le parti relativamente ai personaggi del racconto, e prescindessimo dalla conservazione posteriore

delle medesime. Questo dicesi *imperfetto di attrazione* o di *analogia*, ed ha luogo specialmente nel *discorso indiretto* (vedi la Parte II), quando si fa proferire ad una persona una sentenza vera anche fuori del suo tempo, dove pure si usa talora l'imperfetto invece del presente. *Dicendogli* (a Cosimo) *alcuni cittadini che si guastava la città e facevasi contra* (contro) *Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: com'egli era meglio città guasta che perduta e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano.* Machiavelli.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 11. L'imperfetto si usa pure talvolta per accennare a cosa fatta o detta poco prima del momento in cui si parla, a guisa del passato prossimo. – *Il desiderio, come dicevamo poc'anzi, non è mai soddisfatto.* Leopardi. – *Or dianzi io qui giungea.* Alfieri.

§ 12. IL TRAPASSATO PROSSIMO è uguale all'imperfetto, ed ha i medesimi usi di quello, se non che esprime azione compiuta; è un imperfetto non in atto, ma in effetto e, per usare il linguaggio dei matematici, esso sta all'imperfetto, come il passato prossimo sta al presente.

§ 13. Si usa quindi per indicare un'azione già compiuta rispetto ad un'altra posteriore, che vien significata o coll'imperfetto o col passato remoto o prossimo, o col presente storico. *Non ammetteva distinzione dai negozii ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave ch'ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.* Leopardi. – *Già per tutto aveva il Sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando le donne ed i giovani ne' giardini se n'entrarono e siccome il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente.* Boccaccio. – *Ritrova, contro ogni sua stima, invece Della bella che dianzi avea lasciata, Donna sì laida, che la terra tutta Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.* Ariosto.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 14. **IL PASSATO REMOTO** indica un'azione, stato o modo di essere avvenuto nel passato, e senza alcun legame col momento, in cui parliamo. Esso sta dunque in opposizione col presente, anzi lo esclude affatto, onde dagli antichi

grammatici era chiamato *perfetto*, cioè compiuto, non misto di alcun presente; e differisce anche dall'imperfetto, perchè non ha necessaria relazione con altra azione ad esso contemporanea. Questa esclusione del presente può avvenire:

\pard\sl312\smult0 o perchè si accenni a un periodo di tempo già finito: quindi si usa regolarmente il passato remoto, quando parliamo di cosa avvenuta *ieri*, o in un periodo qualsiasi determinato e anteriore al giorno d'oggi. *Questa mattina ho rappresentato ecc. quanto da V. S. Ill.^{ma} mi fu ieri imposto intorno alla sua partenza per Pisa.* Redi. – *Pur ier mattina le volsi le spalle.* Dante. – *E già iernotte fu la luna tonda.* Dante. – *Se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilettrate, che niuna meritamente di te si dèe rammaricare.* Boccaccio:

o perchè si accenni a un tempo storico preciso, una data, un anno, un'età già nota. Ne' tempi del primo re di Cipri, *dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifré di Buglione*, avvenne che una gentil donna di Guascogna da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata. Boccaccio. – *Essendo l'impero di Roma da' Francesi ne' Tedeschi trasportato*, nacque tra l'una nazione e l'altra acerba e continua guerra. Boccaccio:

\pard\sl312\smult0 o perchè la separazione dal

presente si accenni con espressioni indeterminate, quali sarebbero *una volta, un tempo, anticamente, già* e simili. *Nella nostra città*, non sono ancora molti anni passati, fu *una gentildonna* ecc. Boccaccio. – *Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene* ecc. Gozzi. – Più spesso però tali espressioni sono sottintese. *Fu in Firenze un nobile giovine, il cui nome fu Tebaldo degli Elisei*. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Si può usare, specialmente in poesia, il passato remoto dove il senso richiederebbe il trapassato prossimo. P. es. *Pure alfin si levò da mirar l'acque – E ritornò dove la notte giacque – cioè, era giaciuta.*

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 15. Il passato remoto è pertanto il tempo proprio della narrazione, come l'imperfetto della descrizione: indica l'azione non in quanto dura, ma in quanto passa per dar luogo ad un'altra seguente; ed unito coll'imperfetto o col trapassato prossimo tiene esso la parte principale, lasciando a questi l'ufficio di significare le circostanze accessorie. Aveva *un uccellatore in quel di Prato presa un quaglia e* avevala attaccata a *piede d'una finestra Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno.* Firenzuola.

§ 16. Talora (specialmente in verso) si usa il passato remoto per indicare un fatto che si è avverato fino ad oggi (e al quale per conseguenza converrebbe meglio il passato prossimo), o che si è avverato e si avvererà sempre, come ne' proverbi e nelle sentenze (vedi sopra § 3 in princ.). *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.* (Così dice Virgilio al centauro Nesso). Dante. – *Raro un silenzio, un solitario orrore D'ombrosa selva mai tanto mi piacque.* Petrarca. – *Cosa fatta in fretta non fu mai buona.* (Proverbio). – *Molte fiate già pianser li figli Per le colpe de' padri.* Dante. – Passasti. *Ad altri Il passar per la terra oggi è sortito Ma rapida passasti* (sei passata). Leopardi. – *Volli, sempre volli e fortissimamente volli.* Alfieri.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 17. In generale nel verso il passato remoto può fare in tutti i casi le veci del prossimo, anche se si tratti di un fatto accaduto nel giorno stesso in cui si parla o pochi momenti prima. *E s'io fui dianzi alla risposta muto Fat'i (gli) saper che il fei (feci) perchè pensava Già nell'error che m'avete soluto* (sciolto). Dante. – *Udisti? Udii. Vedesti? Io vidi. Oh rabbia* (di cosa accaduta durante la scena medesima). Alfieri. – *Ove*

\pard\sl312\smult0242

nascesti? (sei nata). *In Argo*. Alfieri. –

Anche in prosa, quando lo scrittore richiama una cosa detta poco prima, può usare talora, invece del passato prossimo o dell'imperfetto, il passato remoto. Per es. *come dissi testè*: o, in figura di sospensione, *presso ch'io non dissi; quasi non dissi* ecc.

§ 18. IL TRAPASSATO REMOTO esprime un'azione compiuta rispetto ad un tempo passato remoto, e mette in rilievo il compimento di quell'azione, che il passato remoto accenna semplicemente. *Alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio*. Boccaccio. – *Posta la mano sopra una di quelle arche, prese un salto e fussi (si fu) gittato dall'altra parte*. Boccaccio. – *Per certe strade li trasviò ed al luogo del suo signore, senza ch'essi se n'accorgessero, li ebbe condotti*. Boccaccio. – Di rado si usa in questa maniera nella prosa, perchè ne può far le veci il semplice passato remoto, come quello che involge di sua natura anche il compimento d'un'azione.

\pard\sl312\smult0Si adopera bensì regolarmente nelle proposizioni temporali subordinate, per indicare un'azione accessoria che ne precede

immediatamente un'altra principale, significata col passato remoto. (Vedi la Parte II).

\pard\sl312\smult0

§ 19. **IL FUTURO** denota un'azione o stato o modo di essere che si aspetta dover accadere in un tempo avvenire vicino o lontano; sia che dipenda dalla nostra volontà, sia che nasca da altra cagione. *La presente opera avrà grave e noioso principio.* Boccaccio. – *Quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te.* Boccaccio. – *Vossignoria non saprà niente di queste cose.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Circa l'uso del futuro indicativo nel senso d'imperativo, vedi il capitolo seguente.

\pard\sl312\smult0

§ 20. Si usa pure per indicare con incertezza e dubbio un fatto presente. *Monsignore illustrissimo, avrò (posso avere, forse ho) torto.* Manzoni. – Dirà (può dire) *il signor curato che son venuto tardi.* Manzoni;

\pard\sl312\smult0 o in luogo d'un condizionale: *Si dovrà Venceslao chiamare un infame? Chi si sdegherà d'essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi?* Segneri.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 21. Quando l'azione da farsi è imminente, il futuro si circoscrive colle frasi *essere per, stare per*, ed un infinito. *Io sono per ritirarmi del tutto di lui*. Boccaccio. – *Io sto per dirvelo*. Cecchi.

\pard\sl312\smult0 Vedi più oltre sull'uso dell'Infinito.

\pard\sl312\smult0 § 22. IL FUTURO ANTERIORE indica un'azione compiuta nel tempo futuro: *Quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Si adopera specialmente e più spesso nelle proposizioni temporali subordinate. Vedi la Parte II.

Anch'esso, come il futuro semplice, può prendere il senso d'incertezza e dubbio. *Se i libri non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno (forse lo hanno ecc.) vantaggiato ne' costumi*. Gozzi. – *La più parte degli sgherri di casa se n'erano andati. Chi avrà cercato (forse aveva cercato) altro padrone, chi si sarà arrolato ecc.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XVIII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso dell'imperativo e del condizionale.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, cap. XIX, § 12 e cap. XX, § 7 in fine).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **L'IMPERATIVO** esprime direttamente la volontà che una cosa avvenga o si faccia. È quindi il modo del comando, del consiglio, della preghiera. Di sua natura avrebbe solamente le seconda persona tanto singolare, quanto plurale; per la prima plurale e per la terza persona sing. e plur. adopera il congiuntivo. I quattro verbi *avere, essere, sapere, volere*, mancano eziandio della seconda plurale, e la prendono pure dal congiuntivo dicendo *abbiate, siate, sappiate, vogliate*. Spesso *crediate* (da *credere*) si usa per *credete*.

§ 2. Il pronome personale di forma soggettiva si tace coll'imperativo: *prendi, va, guardate* (non *prendi tu, o tu prendi*), salvo il caso, assai frequente, che il pronome si debba far rilevare per

contrapporlo ad altri soggetti espressi o sottintesi; p. es. *parlate voi* (cioè, invece di altri; ovvero, dopo che hanno parlato gli altri o sim.). – *Vedrai quando saranno Più presso a noi, e tu allor li prega* (pregali) (tu sta in corrispondenza di essi che saranno più presso). Dante. – *Dimandal tu ancora Di quel che credi che a me soddissaccia Ch'io non potrei.* (Qui tu si oppone all'io seguente). Dante. – *Quel benedett'uomo del signor Curato m'ha impastocchiato certe ragioni che non ho potuto ben capire; spiegatemi voi meglio, perchè non può o non vuole maritarci.* Manzoni. – Si deve poi esprimere il pronome ogni volta che il soggetto sia determinato da altre parole. *Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.* Dante. – Vedi addietro, capitolo VI, § 11.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. **IMPERATIVO NEGATIVO.** Se il comando è negativo, invece della seconda persona singolare si adopera l'infinito preceduto dalla negazione (forse per la ragione che allora la forma dell'imperativo potrebbe confondersi con quella simile dell'indicativo); p. es. *non dire di no, non partire, non ti lodare, non temere.* – *Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anche, non pianger*

ancora. Dante. – Lasciaci dormire, se ti piace, e non ci dare questa seccaggine stanotte. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Qualche volta in verso può far buon giuoco l'uscire da questa regola, come fece l'Alfieri, che disse *Del re non temi* (non temere) e il Niccolini *Non gli credi*: e il Parini: *Non per questo però sdegn a signora, Il vezzoso giornal e non isdegn La piccola guaina*. Se ne trovano molti esempi antichi, specialmente coll'imperativo di essere. *Mai non sii tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente*. Dalle Celle.

\pard\sl312\smult0

§ 4. **IMPERATIVO NEGATIVO CIRCOSCRITTO**. Talvolta l'imperativo negativo si circonda col verbo *volere* (al modo latino). *Vincete voi medesimo, nè vogliate con sì fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare*. Boccaccio.

Con questo mezzo si possono usare a modo di comando anche que' verbi che ripugnano di lor natura all'imperativo, come *parere*. *Non voler parere maggiore che tu non sei*. Dalle Celle.

\pard\sl312\smult0 § 5. **IMPERATIVO FUTURO**. Quando la cosa che si comanda non deve essere eseguita sull'istante, ma fra qualche tempo o abitualmente per l'avvenire, si sostituisce all'imperativo il futuro semplice dell'indicativo. Prenderai *quel cuor di*

cinghiale e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore che tu sai. Boccaccio. – *Tu prenderai un buon bastone, e dirai villania ad Egano.* Boccaccio. – *Così nelle leggi; p. es. Sarà proibito a chicchessia di fare stampar libri o altri scritti fuori de' nostri stati, senza licenza de' revisori.* Alfieri.

§ 6. **IMPERATIVO PASSATO.** Il passato dell'imperativo (*abbi fatto, abbiate detto* ecc.) si adopera per indicare che una data azione debba esser compiuta in un tempo determinato; p. es. *quando io arriverò, abbi terminato di vestirti. Alle sette sii tornato dal passeggio.* – *Abbia sin qui sue dure e perigliose Avversità sofferto il campo amato, E contra lui con armi ed arti ascose Siasi l'inferno e siasi il mondo armato. Or cominci novello ordin di cose* (È Iddio che parla de' Crociati). Tasso.

§ 7. **IMPERATIVO CIRCOSCRITTO.** Talora anche l'imperativo affermativo si circonda col verbo *fare* e *volere*: *Fa che tu mi abbracci.* Dante. – *Fa', fa' che le ginocchia cali.* Dante. – *Vo' che m'insegni Vo' che sappi Non vo' che tu favelli.* Dante.

§ 8. **IMPERATIVO RINFORZATO.** L'imperativo si suole rafforzare con alcuno de' seguenti modi avverbiali: *orsù, via, or via, una volta, dunque.* Orsù, *giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni* Firenzuola. – Or *via, mettimi avanti, io ti verrò appresso.* Boccaccio. – *Michele, via, mangiate per l'amor di Dio.* Grossi. – *Mangiate una volta.* Manzoni. – *Muti una volta quel suo antico stile.* Petrarca. – *Va dunque, disse la donna e chiamalo.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Si rinforza pure col verbo *andare*; p. es. *Va' e fa' la tal cosa.* – *Oh va! fidati di certe paroline melate.* Fagiuoli. – *Ora va' adesso e di' che non hai cagion di temere il divino giudizio.* Segneri. – *Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch'e' vuole.* Boccaccio. – *Va' va' e servi.* Grazzini. – Ma per lo più ha senso ironico.

Dicesi anche *andiamo* nel significato di *su, via*, per far fretta ad alcuno. *Andiamo, facciam presto, non vi è tempo da perdere.* Crusca.

§ 9. **IMPERATIVO TEMPERATO.** Se ne attenua invece la forza con questi altri modi: *un poco o un po', pure, di grazia o in grazia, se ti piace, se ti contenti* e sim. *Raccontatemelo un poco.* Manzoni. – *Udite*

un po' me. G. Gozzi. – *Dica pur chi vuole*. Gelli. – *Seguita tu*, di grazia, *che avevi cominciato la novella*. Firenzuola. – *Lasciaci dormire*, se ti piace. Boccaccio.

§ 10. **ELLISSI DELL'IMPERATIVO.** Con *su*, *via*, *or via* ed altre interiezioni l'imperativo talora si sottintende, per meglio esprimere la prontezza con cui vogliamo che un comando sia eseguito. Su *a dare la vita per Cristo*. S. Caterina. – *Dunque su a combattere, carissimo figliuolo*. S. Caterina. – *Via costà con gli altri cani* (sottint. *va*). Dante. – *Via ladri, via poltroni, via col diavolo*. Ariosto.

§ 11. **L'INFINITO PER L'IMPERATIVO.** Talora, specialmente nelle ammonizioni, si usa a mo' d'imperativo un infinito, sottintendendo *bisogna*, *si deve* o sim. *Quando si senton certe proposizioni, girar la testa e dire: vengo, come se qualcheduno chiamasse da un'altra parte*. Manzoni. – *Dunque che stiate di buon animo, e perdonare a chi v'ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 12. IL CONDIZIONALE afferma una cosa in modo condizionato. La condizione poi può essere espressa (*condizionale relativo*), e in questo caso abbiamo una doppia proposizione (vedi la Parte II, *Delle proposizioni condizionali*), ovvero può, come spesso accade, esser taciuta (*condizionale assoluto*), e di questo secondo caso dobbiamo parlare qui. Il condizionale ha due tempi, il presente e il passato, che servono a distinguere l'atto dall'effetto di un'azione: *farei* (di cosa non avvenuta); *avrei fatto* (di cosa già avvenuta).

§ 13. Il condizionale esprime di sua natura dubbio, incertezza, possibilità, al contrario di quella sicurezza e risolutezza che esprime l'uso corrispondente dell'indicativo; e perciò talora ha meno forza e talora anche più dell'indicativo stesso, come mostreranno gli esempi. *La gente che per li sepolcri giace Potrebbe veder?* (Dante fa a Virgilio la domanda con certa timidezza). Dante. – *Dimandal tu ancora Ch'io non potrei* (cioè, in nessun caso mi è possibile). Dante. *Io non vi potrei mai divisare quanti siano i dolci suoni d'infiniti strumenti nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene.* Boccaccio. – *Non vorrei che V. S. credesse che io facessi un gran bere di caffè.*

Redi. – *Chi avrebbe creduto (poteva credere) che le cose potessero arrivare a questo segno?* Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 14. Si usa spesso nelle preghiere e nelle interrogazioni per mostrare più sommissione d'animo. *Io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina o la cristiana?* Boccaccio. – *Vorrei un servizio da voi.* Manzoni. – *Avreste per avventura alcun creditore, a cui vi convenisse di soddisfare?* Avreste niente d'altrui che doveste rendere? Segneri. – *Siccome mi preme di saperne il vero (di un tale affare) pregherei voi ad informarmi di tutto, acciò possa regolarmi.* Giusti.

§ 15. Il condizionale si usa dai moderni anche per indicare un fatto semplicemente come un'opinione o un detto altrui, senza asserirne la certezza; p. es. *Secondo le nostre informazioni, il governo di Berlino avrebbe dichiarato la guerra alla Francia.* – *Ci vien detto che fra una settimana il re partirebbe per un viaggio fuori d'Italia.*

\pard\sl312\smult0In generale nelle proposizioni dipendenti da un tempo passato dell'indicativo, il condizionale corrisponde al futuro indicativo delle

proposizioni principali; p. es. *disse che partirebbe o sarebbe partito*. Ma di ciò parleremo a suo luogo nella Parte II.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0254

CAPITOLO XIX

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso del congiuntivo.**

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **CONGIUNTIVO.** Il modo congiuntivo denota l'azione, o lo stato, come possibili assolutamente, senza sottoporli ad una data condizione. Ha quattro tempi, due che si riferiscono al presente; due che al passato; e così dei primi come dei secondi l'uno esprime azione in atto, l'altro azione in effetto.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 2. **IL PRESENTE E IL PASSATO DEL CONGIUNTIVO** (attiv. *lodi, abbia lodato*; passiv. *sia lodato, sia stato lodato*) denotano l'azione come possibile ad avverarsi, senza affermare che ci sia nulla in contrario. Si adoperano dunque:

\pard\sl312\smult0 in senso d'imperativo (vedi cap. preced., § 1) per le persone prima plurale, e terza tanto singolare, quanto plurale. Andiam, *chè la via lunga ne sospinge*. Dante. – Rivolgiamo *ora gli occhi verso i passati imperatori*. Casa. – Osservi, *signor marchese mio caro, osservi questa particola molto appiccata al superlativo; e sappia che questa*

è una delle finezze della lingua toscana. Redi. – Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene. Manzoni. – Costui paventi L'augusta maestà del tuo cospetto. Parini. – Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme (medesime), e non tocchin la pianta. Dante:

\pard\sl312\smult0 in senso di augurio o d'imprecazione. *Vagliami il lungo studio e il grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume. Dante. – Pur sia lodato chi ti mandò una volta. G. Gozzi. – Dio vi guardi, il suo angelo vi accompagni. Manzoni. – Possano questi secoli non essere rammentati nella storia. Guerrazzi. – Sia maledetto chi tal legge pose, E maledetto chi la può patire. Ariosto:*

in senso di concessione per es. sia che vuol essere, sia pure. – Parli chi vuole in contrario. Boccaccio. – Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili ecc. Guicciardini.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. **L'IMPERFETTO ED IL TRAPASSATO** (attiv. *lodassi, avessi lodato* ecc.; passiv. *fossi lodato, fossi stato lodato*) denotano l'azione come stata possibile nel passato o tuttora possibile,

ma senza speranza che si avveri. Si adopera dunque:

\pard\sl312\smult0 in senso di rammarico, pentimento, vano desiderio (modo detto dai grammatici *ottativo*). Volesse *Iddio che t'avesse dato tal cuore!* Latini. – *Oh dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi sono esse formate!* G. Gozzi. – *Oh, tu dicessi il vero!* Niccolini:

in senso di rimprovero per cosa che si doveva o non si doveva fare. *S'io non ti piacevo, non mi avessi tolta.* Cecchi. – *Io non ti darò un danajo* (denaro); *avessili tolti* (li avessi presi, dovevi prenderli) *quando io te li volli far dare.* G. Fiorentino.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 4. **PARTICELLE PREMESSE AL CONGIUNTIVO.** Si premettono spesso al congiuntivo:

\pard\sl312\smult0 la particella *che* negli augurii, imprecazioni ecc. Che *maledetta sia l'ora ch'io prima la vidi!* Boccaccio. – Che *benedetto sia tu da Dio!* Boccaccio:

\pard\sl312\smult0 la particella *così*, e talora se nei desiderii – *Così cresca il bel lauro in fresca riva* ecc. Petrarca. – *Vedi bel ciottolo! così giugnesse testè nelle reni a Calandrino!* Boccaccio. – Se tu

avessi veduto quel suo volto! Grossi. – *Se m'ajuti Iddio, tu se' povero.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. I tempi del congiuntivo si usano anche nelle supposizioni in forma disgiuntiva: *Così di messaggier fatto è nemico, Sia fretta intempestiva o sia matura.* Tasso. – *Tutti, o lo avessero già visto o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 § 6. IL CONGIUNTIVO NELLE PROPOSIZIONI SUBORDINATE. Il congiuntivo è di sua natura un tempo dipendente e complementare, e perciò il suo vero luogo è nelle proposizioni subordinate. Del vario uso di esso in quelle parleremo nella seconda parte. Qui notiamo che, anche quando si usa come assoluto, considerandolo bene, lascia sottintendere una proposizione principale, da cui si potrebbe far dipendere. Il congiuntivo in forza d'imperativo suppone una frase simile a questa: *voglio che*. Nelle preghiere, negli augurii, nei desiderii ciò si fa chiaro anche dalle particelle *che, così*, le quali formano, come a dire, l'addentellato d'altre proposizioni sottintese. Che tu sia *benedetto*, cioè io *voglio, io desidero, io prego*. Così *quel palazzo fosse mio!* sottint. *come io lo desidererei*. Se ha il senso di *così*, e probabilmente deriva la una voce latina (*sic*) equivalente appunto a *così*.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XX

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso de' nomi verbali.**

L'infinito.

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII, § 14)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NOMI VERBALI.** I nomi verbali sono tre, l'infinito, il participio ed il gerundio, il primo de' quali tien carattere di sostantivo, il secondo di aggettivo, il terzo di una locuzione avverbiale, come vedremo.

§ 2. **L'INFINITO** è detto così, perchè esclude ogni determinazione di persona, di numero, di tempo, indicando soltanto l'azione, in quanto si fa o si soffre in un tempo qualsiasi; ed appunto per questa sua indeterminazione una sola e medesima voce può riferirsi a tutte le persone, a tutti i numeri a tutti i tempi; per es. *lodare io, lodare tu, lodare egli, noi, voi, eglino; lodare oggi, lodare dimani*, e potrebbe dirsi anche *lodare jeri o un anno fa*, ma poichè l'azione nel passato, a distinzione di quella nel presente, riguardasi come in effetto, si adopera, invece, il così detto passato dell'infinito *aver*

lodato, essere stato lodato, che esprime soltanto *azione compiuta*, non propriamente tempo passato.

\pard\sl312\smult0 È notevole che presso i nostri antichi si trova talora l'infinito presente nel senso di passato, e ciò specialmente coi verbi di memoria. *Mi ricordo* vedere (aver veduto) *molti padri e correre* ecc. Varchi. – *Io mi ricordo pur tuo padre* andare (esser andato) *con un pajo* (di calze) *d'otto o nove lire, e bastargli* (essergli bastate) *anche un anno*. Gelli. – Ma forse quest'uso è una imitazione dal latino.

\pard\sl312\smult0 L'infinito si può usare come sostantivo (uso nominale), e come verbo (uso verbale).

Non si confonda l'infinito sostantivato con quei pochi infiniti che si possono usare per veri nomi sostantivi; p. es. *l'ardire, il dovere, l'essere, il potere* ecc. Vedi *Gramm.* Parte III, capitolo III in fine.

\pard\sl312\smult0

§ 3. **L'INFINITO COME SOSTANTIVO** ha senso neutro, cioè indica l'azione in un modo astratto e indeterminato, ma differisce dal vero sostantivo verbale corrispondente, inquantochè conserva la forza di azione. In questa guisa differiscono fra loro *il sentire, il sentimento; l'ardere, l'ardore; l'incominciare, l'incominciamento; l'aspirare, l'aspirazione; l'aspettare, l'aspettazione; il*

lamentare, il lamento; l'avvicinarsi, l'avvicinamento; il variare, la variazione; il muovere, il movimento; il battere, il battito e simili, dove si vede che l'infinito esprime cosa di sua natura momentanea ed in atto, mentre il sostantivo corrispondente ritrae invece cosa continua ed abituale; l'infinito esprime la cosa in azione, il nome la cosa come ferma e stabile. *Tu proverai siccome sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.* Dante. – Qui non poteva dirsi la *salita* e la *scesa*, perchè avrebbero significato un'idea tutta diversa, e d'altra parte mancavano i sostantivi verbali corrispondenti. *Il mordere era nulla Verso il graffiar (morso e graffio non avrebber detto lo stesso, e mordimento e graffiamento mancano nell'uso).* Dante. – *Pudica in faccia e nell'andare onesta.* Dante. – Qui potea dirsi, quasi collo stesso senso, *nel portamento*.

\pard\sl312\smult0 § 4. Spesso, massimamente nel verso, si uniscono in una stessa locuzione sostantivi con infiniti sostantivati. *Un gran desio di bere* (di bevanda) *e di riposo.* Ariosto. – *Nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare fu sempre simile a qualunque modesto cittadino.* Machiavelli.

§ 5. **SUE PROPRIETÀ.** L'infinito sostantivato riveste le proprietà del sostantivo medesimo; può quindi tenere nella proposizione tutte le parti che spettano al sostantivo, e può costruirsi cogli articoli, cogli aggettivi, coi pronomi. Un bel morir *tutta la vita onora*. Petrarca. – *Il cuore di dentro faceva un gran battere*. Manzoni. – *Non è raro il trovar degli uomini che si lamentino* ecc. Manzoni. – *Io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che possono sopravvenire, niuna certezza ho*. Boccaccio. – *Buona femmina, tu se' assai sollecita a questo tuo dimandare*. Boccaccio. – *Vola dinanzi al lento correr mio*. Petrarca. – *Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipingere, allo schermire, trova in ciò col tempo maggior la facilità*. Segneri.

§ 6. **SUOI COMPLEMENTI.** Quanto ai complementi dell'infinito sostantivato, essi restano uguali a quelli che avrebbe il verbo, usato in qualunque altro modo. *Il rimirare il cielo più non mi aggradiva*. Boccaccio. – *Certo la mia donna fu prudente nel reggere la famiglia* (nel reggimento della famiglia). Pandolfini. – *Il lasciar quelle mura, nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per*

l'aperta campagna, *il riveder* la città, *la casa*, *furono sensazioni piene d'una gioja tumultuosa*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Talora si usa costruire l'oggetto del verbo colla prep. *di*, come se l'infinito fosse diventato un vero nome, ma ciò non deve farsi quando l'oggetto possa intendersi come soggetto, o quando in qualunque siasi modo sorgesse equivoco o difficoltà. *Al valicare d'un fiume questi assalitolo il (lo) rubarono*. Boccaccio. – *Dice Alberto che nel piantare degli alberi si dee considerare l'età della luna*. Crescenzo. – *Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir* di usci (verbalmente *picchiare agli usci, aprir gli usci*). Manzoni.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 7. **Costruzione del soggetto dell'infinito sostantivato.** Il soggetto dell'infinito sostantivato si costruisce colla prep. *di*. *Il cantar novo e il pianger* degli augelli (gli uccelli cantano e piangono). Petrarca. – *Poco dopo il levar* del sole (il sole si leva). – *Allo spuntar* del giorno (il giorno spunta). Manzoni. – *Non fu di minor momento il variare* della religione. Machiavelli. – *Il portar diritto* della persona, *il muovere risoluto* delle membra mostravano in lei una natura valida e rubizza. (Qui *portare* e *muovere* hanno senso intransitivo). Grossi.

\pard\sl312\smult0 Il possessivo può anche far le veci del soggetto colla prep. *di*. *Non merta il mio* (di me) *Lungo*

servire e questo bianco crine La diffidenza tua. Monti. – Le cagioni e i modi del loro alterarsi (dell'alterarsi degli ordini) furono i molti ingegni trovati dagli uomini. Leopardi. (Cfr. addietro cap. VII, § 7).

\pard\sl312\smult0

§ 8. Se però l'infinito sostantivato fosse costruito con un complm. o con un predicato nominale, allora si pone il nome del soggetto senza *di*, potendosi per altro anche allora continuare l'uso del pronome possessivo, quando il senso lo ammetta. *Adirata del non voler egli (lui) andare a Parigi* (non si direbbe *di lui*, ma potrebbe dirsi *del suo non volere*). Boccaccio. – *Il popolo riordinò il governo mosso dall'essere stati* quei signori *favorevoli ai nobili* (non *di quei signori*). Machiavelli. – *Questo suo non esser uso a stravizii*. Manzoni. – Così direbbesi *L'essere il libro dilettevole*, e non *l'esser dilettevole del libro*; *il divenir Nerone scellerato*, non *il divenire scellerato di Nerone*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 9. **L'INFINITO USATO IN SENSO VERBALE** può essere una proposizione ellittica (taciutone il soggetto o perchè indeterminato, o perchè chiaro di per sè), e può essere una proposizione intera col suo soggetto.

§ 10. **COME PROPOSIZIONE ELLITTICA** l'infinito fa le veci d'una proposizione soggettiva, in cui il soggetto sia indeterminato, ovvero sia contenuto nella proposizione, da cui dipende. *Umana cosa è avere compassione* (il soggetto di *aver compassione* è indeterminato) *degli afflitti*. Boccaccio. – Può, anche in questo caso, sostantivarsi prendendo gli articoli. *Com'egli è difficile il farti comprender la verità!* G. Gozzi.

§ 11. Coi verbi impersonali *parere, avvenire, venir fatto, toccare, importare, piacere o dispiacere, diletta* (*mi diletta*) ed altri di simile significato, la proposizione ellittica contenuta nell'infinito si costruisce ordinariamente colla prep. *di*; p. es. *mi pare di esserci stato; mi avvenne d'incontrare un amico; mi tocca di fare* (qui il soggetto sottinteso dell'infinito è la persona stessa, a cui *pare* ecc.). – (*Quest'ultima novella la quale a me tocca di dover dire*. Boccaccio). *M'importa di ascoltare, mi piace di passeggiare, mi diletta di leggere* (or *mi diletta Troppo di pianger più che di parlare*. Dante); *mi giova di starti a sentire* ecc.

\pard\sl312\smult0 § 12. Inoltre fa sempre le veci di proposizione oggettiva coi verbi *potere, sapere* (nel senso di *potere*), *dovere, volere* e il difettivo *soglio*; per es. *posso andare, so fare, debbo leggere, voglio mangiare, soglio coricarmi* ecc. spesso ancora con *fare* e *lasciare*, e coi verbi di percezione *vedere, udire, sentire, intendere* (nel senso di *sentire*) e qualche altro simil verbo; p. es. *lascio passare; faccio partire; vedo piovere; odo, sento cantare* (si potrebbe anche dire *vedo che piove* ecc.). Cfr. più oltre in questo cap. il § 19 e segg.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 13. Con altri verbi l'infinito oggettivo prende ordinariamente la preposizione *di* che sta in luogo della congiunzione *che* coll'indicativo o col congiuntivo; p. es. *credo di fare, dico di andare, desidero di mangiare* – (*Potrà conoscere quanto io desidero di servirla. Casa, ti proibisco di parlare* (che tu parli), *vi comando di tacere* (che tciate) ecc. ecc. *Se a voi piacerà di donarmi* (darmi) *marito, colui intendo io d'amare*. Boccaccio.

Si conserva lo stesso reggimento anche quando il verbo reggente si voltasse in passivo, p. es. *si può parlare; si sente cantare; si desidera di mangiare; mi è proibito di fumare* ecc.

\pard\sl312\smult0266

Per maggiori schiarimenti vedi la Parte II, dove si tratta delle proposizioni soggettive ed oggettive.

\pard\sl312\smult0 § 14. **L'INFINITO COLLA PREP. A** serve di complemento a molti verbi, in un senso speciale:

\pard\sl312\smult0 in senso di futuro col verbo *avere*: *Come ho a fare, che partito ho a pigliare, dove mi ho a volgere?* (Come farò ecc.). Machiavelli. – *Crediamo noi che in effetto quelli che verranno abbiano ad essere* (possano essere) *migliori dei presenti?* Leopardi. – Col verbo *essere* si usa nelle frasi impersonali. *Non è a dire, Non è a credere*, ovvero *Non è a dirsi* ecc. nel senso di *Non si può dire, Non importa dire* e simili.

\pard\sl312\smult0 Anche *dovere* coll'infinito senza preposiz. (vedi qui sopra § 12) può prendere senso di semplice futuro. *Meravigliosa cosa è a udire quel ch'io debbo dire* (dirò). Boccaccio. L'infinito stesso forma il futuro con questa locuzione: *Voi credete di dover essere* (che sarete) *giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover essere giudicati da un uomo?* Segneri:

\pard\sl312\smult0 come complemento predicativo con verbi di *stato* e di *moto*. *Altre* (anime) *stanno a giacere* (giacenti), *altre stanno*

erte. Dante. – *L’Innominato stette a sentire con attenzione.* Manzoni. – *L’oste era a sedere (seduto) sur un piccola panca.* Manzoni. – *Voi andrete a posarvi su agiate piume, egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori; egli rimarrassi a languire fra acute spine.* Segneri:

\pard\sl312\smult0 come complemento determinante di verbi che indicano cominciamento o continuazione. *Chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi.* Giusti. – *Seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri.* Giordani:

o de’ verbi, *insegnare, imparare, ajutare* e sim. *Imparerò a vivere alle mie spese.* Redi. – *Il Parini ebbe parecchi discepoli, ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro.* Leopardi. – *Teodato era stato (da Amalasunta) chiamato, perchè l’ajutasse a governare il regno.* Machiavelli.

\pard\sl312\smult0 Con *insegnare* e *ajutare* si può omettere la preposizione a. *Finor ti assolvo e tu m’insegna fare (a fare) ecc.* Daute. – *Ajutami tenere (a tenere) il ladro.* Cecchi:

\pard\sl312\smult0 come complemento di limitazione con aggettivi di qualità, corrispondendo al supino in *u* de’ latini. (Qui l’infinito dei verbi

transitivi ha senso passivo, e spesso piglia anche forma riflessivo-passiva, ovvero si affigge una particella pronominale dimostrativa). *Nutritura facile* a procacciare. Leopardi. – *Pomi* ad odorar *soavi e buoni*. Dante. – *Molte altre cose leggiadre e bellissime* a riguardare. Sannazzaro. – *Quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito* (cosa infinita) a raccontare. Leopardi. – *Assai più dolce e leggiadro* a vedersi. Parini. – *Non era fiera da farne picciola stima, ma feroce e dura* a vincerla. Adriani il giovine:

\pard\sl312\smult0 o con numerali ordinali (compreso anche l'agg. *ultimo*). *Omero fu il primo ad aprire tutti i cervelli della Grecia*. G. Gozzi. – *Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene*. Manzoni:

come complemento avverbiale in senso d'un gerundio. *A stare zitti non si sbaglia mai*. Manzoni. – *Tu hai fatto molto bene* a lasciare (lasciando), *ognuno di qua dalla palude*. G. Gozzi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 15. **L'INFINITO CON DA** serve di complemento a nomi e verbi nel senso di azione futura o conveniente o necessaria;

\pard\sl312\smult0 in senso attivo o

intransitivo: p. es. *ago da cucire* (cioè, con cui alcuno può cucire), *carta da scrivere*, *datemi da bere*, *guadagnar da vivere*, *preparar da mangiare*, *tempo da chiacchierare*, *voce da commuovere*, ecc. *A ogni contadino che si presentasse fece dare una falce da mietere*. Manzoni. – *Si porti da bere al padre*. Manzoni. – *Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura*. Tasso. – *Domandollo se forte si credeva essere da cavalcare*. Boccaccio. – Talora il soggetto viene espresso, e così la proposizione è intera. *Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini*. Boccaccio. – *Napoli non era terra da andarvi per entro di notte e massimamente un forestiere*. Boccaccio

\pard\sl312\smult0 in senso passivo: *Non mancò di fare parecchi giuochi da paragonare* (esser paragonati) *ai tuoi*. Leopardi. – *Un discorso da dare* (esser dato) *alle stampe*. Manzoni. – *Non è impresa da pigliare a gabbo*. Dante. – *La gratitudine è sommamente da commendare e il contrario da biasimare*. Boccaccio. – *Ora aveva cenci da rattoppare ora feriti da medicare*. Manzoni. – *(Non) credetti che principalmente miraste a me, non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare*. Giordani:

colla forma riflessivo-passiva. *Non sono discorsi da farsi, neppur per burla.* Manzoni. – *L'intemperanza è da fuggirsi.* Verri. – *Si venne a parlare della vita da tenersi.* Grossi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 16. Spesso ha il senso di una proposizione consecutiva dopo pronomi od avverbii dimostrativi espressi o sottintesi. *La natura crea tali ingegni, da non potere essere se non generosi.* Foscolo. – *Avevano abbandonate le loro case per non esser forti abbastanza da difenderle.* Manzoni. – *Sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostenere la vita.* Giusti.

\pard\sl312\smult0 Si adopera bene anche *troppo da* (invece di *troppo per* francesismo: vedi pag. 268, 381). – È locuzione *troppo bella da lasciarla perdere.* V. Borghini. – *Parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare.* Caro.

\pard\sl312\smult0

§ 17. L'INFINITO CON *PER* serve di complemento ai verbi *essere* o *stare* nel senso di futuro, indicando una disposizione, intenzione o preparazione a fare qualche cosa. *Il sole era per dechinarsi verso l'occidente.* Sannazzaro. *Ella era per andarne in Granata.* Boccaccio. – *Io sono per ritirarmi del tutto di qui.* Boccaccio. – *Una tromba diede segno che il*

giudizio di Dio stava per aprirsi. Grossi. – Fra Timoteo è per fare (è pronto a fare) ogni cosa. Machiavelli. – Si usa spesso la frase sto per dire nel senso di direi quasi, per enunciare una cosa che può parere esagerata. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole. Leopardi:

\pard\sl312\smult0 tien luogo d'una propos. concessiva (invece di *sebbene* col congiunt.). *Il suon dell'acqua n'era sì vicino Che* per parlar (sebbene parlassimo) *saremmo appena udit*i. Dante. *Nè, per esser battuta, ancor si pente.* Dante. Modo raro nell'uso moderno.

\pard\sl312\smult0 *Finire per* (nel senso di *finire con*) è francesismo. *P. es. Finivano per dargli ragione in tutto.*

\pard\sl312\smult0

§ 18. L'infinito può esser retto anche da molte altre preposizioni (*in, con, invece di, senza, fino a, oltre a, dopo, avanti di o prima di, affine di*), e può colle medesime preposizioni sopra distinte assumere molti altri significati; ma poichè tutti questi son comuni anche ai sostantivi e perciò rientrano nella teoria generale dei complementi, non importa che se ne faccia qui speciale menzione; onde rimanderemo il lettore alla Parte

II.

\pard\sl312\smult0 § 19. **COME PROPOSIZIONE INTERA.**
L'infinito come proposizione intera si usa, quando sia necessario esprimere il soggetto, o perchè diverso da quello della proposizione principale, o perchè si voglia mettere in ispecial rilievo: esso ha luogo dopo i verbi *fare, lasciare*, e anche spesso dopo i verbi di percezione *vedere, udire, sentire*. Quel nome che sarebbe soggetto dell'infinito, diventa oggetto del verbo finito che lo regge, e l'infinito viene attratto in una sola frase dal verbo medesimo: se per soggetto vi era un pronome personale o dimostrativo (*me, te* ecc. *lo* ecc.), questo assume la forma enclitica e si prefigge o affigge al verbo. *Il magnifico dottore* fece sedere il padre *molto reverendo*. (Qui il soggetto sarebbe *il padre*, ma è divenuto come oggetto della frase *far sedere*). Manzoni. – *Il dottore lo fece entrare con sè nello studio*. Manzoni. – *Vedendolo stare attento a riguardare le dipinture* ecc. Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Dopo *vedere, sentire, udire, intendere* usano alcuni preporre all'inf. dipendente la prep. *a*, ma non è dell'uso toscano. *Le farfalle tu le vedi a volare*. G. Gozzi. – *Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare*. Foscolo.

\pard\sl312\smult0 Tramutandosi la locuzione in passiva, non si cangia altro che il verbo *fare*, del quale l'oggetto diventa soggetto, p. es. (vedi sopra) *il padre fu fatto sedere, egli fu fatto entrare*. – *Andrea fu fatto da lei morire*. Machiavelli.

§ 20. Se l'infinito così adoperato ha un suo proprio oggetto (o proposizione oggettiva), allora il soggetto dell'infinito stesso, per proprietà di lingua, diventa termine indiretto del verbo regolatore e si costruisce colla preposizione *a*; p. es. *fammi o lasciami far due parole* (invece di *lascia me fare*, ecc.), *gli sentii cantare uno stornello* (invece di *sentii lui* ecc.), *fo cucire un abito a quel sarto, vidi scrivere a Giovanni due lettere, sentii dir loro una bestemmia* ecc. *feci prendere a Luigi la tasca da viaggio*. – *Li fece pigliare a tre suoi servitori*. Boccaccio. – *Fatevi a ciascun che mi accusa dire, quando e dove io gli tagliai la borsa*. Boccaccio. – *Udendo (Tucidide) recitare ad Erodoto le sue storie* ecc. A. M. Salvini. – *Spaurito e sbigottito per le pene e per li gravi tormenti che aveva veduti sostenere a' peccatori nell'altra vita, non si rallegrava niente*. Passavanti. – *La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose*. Manzoni. – *Lascio pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie*.

Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Tramutandosi la locuzione in passiva, non si cangia altro che il verbo *fare* come sopra, p. es. *fu fatto* (o *si fece*) *cucire un abito al sarto, furon vedute* (o *si videro*) *scrivere a Giovanni due lettere*.

§ 21. Altre volte si costruisce colla prep. *da*; e ciò quando il complemento con *a* potrebbe sembrare dipendente dal solo infinito, non dal verbo principale; o quando vi sia vicino un altro simile complemento. – Aveva paura della giovane, la quale tuttavia gli pareva di vedere o da orso o da lupo strangolare. Boccaccio. – Fece da' suoi ministri aprire per forza l'uscio (dicendosi a' suoi ministri, sarebbe parso che facesse aprir l'uscio, perchè v'entrassero i ministri). Lasca. – Doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro (a coloro sarebbe parso la direzione del guidarsi). Lasca. – Gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri (ad altri avrebbe reso il senso oscuro dopo quel *gli*). Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Coi verbi di percezione il soggetto dell'infinito può stare talvolta anche senza veruna preposizione, purchè gli sia anteposto. *Quando* (gli altri pianeti) *vedranno la terra fare ogni cosa che fanno essi* (invece di *fare alla terra*). Leopardi. – *Quando io udiva il*

custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia (invece di udiva aprire al custode ecc.). Pellico. – I Romani a questo suono spaventati videro i Parti a un tratto gittare in terra le invoglie di lor armi (invece di gittare ai Parti o gittare dai Parti. Adriani il G. – Poscia ch'i ebbi il (invece di al) mio dottore udito Nomar le donne antiche e i cavalieri, Pietà mi vinse ecc. Dante.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 § 22. **L'INFINITO COME PROPOSIZIONE INTERA** Si può usare anche con altri verbi in luogo del *che* col congiuntivo o l'indicativo; ma è più dello stile nobile, che del parlare umile e familiare. *Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che fosse creato da Dio. Boccaccio. – Alcuni erano di più crudel sentimento, dicendo niun'altra medicina essere alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggir loro davanti. Boccaccio.*

§ 23. Quando il soggetto dell'infinito in simili costrutti è un pronome di prima o seconda persona, si suol porre in forma soggettiva (*io, tu*), se un pronome di terza persona, si usa nella forma oggettiva (*lui, lei, loro*), collocate l'una e l'altra dopo l'infinito. *Deliberai di non volere, se la fortuna mi è stata poco amica, essere io nemica di me*

medesima. Boccaccio. – *Chiaritosi* (messosi in chiaro) *esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne*. Davanzati. – *Questa reina* (regina) *comprese bene esser lui il più savio uomo del mondo*. Sacchetti.

Se però il soggetto dell'infinito fosse quel medesimo della proposizione principale, si usa anche colla terza persona la forma soggettiva. *Non bastandogli d'esser egli e i suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi* ecc. Boccaccio. – *Richiesta se alcuno l'avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no e averlo ella sola divisato*. Papi.

Il pron. riflessivo *sè*, non suole, nell'uso moderno, farsi soggetto dell'infinito: quindi o si tralascia o, se fosse necessario, si sostituisce coi pronomi *egli, ella* (vedi qui sopra), *eglino, essi* ecc. Negli antichi si trova spesso. *Gabriotto seppe sè essere amato*. Boccaccio. – *Gli fece dire sè essere apparecchiato a fare* ecc. Boccaccio. – Talora anche ne' moderni. *Si avvisò di scrivergli un biglietto, in cui gli diceva sè essere* (invece di *d'essere* o *essere ella*) *testè arrivata da Caen*. Papi.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 24. INFINITO CON ELLISSI D'ALTRO

VERBO. Spesso si adopera l'infinito in un modo sospeso, quasi dipendesse da un verbo principale sottinteso:

\pard\sl312\smult0 per esprimere meraviglia o ripugnanza. *Io chiudermi (sott. dovrò) tra i deserti? Io darmi tanti tormenti? Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere.* Segneri. – *A tua madre non dir niente d'una cosa simile? (sott. potevi non dir ecc.)* Manzoni. – *Voi entrar negli abissi della mente, del cuor di Dio? e confidarvi di comprenderne tutto il come?* Bartoli. – *A dire che io il lasciassi (un farsetto) a costui per trentotto soldi! (a dire, cioè, che cosa strana sarebbe se si dicesse ecc.).* Boccaccio;

per esprimere ferma risoluzione. *Prima morire (sottint. voglio) che eleggermi una tal vita.* Segneri;

per significare in una narrazione la fretta con cui avvennero certe azioni (detto infinito storico): si premette la prep. *a*. *Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi* ecc. Ariosto. – *Ognuno all'arme, a maneggiar destrieri A fornirsi di scudi, a provar elmi* ecc. Caro. – Più di rado senza preposizione, alla latina. *E qui fuggire e sgominarsi i*

Teucri E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto. Monti:

\pard\sl312\smult0 dopo la interjezione *ecco*. *Mentrechè tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrare nello chiesa tre giovani.* Boccaccio. – *Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo.* Dante:

dopo pronomi e avverbii relativi, in proposizione dubitativa o interrogativa. *Non sapeva dove andarsi.* Boccaccio. – *Il giudice non sapendo che dirsi, lungamente soprastette.* Boccaccio. – *Un passo, dal quale non si poteva vedere come uscirne.* Manzoni. – *Io non ho che fare nulla colla giustizia.* Manzoni. – *Aver donde vivere.* Boccaccio. – *Come fare, esclamava, dove andare?* Manzoni. – *Perchè non raccontar tutto anche a tua madre?* Manzoni. – *Si mise a pensare alle frasi, con cui dar principio alla lettera.* Grossi. – *Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmiare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni?* Segneri.

\pard\sl312\smult0 Quando il relativo faccia da soggetto, questo costrutto sa di antiquato. *Qui è questa cena e non saria* (sarebbe) chi mangiarla. Boccaccio. – *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per*

tutto dolorosi pianti udiremmo. Boccaccio. – S'intenda però che se *chi* facesse da oggetto o da termine (con preposizione) il costrutto è anche moderno, p. es. *Non so chi ringraziare; a chi regalarlo.*

Quanto all'uso dell'infinito per l'imperativo, vedi addietro, capitolo XVIII, § 3 e 11.

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO XXI

\pard\sl312\smult0

Uso del participio.

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII, § 16 e seg.)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DEL PARTICIPIO.** Il participio (come accenna la parola stessa, derivata dal verbo *partecipare*) partecipa del verbo e dell'aggettivo insieme, e denota l'azione come inerente ad un sostantivo o inquanto da esso fatta, o in quanto da esso patita. Ha due tempi, il presente (*lodante, temente*) ed il passato (*lodato, temuto*), i quali però non segnano di per sè stessi vera differenza di tempo, ma soltanto il grado dell'azione, poichè il tempo viene determinato dal verbo principale che regola il participio. Quindi il presente indica l'azione in atto tanto ora, quanto per lo addietro, od in avvenire; come il passato indica l'azione in effetto per ciascuno dei tre tempi diversi; e ambedue si possono risolvere con un modo finito retto dal relativo *che*: *lodante*, che loda, che lodava, che lodò, che loderà ecc. *lodato*, che vien lodato, che veniva lodato, che venne lodato, che verrà lodato ecc. ecc. *A lui dimorante in Irlanda venne voglia di sentire* ecc. (qui

dimorante ha senso d'imperfetto). Boccaccio. – *Quali bramosi fantolini Che pregano e 'l pregato non risponde* (qui *pregato* vale colui che è pregato ora, che riceve ora la preghiera). Dante.

\pard\sl312\smult0 Da ciò si vede che il participio presente dei verbi transitivi ha sempre senso attivo (*lodante* che loda) come il passato dei medesimi verbi ha sempre senso passivo (*lodato* che è lodato, che è stato lodato).

§ 2. IL PARTICIPIO PRESENTE. Il participio presente manca quasi affatto alla lingua parlata e ciò a causa del gerundio che, come vedremo nel capitolo seguente, ne ha usurpato l'ufficio. È per altro frequentissimo come aggettivo: abbiamo anzi molti aggettivi che in origine erano participii, ma nella nostra lingua non possono più conservarne il senso, p. es. *assistente, dolente, costante, insolente, eloquente, potente, impotente, importante, rilevante, servente, ignorante, sapiente, penitente, paziente, riverente, incipiente, seguente, antecedente* ecc. ecc.

§ 3. Nelle scritture si usano molti participii presenti con forza verbale e con reggimento pur

verbale, ma solo in posizione di attributi ad un sostantivo (da risolversi con *che*). Fra i participii più usati come tali, annoveriamo *annunziante, avente, attestante, comandante, concernente, contenente, eccedente, faciente, formante, indicante, manifestante, obbligante, portante, predicante, rappresentante, recante, sedicente, tenente, veniente* e molti altri di significato affine o diverso da questi. I quali debbono, com'è naturale, avere quel reggimento che ha il loro verbo. *Sonetti colla coda, aventi (che hanno) diciassette versi.* Redi. – *Si vede in figura più grande assai del naturale san Giovanni Battista predicante e annunziante l'Agnello di Dio.* G. P. Zanotti. – *Desiderano essi (i mariti) aver novelle delle mogli, se siano per trovarle in casa sane, e con desiderio attendenti la lor venuta.* Adriani il G. – *A me parrebbe necessario, che nelle città ben ordinate fosse una legge espressamente comandante ad ogni persona civile.* Dati. – *Trattandosi di cose tanto importanti, e la comune salute concernenti.* Varchi. – *È una corona eccedente il merito, ma pure ella è meritata.* Segneri. – *Quelle voci di cinque sillabe formanti gli ultimi due piedi del verso eroico ecc.* A. M. Salvini. – *Sono due condizioni molto considerabili in natura e indicanti grandissima diversità.* Galilei. – *Quasi piangente (in atto di*

piangere) *pareva*. Boccaccio. – *La quinta conseguenza nascente dal preceduto discorso è questa*. Pallavicino. – *Tutti i piaceri derivanti da tali beni*. Segneri. – *Nè anche tutte le parole di Cicerone hanno seguito i secoli succedenti a quelli*. Salvini. – *Molte erbe rappresentanti al vivo le selve ed i prati di questo piccolo mondo*. Redi. – *Hanno un ignobile spezie di Geometria non dimostrante, ma dirigente semplicemente la pratica delle operazioni meccaniche più grossolane*. Magalotti.

\pard\sl312\smult0 Ne' poeti l'uso del participio presente si trova fatto con maggiore libertà e frequenza. *E un incalzar di cavalli accorrenti Scalpitanti sugli elmi a' moribondi*. Foscolo. – *L'astro più caro a Venere Fra le fuggenti tenebre Appare* ecc. Foscolo. – *La guancia risorgente Tondeggia sul bel viso*. Parini. – *Dirò siccome Sedente oscuro* ecc. *Te de' celesti peregrini occulte Bear l'eteree menti*. Leopardi.

\pard\sl312\smult0

§ 4. Il participio presente può usarsi come sostantivo, nel qual senso differisce dai nomi verbali in *tore* o *trice*, perchè esprime l'atto dell'azione, il momento, in cui essa accade: p. es. *lo scrivente*, colui che scrive attualmente, *lo scrittore*, colui che ha fatto una scrittura. *Alcuni degli accusanti furono mandati in esilio* (cioè di quelli che allora accusavano). Davanzati. – *Uomini e donne*

allora Largo teatro intorno Fero (fecero) ai due combattenti (che attualmente combattevano). Carli. – L’applauso, il battimento delle mani e il tumulto degli assistenti fa stupire l’inesperto e giovane uditore. Adriani il G.

\pard\sl312\smult0 Il participio presente sostantivato di un verbo transitivo piglia, come gli altri nomi, il reggimento nominale (*di, del* ecc.); ma può anche conservare forza verbale, p. es. *Il comandante la rocca, I rappresentanti le potenze d’Europa, Gl’insegnanti letteratura* ecc. ecc.

Quanto all’uso *assoluto* di questo participio, vedi più sotto, § 12.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. **IL PARTICIPIO PASSATO** indica, come abbiamo spiegato, l’azione in effetto; e nei verbi transitivi ha significato passivo, p. es. *ferito, legato, punito, venduto* (colui che è stato ferito, legato ecc.).

\pard\sl312\smult0 Quei verbi transitivi che denotano un’azione non momentanea, ma duratura e continua, come *amare, lodare* ecc., possono serbare, anche nel participio passato, il senso di presente, p. es. *Genserico re de’ Vandali, allettato dalla preda, saccheggiò Roma. – Allettato* indica azione continua, e perciò non dice veramente un fatto compiuto, ma tale che durava tuttora nel tempo, di cui si parla, e perciò si può rendere coll’imperfetto (*Genserico, il quale era allettato o poichè era allettato*). Al contrario: il

Ferruccio ferito a morte cadde sul suolo. Qui *ferito* indica azione che appena enunciata si riguarda come finita, onde non ha senso di presente, ma di passato, e corrisponde ad un passato remoto (*poichè fu ferito a morte*). Vedi più oltre il cap. XXIII, § 14 e segg.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 6. **IN SENSO DI AGGETTIVO.** Spesso il participio passato si usa a maniera di un vero aggettivo, cioè non significa più qualche cosa di passeggero come l'azione, ma di costante e fisso come una qualità o proprietà. Ciò avviene con verbi significanti azione continua, p. es. *uomo lodato, uomo molto amato*; e sostantiv. *il lodato, l'amato, l'amata* (nel senso di *innamorato*), *i più lodati*; e col superlativo *lodatissimo, amatissimo, reputatissimo, stimatissimo*. Avviene altresì con verbi significanti azione momentanea o che si compie appena fatta, intendendosi allora che l'effetto di quell'azione sia divenuto proprietà fissa del sostantivo, p. es. *Una stanza dipinta* (che è stata dipinta e tale si vede ancora), *un palazzo ornato di bei lavori* – *Due rive D'odoriferi fior tutte dipinte*. Ariosto. – *Poi che lasciar gli avviluppati calli* ecc. Tasso. – *L'aura che rende gli alberi fioriti*. Tasso. – *Un con dorata spoglia L'altro con verde*. Tasso. – Sostantivamente: *I nati, i morti, i feriti, i perseguitati, i banditi, gli esiliati, i fuorusciti* ecc. ecc. È frequente l'aggettivo

\pard\sl312\smult0286

sostantivato in senso neutro, p. es. *Misto il culto* (da *colere*, coltivare) è *col* negletto (da *negligere*). Tasso. – Spesso il participio aggettivato ha luogo negli attributi e nei predicati, da non confondersi coi tempi composti degli altri modi. (Vedi addietro, cap. XVI, § 21).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 7. Alcuni participii passati non si usano che come aggettivi: tali sono *accorto*, *avveduto*, *fidato*, *pentito* ed altri simili, derivanti da verbi riflessivi assoluti (*accorgersi*, *avvedersi*, ecc.), i quali per conservare forza di participio hanno bisogno delle particelle pronominali *mi ti si* ecc. (*accortomi*, *avvedutosi* ecc.).

\pard\sl312\smult0 Quei participii abbreviati della prima conjugazione, di cui parlammo (vedi *Gramm.*, pag. 169 e seg.), si adoperano oggi quasi sempre come aggettivi almeno in prosa. Ne daremo alcuni esempi di tutti e due gli usi.

\pard\sl312\smult0 Come participii. *Parte con un gran palo al fuoco* aguzzo ecc. (aguzzato). Caro. – Così acconcia (acconciata) *la terra, gli* (al radicchio) *si destinano le sue ajuole*. Soderini. – *Rubare a Cristo un'anima da lui* compra (comprata) *col proprio sangue*. Segneri. – *L'intelletto nostro ha bisogno delle bellezze terrene, mediante le quali* desto (destato) *ed incitato saglia* (salga) *alle celesti*. Varchi. – *A' capelli Del capo ch'egli avea di retro* guasto

(guastato). Dante. – *Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno Del buon Tancredi la Cilicia doma* (domata). Tasso. – *Logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne (ci) converrà andare accattando*. Lasca. – *L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio*. Petrarca.

\pard\sl312\smult0 Come aggettivi. *Ecco la fiera colla coda aguzza*. Dante. – *Loderei l'uso del brodo o di qualche acqua acconcia, come cedrata, sorbetto ecc.* Redi. – *E questa greggia e l'ortice dispensa Cibi non compri alla mia parca mensa*. Tasso. – *Uno spirito tanto desto e un ingegno tanto elevato*. Varchi. – *Si maraviglia di vederlo tutto* (un frutto) *Putrido e guasto*. Ariosto. – *L'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo*. Firenzuola. – *Passa la nave mia colma di oblio*. Petrarca – *Videro un libro assai logoro che giacea sopra un tavolino*. Segneri.

§ 8. Il participio passato tien luogo di proposizioni subordinate di molte specie (con congiunzioni varie, *se, poichè, allorchè, benchè* ecc.). *Alcune voci* (del Boccaccio) usate *adesso potrebbero difformare notabilmente lo stile* (cioè *se fossero*). Denina. – *Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra' monti se ne allontana!* (cioè *poichè è cresciuto*). Manzoni. – *Levasi se n'andò in una gran corte* (cioè, *quando si fu levata*). Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 § 9. **PARTICIPIO COLLE CONGIUNZIONI.** Non di rado al participio tenente luogo d'una proposizione subordinata si premettono per chiarezza le varie congiunzioni, da cui la proposizione stessa sarebbe preceduta. *Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentir e il diffidare sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizii.* Pellico. – *Il minore giudica sempre il maggiore con più sicurezza, perchè posto in più umile luogo* (qui la chiarezza del senso richiede la congiunzione). Tommaseo. – Queste locazioni si possono riguardare come proposizioni ellittiche, simili ad altre con de' nomi; p. es. *Nè schivar, benchè bassi* (benchè siano bassi), *i merti nostri.* Buonarroti il Vecchio.

\pard\sl312\smult0 Vedi la Parte II, dove si tratta delle varie proposizioni subordinate.

§ 10. **PARTICIPIO OGGETTIVO.** Spesso il participio passato dopo i verbi di percezione *vedere, udire* ecc. (o dopo la interjezione *ecco*) tien luogo d'una proposizione oggettiva. *Viveano i cittadini pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello stato loro rovinata* (esser rovinata), *gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta.* Machiavelli. – *Il quale esempio ho*

veduto ai giorni nostri imitato (essere stato imitato) dal Finelli. Guerrazzi. – Eccoti nato il dispregio che l'una classe ha per l'altra. G. Gozzi. – Come posso udir io le tue dolenti Voci e mirar senza dolor profondo Il sommo imperio tuo caduto al fondo, Tante tue pompe e tanti pregi spenti? Guidiccioni.

\pard\sl312\smult0 § 11. **USO DEL PARTICIPIO ASSOLUTO.** Dicesi assoluto quel participio che, contenendo una proposizione subordinata incidente resta, insieme col proprio soggetto, sciolto grammaticalmente dalla proposizione principale, in cui si trova. Qui il participio può essere anche *presente*, benchè faccia le veci di una proposizione avverbiale.

\pard\sl312\smult0 *Il participio presente* si usa come assoluto soltanto in certe locuzioni fisse, p. es. *concedente, vivente, consenziente, permettente, regnante, imperante* ecc. *Di questo si parlerà altrove in un libro ch'io intendo di fare*, Dio concedente (cioè se Iddio lo concederà). Dante. – *Vivente il re, non scoperse la parola.* Boccaccio. – *Vivente il cardinal Carlo* ecc. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Forme di participio assoluto divenute modi avverbiali e preposizioni sono *durante, pendente, mediante, non ostante, rasente* ecc. *ciò non*

ostante ecc. – *Ne disponga durante la mia vita.* Caro. – (Si dice anche: *vita natural durante*).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 12. *Il participio passato* si usa spessissimo assolutamente, così nei verbi intransitivi, come nei transitivi. Il soggetto si pospone regolarmente al participio, e se è un pronome di doppia forma, suole avere le forme oggettive (*me, te, lui, lei, loro*).

\pard\sl312\smult0 Verbi intransitivi. – *Venuto a morte Teodosio e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, eredi dell'imperio si mutarono con il principe i tempi.* Machiavelli. – *Lucia, tornatele alquanto le forze andava intanto assettandosi.* Manzoni. – *Arrivati alla porta (il soggetto è sottinteso), il conduttore tirò il campanello.* Manzoni. – *Venuto il buon tempo, madonna Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò.* Boccaccio. – *Presero quest'ordine, che uscito lui, egli in casa se n'entrasse.* Boccaccio. – *Io mi veggio morire e, morto me, vedrete ecc.* G. Villani.

Verbi transitivi. – *La giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi.* Boccaccio. – *Trovato il ronzino della giovane domandarono chi vi fosse.*

\pard\sl312\smult0291

Boccaccio. – *Il Griso prese il lume e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta.*
Manzoni. – *Ha impoverito il mondo, Toltane te, per cui la nostra etade Sì ricca fu di senno e di beltade.*
Bembo.

\pard\sl312\smult0 Spesso nella proposizione formata dal participio assoluto si inserisce il soggetto della proposizione principale. P. es. *Date Ferdinando due fiancate al suo cavallo, si portò diritto al Generalissimo de' Messicani* – Corsini. *Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo.* Machiavelli; dove si può sottintendere *avendo (avendo occupata ecc.)*.

\pard\sl312\smult0

§ 13. Locuzioni fisse col participio passato assoluto sono queste: *detto ciò, fatto ciò*, ed anche, con costruzione inversa, *ciò detto, ciò fatto, eccettuato ecc.* *I pesci di fiume, eccettuate le lasche, erano tutti convertiti in acqua.* Redi. – *Detto fatto* vuol dire: *appena detta, la cosa fu fatta.* – *Comandò che intorno all'arbore (albero) si accostassero di molte legna, e vi si mettesse il fuoco ecc.; e detto fatto vi fur (furono) messe le legna e attaccato il fuoco.* Firenzuola.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 14. Il participio assoluto può essere preceduto dalla prep. *dopo*. *Si mangia la gallina dopo mangiate le uova*. Leopardi. – *Vi sarà data ogni cosa puntualmente dopo adempite quelle poche formalità*. Manzoni.

Dicesi anche *a cose fatte*, nel senso di “compiuto il fatto” o “dopo compiuto il fatto”. *Al padre racconteremo il tutto a cose fatte*. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 § 15. **NOMI USATI ASSOLUTAMENTE.** Anche alcuni nomi aggettivi o sostantivi si adoprano a maniera di participio assoluto; p. es. contento *lui*, contenti *tutti* (cioè, *quando è contento lui* ecc.). Ciò avviene specialmente cogli aggettivi *presente*, *previo*, *salvo*, *vivo* e coi sostantivi *capo*, *duce*, *giudice*, *pena* ecc. *Volle, lei presente, vedere il morto corpo*. Boccaccio. – *Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione*. Alfieri. – *Furono quelli di dentro costretti ad arrendersi salvo l’ avere e le persone*. Guicciardini. – *Che, salvo il vero, ebbe nome madonna Alda*. Sacchetti. (Di qui la congiunzione eccettuativa *salvo, salvo se, salvo che*. *Ed è legato e fatto come questo, Salvo che più feroce par nel volto*. Dante). – *Lui duce (duce lui) appresi a trattar le armi*. Metastasio. – *Da voi, giudice lui, vinta sarebbe*. Casa. – *M’ha confessato*

che gli era stato proibito, pena la vita (sotto pena di perder la vita), *di far questo matrimonio*. Manzoni.
– *Si fece una legge che, pena la vita, niuno ardisse di affermare che Serapi fosse morto*. Segneri.

\pard\sl312\smult0 § 16. Avanzi del participio futuro attivo latino sono gli aggettivi in *turo*: *venturo, futuro, duraturo, perituro, nascituro* e qualche altro. Avanzi del participio futuro passivo latino sono gli aggettivi in *ando, endo*: *ammirando, venerando, stupendo, memorando, contennendo* (raro), ecc. (Vedi la *Gramm.* p. 279 e 280).

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XXII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso del gerundio.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XVIII, § 15).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DEL GERUNDIO.** Il gerundio è un nome verbale che corrisponde ad un complemento avverbiale, e racchiude quindi il senso di una intera proposizione; onde non si usa mai come vero nome, nè può mai sostantivarsi. Ha due tempi, il presente (*gerundio semplice*) ed il passato (*gerundio composto*): *lodando, avendo lodato; essendo lodato, essendo stato lodato*: i quali differiscono tra loro perchè il primo denota azione in atto, il secondo azione in effetto, potendosi del resto riferire tanto ad un tempo presente, quanto ad un passato o ad un futuro.

Si può adoperare in due modi: come dipendente dal soggetto della proposizione principale, e come indipendente da esso, od assolutamente.

Quando dipende dal soggetto della proposizione principale può usarsi o come complemento, o come proposizione tanto coordinata, quanto subordinata.

§ 2. IL GERUNDIO COME COMPLEMENTO determina un verbo e fa le veci d'una frase avverbiale, p. es. *venire correndo* (a corsa), *insegnando* (coll'insegnare) *s'impara*. *C'intenderemo meglio parlando che scrivendo* (a voce che per iscritto). – *Ambo* (ambedue) *i vestigi suoi cerchiam* piangendo (con pianto). Casa. – *Rammentate ai vostri che vincendo a Benevento* (col vincere) *ricuperano la desiata patria*. Guerrazzi. – *Ritornò su* nuotando (a nuoto). Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Come complemento del verbo *mandare* è molto frequente negli antichi, ma raro nell'uso moderno: *Al re Guglielmo mandò* significando (a significare) *ciò che fare intendeva*. Boccaccio. – *Mandolla* pregando (a pregare) *che le dovesse piacere di venire*. Boccaccio.

Come predicato ai verbi *stare, andare, venire* ecc. (Vedi addietro, cap. XVI, § 22-24).

Il gerundio come complemento avverbiale era anticamente costruito con la preposizione *in*. – *Io comincerò da quello che si convenga fare, per potere* in comunicando *ed in usando colle genti, essere accostumato e piacevole, e di bella maniera*. Casa. – *Disse, e il caso in narrando aggrava molto*. Tasso.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 3. **COME PROPOSIZIONE IMPLICITA**
il gerundio semplice o composto denota le circostanze, date le quali o per le quali si compie l'azione principale. In questi casi il gerundio semplice sostituisce il participio presente, che adopravano le lingue antiche (vedi capitolo precedente § 2). Il gerundio composto invece può venir sostituito dal participio assoluto, sopprimendo l'ausiliare del gerundio stesso (vedi cap. precedente, § 12). *La donna vedendolo (che lo vedeva) così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando (mentre considerava) n'era molto lieta, sperando (perchè sperava) che gli gioverebbe a edificazione della sua mente.* Belcari. – *Gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento e con poco meno che opinione di felicità (qui i gerundii danno la ragione della contentezza degli uomini, e si potrebbero risolvere o con proposiz. relative “che si compiacevano ecc.” o con proposizioni causali “poichè si compiacevano ecc.”).* Leopardi. – *(Lisandro) avendo fatto ribellare al suo signore Mitridate lo condusse ad Agesilao*

(sopprimendo l'ausiliare *avendo*, si sostituisce il participio assoluto). Adriani. – Essendo *il fervente Giovanni co' suoi poverelli* pervenuto ad Asciano ecc. (sopprimendo l'ausiliare potea dirsi: *Pervenuto il fervente Giovanni* ecc.) Belcari.

\pard\sl312\slmult0 Quindi il gerundio può, come il participio, far le veci di varie proposizioni, del che sarà parlato nella P. II.

\pard\sl312\slmult0 § 4. IL GERUNDIO INDIPENDENTE O ASSOLUTO comprende una proposizione avverbiale (per lo più di tempo o di causa) affatto sciolta grammaticalmente dalla proposizione principale. Il soggetto, quando vi è, si pospone sempre al gerundio, e se fosse un pronome di doppia forma, si adoperano nella prima e seconda persona le forme soggettive *io, tu*; nella terza persona anche le oggettive (*lui, lei, loro*) (*io, tu, egli* ecc.). Veggendolo *io consumare, il mio duro proponimento si sarebbe piegato*. Bocc. – *Se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna* (delle male brigate), *e' ti farebbono* (farebbero) *dispiacere e vergogna*. Bocc. – *Essendo egli cristiano, io saracina* ecc. Ariosto. – *Io avea già i capelli in mano avvolti. E tratto glien avea più d'una ciocca* Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Dante. – *Passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo.* Casa. – *Quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandolo il Conte ed accomiantandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo.* Casa. – *Alla fine, avendolo messer Filippo ben battuto ed essendogli molti d'intorno glielo trasser di mano così rabbuffato.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0 Nei verbi impersonali e quando l'azione significata dal gerundio non venga riferita a nessuno in particolare, il gerundio assoluto manca di soggetto, p. es. *lo farò volentieri, occorrendo* (cioè, se occorrerà) p. es. *Generalmente parlando, gli uomini sono avversi alla fatica.* – *Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti.* Pellico.

§ 5. **GERUNDIO SOTTINTESO.** Spesso il gerundio composto omette l'ausiliare, restando il solo participio passato, come apparisce in alcuni casi, i quali si può spiegare col sottintendere *avendo o essendo.* *Il cavaliere veduto (avendo veduto) la bellezza della fanciulla, si accese.* Machiavelli. – *Tolto (avendo tolto) delle pietre della montagna e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie*

umana. Leopardi. – Datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra. Manzoni. – In questo punto si trovarono sopra la città di Londra, dove scesi (essendo scesi) e veduto (avendo veduto) gran moltitudine di gente concorrere alla porta d'una casa privata, messisi (essendosi messi) tra la folla, entrarono nella casa. Leopardi. – Il custode condottomi (avendomi condotto) nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere orologio, danaro ecc. Pellico. – Intanto che il castellano mandava pel fatto loro i vassalli, il conte e la contessa, licenziato (avendo licenziato) anch'essi ogni molesto testimonio, eran rimasti soli. Grossi.

\pard\sl312\smult0 Alcuni grammatici spiegano così anche quei casi che noi risguardammo come participii assoluti (vedi cap. precedente, § 12). *Trovato il ronзино della giovane* equivarrebbe pertanto ad *avendo trovato* ecc. *Venuto a morte Teodosio* equivarrebbe ad *essendo venuto* ecc. Se ciò fosse vero, non si avrebbero mai participii assoluti, ma soltanto gerundii assoluti. (Vedi però il *Diez Grammatik der romanischen Sprachen*, lib. IV, cap. VIII, in fine).

\pard\sl312\smult0 Presso gli antichi si trova anche il gerundio a maniera di complemento predicativo ad un sostantivo (da esprimersi col relativo *che*). *Qui trovarono i giovani* giocando (che giocavano). Boccaccio. – *Trovato Ruggieri* dormendo (dormente, che dormiva). Boccaccio. – Ma è maniera affatto fuori d'uso nella prosa, e che

porterebbe equivoco. Potrebbe usarsi qualche volta in poesia come felicemente l'usò il Tasso: *Fra i suoi duci sedendo il ritrovaro*; per sedente.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0301

CAPITOLO XXIII

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Le tre forme dei verbi transitivi.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, Parte II, cap. XXV e XXVI)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **FORME DEL VERBO TRANSITIVO.**

Il verbo transitivo può avere, come dicemmo nella *Grammatica*, tre forme; nell'una il soggetto fa l'azione significata dal verbo, p. es. *io batto* (qualche cosa o persona) e perciò essa dicesi forma *attiva* (dal latino *agere*, operare): nella seconda il soggetto fa l'azione sopra sè medesimo, p. es. *mi batto* (batto me stesso), e questa dicesi forma *riflessiva*, poichè l'azione si riflette nel soggetto stesso, e ritorna donde partì: nella terza forma, il soggetto patisce o sperimenta in sè l'azione fatta da qualche cosa o persona fuori di esso, p. es. *io sono battuto*; e tal forma dicesi, per conseguenza, passiva. Solo il verbo attivo può avere un vero *oggetto*, cioè una cosa o persona che riceva in sè l'azione prodotta dal soggetto; la qual cosa o persona diviene soggetto, quando il verbo assume forma passiva; p. es. *io batto il cane, il cane è*

battuto da me. Vedi la Parte II nel capitolo dove si tratta del soggetto.

§ 2. **TRANSITIVO INTENSIVO.** La forma attiva dei verbi transitivi si rafforza non di rado colle particelle pronominali corrispondenti a ciascuna persona (*mi ti si, ci vi si*), per significare che l'azione è come concentrata nel soggetto, il quale la opera più intensamente. Onde può chiamarsi *forma attiva intensiva*. – *O tu che mostri per sì bestial segno* *Odio sovra colui che tu ti mangi* (mangi per te, mangi con accanimento). Dante. – *Svenan l'uno de' lor cavalli, e beonsi (bevonsi) il sangue*. G. Villani. – *Succiandosi (succiendo per sè) in quello scambio tant'acqua*. Magalotti. – *Già il gondoliere godevasi a mente i vicini tesori*. G. Gozzi. – *Non sapete quel che vi dite*. Manzoni. – *In quel momento non sapeva quel che mi facessi*. Grossi. – *Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente*. Passavanti.

\pard\sl312\smult0 § 3. **INTRANSITIVO INTENSIVO.** Anche verbi intransitivi assumono queste particelle più, per altro, nel parlar poetico od elegante, che nel linguaggio ordinario. *Io mi son un che quando*

Amore spira, noto. Dante. – Deliberò d'andare a starsi alquanto con lei. Boccaccio. – Ma ella s'è beata e ciò non ode. Dante. – Ogni cosa è cara come il sangue e questo si è che non v'è se non treconi (rivenduglioli). Gelli. – Che tu con noi ti rimanga per questa sera, ne è caro. Boccaccio. – Poichè Neifile si tacque, Filomena così cominciò a parlare. Boccaccio. – Io mi vivea di mia sorte contenta. Ariosto. – E scese in riva al fiume e qui si giacque. Tasso. – Dal palagio s'uscì e fuggissi a casa sua. Boccaccio. – Una donna soletta che si già (si andava; voce poetica) Cantando. Dante.

\pard\sl312\smult0 *Partirsi* (da *partire*, *dividere*), è la forma primitiva, usata quasi sempre dagli antichi; p. es. *Pártiti da cotesti che son morti. Dante. – Partissi dunque il Saladino. Boccaccio. – Vedi più oltre in questo cap. § 8.*

\pard\sl312\smult0

§ 4. È però comune anc'oggi l'usare questi intransitivi intensivi, ma aggiungendo alle particelle pronominali l'avverbiale *ne*, p. es. *andarsene, partirsene, starsene, vivermene, rimanersene* ecc. (nel senso del semplice *andare, partire*, ma con maggior forza e determinazione). *E le lor donne e i figliuoli piccioletti quale se n'andò in contado, e qual qua e qual là. Boccaccio. – Tu te ne se' così tosto tornato in casa? Boccaccio. – Tu te n'andrai*

con questo antivedere. Dante. – Vassene il valoroso. Tasso. – Genserico se ne tornò in Africa. Machiavelli. – Se ne stava tutto il dì al tavolino. Pellico. – Vedi nel capitolo degli avverbii la particella ne.

\pard\sl312\smult0 Intorno al modo di circoscrivere i tempi del verbo attivo coi verbi ausiliarii *stare, andare*, vedi addietro, cap. XVI, §§ 22, 23, 24.

\pard\sl312\smult0 Intorno all'uso dei verbi attivi senza alcuno oggetto espresso, vedi la Parte II, dove si tratta del complemento oggetto.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 5. **VARIE SPECIE DI RIFLESSIVI.** Nell'uso dei verbi riflessivi bisogna distinguere quei casi, in cui il soggetto è causa efficiente dell'azione significata dal verbo, da quei casi, in cui il soggetto soffre l'azione, piuttostochè farla propriamente. Nei primi il pronome personale è vero oggetto del verbo, nè più nè meno che sarebbe un nome; nei secondi il pronome è soggetto e oggetto insieme, o piuttosto è una cosa di mezzo fra l'uno e l'altro.

\pard\sl312\smult0 § 6. Ai primi appartengono, p. es. *battersi* (battere sè stesso a bella posta, nè più nè meno che un'altra persona o cosa), *caricarsi*,

ferirsi, lodarsi, uccidersi, scusarsi, vestirsi, spogliarsi, amarsi, odiarsi, ecc. ecc.

Ai secondi appartengono, p. es. *spaventarsi* (restare spaventato, non già mettersi paura a bella posta, come si farebbe ad altri), *smarrirsi* (restare smarrito, non già perder veramente sè stesso, come si perderebbe qualche cosa), *turbarsi, addolorarsi, annojarsi, addormentarsi* (restare addormentati, mentre si dice *addormentare alcuno* per *farlo dormire*), *attristarsi, rallegrarsi, contentarsi, appagarsi* (esser contento, pago, mentre si dice *contentare* o *appagare alcuno*), *ingannarsi* (sbagliare involontariamente). *Gli orecchi possono leggermente ingannarsi, e più che mai possono ingannarsi gli occhi.* Magalotti.

\pard\sl312\slmult0 Talora avviene che uno stesso verbo possa usarsi ora nell'un significato ora nell'altro, come p. es. il verbo *affliggersi*, che può significare tanto affligger sè stesso volontariamente per correggersi, quanto essere afflitto, provar dispiacere. *Esso medesimo si comincia a punire fuggendo ogni diletto e affliggendosi in ogni penitenza.* Cavalca. – *Mentre costui così si affligge e duole E fa degli occhi suoi tepida fonte ecc.* Ariosto.

§ 7. Vi sono, oltre a questi, molti intransitivi di forma riflessiva, tali cioè che non possono separarsi mai dalle particelle pronominali, o che, separandosene, varierebbero affatto significato; p. es. *abboccarsi* nel senso di *parlare* con alcuno (*abboccare* vale *prendere colla bocca*); *accorgersi*, *adirarsi*, *ammalarsi*, *apporsi* nel senso di dar nel segno, indovinare (*apporre* significa *aggiungere*, *criticare* ecc.), *arrendersi*, *astenersi*, *diportarsi*, *impadronirsi* (non è dell'uso *impadronire alcuno* per *renderlo padrone*), *ingegnarsi*, *incollierirsi*, *lagnarsi*, *maravigliarsi*, *pentirsi*, *peritarsi*, *ravvedersi*, *sovvenirsi* per *ricordarsi* (*sovvenire* vale *aiutare*), *vergognarsi*. Questi e simili verbi li chiamammo (*Gramm.* pag. 199) *riflessivi assoluti*.

\pard\sl312\smult0 Quando la particella pronominale sta a indicare soltanto il complemento d'interesse (vedi la Parte II) con un verbo transitivo accompagnato dal proprio oggetto, non si hanno veri verbi *riflessivi*, ma soltanto apparenti. (Vedi qui addietro cap. XVI, § 8).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 8. **RIFLESSIVI CHE PERDONO LA PRONOMINALE.** Alcuni verbi riflessivi possono perdere la particella pronominale conservando lo stesso significato, e ciò specialmente nel verso o nella nobile prosa. E a questi ne appartengono parecchi considerati come transitivi. (Vedi addietro cap. XIV,

\pard\sl312\smult0307

§ 7 e 8). Tali sono p. es. *affogare* o *annegare per annegarsi* (come caso, non come suicidio); *affondare* per *affondarsi*, *adombrare* o *aombrare* (per *aombrarsi*), *affrettare* nel senso medesimo di *affrettarsi*, *ammalare* nel senso di *ammalarsi*, *infermare* invece di *infermarsi*, *aggravare* per *aggravarsi*, *inchinare* per *inchinarsi*, *muovere* per *muoversi*, *partire*, più spesso che *partirsi*, nel senso di *andar via*, *riposare* per *riposarsi*, *sbigottire* per *sbigottirsi*, *degnare* e *sdegnare* per *degnarsi* e *sdegnarsi*, *trarre*, invece di *trarsi*, per *accorrere*, *volgere* invece di *volgersi*, parlando di tempo che passa; *vergognare* per *vergognarsi*, *levare* per *levarsi*, *maravigliare* per *maravigliarsi*, *riposare* per *riposarsi*, *disperare* per *disperarsi* ecc. ecc. — Più galee delle sue affondarono in mare colle genti. G. Villani. — A guisa di ronзино, che aombri. Casa. — Schiva di più veder l'eterea luce Affrettò di morire. Caro. — Il detto Patriarca ammalò a morte. G. Villani. — Antisco infermò a morte. Boccaccio. — Aggravando nel male non lasciava pur una delle sue radicate libidini. Davanzati. — Inchinando l'uno all'altro, presero commiato. Ser Giovanni Fiorentino. — Or muovi, non smarrir l'altre compagne. Petrarca. — Di dove muove un soffio d'aura gelata. Magalotti. — Non sbigottir, ch'io vincerò la prova. Dante. — Un topo trasse

all'odore. Novellino. – *Temendo e vergognando*. Boccaccio. – *Leva su, vinci l'ambascia*. Dante. – *Ond'io maravigliando dissi: or come Conosci me?* Petrarca. – *Come degnasti d'accedere al monte?* Dante. – *I Fiorentini sdegnarono molto*. G. Villani.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 9. **VERBI DI DOPPIA FORMA ecc.** Alcuni verbi hanno doppia forma e doppia costruzione; l'una attiva, l'altra intransitiva e riflessiva; come *ricordare, scordare, rammentare, lamentare una cosa*; e *ricordarsi, scordarsi, lamentarsi ecc. di una cosa*. Altri hanno una forma riflessiva, ed una impersonale: *dolersi di una cosa, dolere di una cosa ad alcuno; sovvenirsi d'una cosa, sovvenire ad alcuno di una cosa*. Vedansi i Vocabolarii.

\pard\sl312\smult0 Altri verbi intransitivi prendono talora forma riflessiva, come *abusare*. *Alcuni* si abusano *di questo detto di Cristo*. Segneri. – È nell'uso anche *sbagliarsi* accanto a *sbagliare*. P. es. *Potrei sbagliarmi, ma credo che sia così*. (Vedi *Fanfani*, e *Arlia*. Lessico della corrotta italianità).

\pard\sl312\smult0 Alcuni verbi riflessivi assoluti lasciano talvolta la particella pronominale per prendere senso, come dicono, *fattitivo*, significando il mettere altri in quello stato che il verbo accenna; p. es. *Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio, A sdegnar questi due, questo è*

perfetto (cioè *fare sdegnare*). Ariosto. – *Gastigare l'adirato e crucciarsi contro di lui, non è altro che adirarlo più* (farlo adirare). S. Concordio. – Parlando usiamo talvolta in questo senso il verbo *maravigliare*, p. es. *questa notizia mi maraviglia assai*.

§ 10. INFINITI RIFLESSIVI SENZA LA PARTICELLA. Perdono altresì la particella pronominale i verbi riflessivi, quando, usati nel modo infinito e avendo per soggetto un nome od un pronome, dipendono dai verbi *fare* e *lasciare* o da verbi di percezione (*vedere, udire, sentire*): allora per regola il nome o pronome deve posarsi all'infinito, ma se il pronome fosse di forma congiuntiva (*lo, la, li, le*), viene attratto dal verbo reggente. P. es. *faccio adirare gli amici, faccio vergognare i cattivi, faccio pentire qualcuno, non lo lascio muover di qui, non lo lascerò accorgere di questa cosa, fece levare i figliuoli ecc. Il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore ecc. Boccaccio.* – *Veggio rinnovellar l'aceto e il fele* (rinnovellarsi). Dante. – *Allor vid'io meravigliar Virgilio* (meravigliarsi ecc.) Dante. – (Cfr. addietro cap. XX, § 19). Ma coi riflessivi propriamente detti, derivati cioè da un verbo transitivo, bisogna por mente che l'infinito non possa sembrare usato in senso passivo, come se si dicesse *lo vidi battere* per significare *lo vidi*

battersi (dove il *si* sarebbe necessario). *Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia.* Ariosto.

\pard\sl312\smult0 Quanto al traslocamento delle particelle pronominali con questi verbi, vedi la P. III e ricorda pure ciò che abbiamo detto qui addietro.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 11. **PARTICIPII RIFLESSIVI SENZA LA PARTICELLA.** Possono perdere altresì la particella pronominale alcuni participii riflessivi assoluti, quasi nascessero da verbi intransitivi semplici. Tali sono *adirato, ammalato, corrucciato, disperato, incollerito, meravigliato, pentito, ravveduto, riposato, risentito* (nel senso di *facile a risentirsi*). *La donna rispose adirata.* Boccaccio. – *Gravemente infermato fu visitato dal re.* Passavanti. – *Galba incollerito co' Lionesi confiscò loro tutte l'entrate.* Davanzati. – *Tardi pentito di sua feritade* (ferità). Petrarca. – *La donna disperata della vendetta propose di voler mordere la miseria del detto re.* Boccaccio. – *La quale, fieramente di ciò adirata, gli disse una gran villania.* Boccaccio. – *Di che meravigliati i Veii e impauriti, concessero a' loro artefici che rendessero il carro di terra cotta a' Romani.* Adriani il G. – *Dove mi lascio or io*

trasportare, quasi dimenticato del luogo dov'io ragiono? Segneri. (Cfr. addietro, cap. XXI, § 7).

\pard\sl312\smult0 L'infinito, il gerundio ed il participio dei verbi riflessivi usati personalmente si affiggono quella particella pronominale che corrisponde alla persona, la quale fa loro da soggetto; *mi* rispetto alla prima, *ti* alla seconda ecc. Per le eccezioni vedi il capitolo seguente sui verbi impersonali, § 10.

\pard\sl312\smult0

§ 12. **RIFLESSIVI RECIPROCI.** I verbi riflessivi nelle tre persone plurali d'ogni tempo e nell'infinito, participio e gerundio, possono prendere significato e nome di *reciproci*, quando l'azione accade vicendevolmente fra due o più soggetti. *Perciò che l'uno e l'altro era prod'uomo nell'arme, s'amavano assai.* Boccaccio. – *Quando s'accorsero d'essere osservati, si parlarono sotto voce e tornarono indietro.* Manzoni. – Spesso per maggior chiarezza il reciproco si rafforza coi modi avverbiali *l'un l'altro, l'un coll'altro* ecc. *fra loro, insieme* ecc. *E baciavansi insieme alcuna volta.* Dante. – *Essendosi accapigliati insieme due cherici* ecc. Cavalca.

\pard\sl312\smult0 Anche nella terza persona singolare può aver luogo il reciproco, quando vi sia un nome collettivo. *Vieni a veder la gente quanto si ama* (cioè quanto gli uomini, compresi nel collettivo gente, si amano fra di loro). Dante.

\pard\sl312\smult0312

\pard\sl312\smult0 *L'un l'altro, l'uno all'altro* ecc. bastano a dare senso reciproco alla terza singolare anche non riflessiva. *L'un l'altro abbracciava.* Dante. – *L'un l'altro ha spento.* Dante.

§ 13. **FORMA PASSIVA.** La forma passiva propriamente detta è costituita (come dicemmo qui addietro, cap. XVI, § 14) dal participio passato di verbi transitivi, accompagnato dai tempi semplici e composti di *essere*. *Io sono lodato, tu sei stato lodato, egli sarà lodato* ecc. Il participio passato prende qui valore d'aggettivo, inquanto si accorda sempre in genere e numero col proprio soggetto (*furono lodati o lodate; è stata lodata, saranno state lodate*); ma conserva il valore verbale, in quanto prende dall'ausiliare, cui s'accompagna, la determinazione del tempo, cioè esprime il presente, quando l'ausiliare sta in questa forma, l'imperfetto, il passato remoto, il futuro ecc. quando l'ausiliare è imperfetto, passato remoto ecc. *Sono lodato* indica *mi lodano ora, in questo momento: fui lodato* vale precisamente *mi lodarono* e così di seguito. In questa connessione e quasi direi unificazione del participio passato col suo ausiliare consiste la forza passiva, la quale mancherebbe tosto qualora il participio divenisse aggettivo, cioè non corrispondesse più al senso

temporale dell'ausiliare. Per esempio, nella proposizione *la stanza è dipinta*, non si ha il passivo, perchè in essa non diciamo che la stanza viene dipinta in questo momento, che ora la dipingono, ma bensì che la stanza ha pitture, nello stesso modo che, sostituendo un vero aggettivo, si direbbe *la stanza è bella, la stanza è ricca*.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 14. Vi sono però dei verbi, il cui participio involge sempre o può involgere il concetto di azione compiuta (vedi addietro cap. XXI, § 5, nota). P. es. *sono ferito* (cioè, ho ricevuto una ferita), *sono preso* (mi hanno preso), *sono domato* (mi hanno domato), *sono battuto* (ho ricevuto delle battiture) e molti altri. I tempi composti di tali verbi possono pertanto, se non vi sia equivoco, costruirsi col semplice *essere* omettendo il participio *stato*. Essendo *l'impero di Roma da' Franceschi* (francesi) *ne' Tedeschi* trasportato (invece di *essendo stato*), *nacque tra l'una nazione e l'altra acerba e continua guerra*. Boccaccio. — *Ella era appunto una città piena d'infiemmazione, essendo fondata* (stata fondata) *da uomini i più feroci e marziali che fossero*. Adriani il G.

In tali verbi i tempi semplici (quelli cioè che non hanno il participio *stato*) sostituiscono sovente, per meglio mostrare che l'azione sia in atto, l'ausiliare *venire* all'ausiliare *essere*; p. es. *io vengo, veniva, venni, verrò battuto, ferito, abbandonato* ecc. (Vedi addietro, cap. XVI, § 15).

\pard\sl312\smult0 Anche i verbi *restare, rimanere, trovarsi* e simili possono fare da ausiliare nei passivi, ma in un modo più determinato; p. es. *resto abbandonato* (invece di *sono*), *rimasi stupefatto* (*fui* ecc.), *mi trovo disprezzato da tutti* (*sono* ecc.) Altri esempi più oltre nel § seguente.

\pard\sl312\smult0

§ 15. **COMPLEMENTO DEL PASSIVO.** Il complemento proprio della forma passiva, la persona cioè o la cosa, per la quale il soggetto sperimenta l'azione, è un complemento di causa, e si esprime colla prep. *da*. Talora, invece di *da*, si usa *per* o affine di evitare una ripetizione troppo vicina del *da*, o per chiarezza od eleganza, o quando il verbo è sottinteso, come spesso nei frontispizii de' libri; p. es. *Scelta di autori classici, per Domenico Pellegrini*.

§ 16. Esempi misti di costruzione passiva. — Era *egli* perseguitato *a morte dal perfido Boleslao suo fratello di sangue*. Segneri. — Era *in que' tempi Minuccio* tenuto *un finissimo cantatore* (cantore) e

sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Boccaccio. – *Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, ecc.* Segneri. – *Riedificò altra casa in sito donatogli dal popolo.* Adriani il G. – *Si facesse morire qualunque (chiunque) aspirasse di farsi tiranno, e l'uccisore venisse assoluto, se giustificava l'intenzione del morto.* Adriani il G. – *Questo primo (tempio) edificato da Tarquinio e consecrato da Orazio, fu abbruciato per le guerre civili e riedificato appresso da Silla e consecrato da Catulo.* Adriani il G. – *Pregavano ferventemente di esser tornati nella fanciullezza.* Leopardi. – *Questa gloria (degli studii), contuttochè dai nostri sommi antenati non fosse negletta (participio difettivo dall'inusitato negligere), fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre.* Leopardi. – *La filosofia per la prima volta fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case, e rimossa dalla speculazione delle cose occulte fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini.* Leopardi. – *S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiare alle sentenze di giurisprudenza economica.* Manzoni. – *Stava aspettando, ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato (con*

poca differenza potea dirsi *d'essere ascoltato*). Manzoni. – *Lei (Ella) può con una parola sollevar quelli, cui è fatta una così crudel violenza* (qui nel senso di *violenza fatta*, perchè la violenza di D. Rodrigo non era anche compiuta). Manzoni. – *Addio chiesa dove il sospiro segreto del cuore* doveva essere solennemente benedetto, e *l'amore* venir comandato (in senso di futuro). Manzoni. – *Pigliamo un nobile avvenimento che vien descritto dal padre S. Agostino*. Segneri. – *Le avventure di Lucia* si trovano avviluppate in un *intrigo tenebroso*. Manzoni. – *Persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza*. Segneri. – *La qual lettera* (il giudice) *ricevuta e letta, molto restò (fu) edificato dalla sua fermezza*. Vite SS. Padri. – *E più non disse e rimase turbato (si turbò, ma col concetto di durata)*. Dante. – *Fur (furon) l'ossa mie per Ottavian sepolte*. Dante. *La Toscana e la Romagna per un ministro dell'imperatore occidentale* era governata. Machiavelli. – *Avvenne che per la reina e per tutti fu un gran rumore udito che per le fanti e' famigliari (e i familiari) si faceva in cucina*. Boccaccio. – *Intanto voce fu per me udita*. Dante.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 17. **FORMA RIFLESSIVO-PASSIVA.** Invece del passivo propriamente detto è spessissimo adoperata la forma riflessiva in senso passivo. Abbiamo veduto la tendenza che molti verbi hanno, unendosi colle particelle pronominali, a cambiare il loro significato d'azione in quello di stato o passione (vedi sopra, § 5). Non è maraviglia pertanto, che la forma riflessiva abbia preso generalmente significato passivo, quando però non ne veniva equivoco, e si sia quindi potuta costruire col complemento di causa, nè più nè meno che i veri passivi. P. es. invece di dire *la bestia è battuta dal padrone*, possiamo dire *la bestia si batte dal padrone*, ovvero *dal padrone si batte la bestia*; modo da preferirsi coi verbi che involgono (come dicemmo sopra) un compimento d'azione.

\pard\sl312\smult0 § 18. Quest'uso però è sottoposto alla legge che non ne debba nascere equivoco, cioè che non si abbia a intendere in senso riflessivo quel verbo che vuolsi far passivo. Quindi esso non si estende nè alla prima, nè alla seconda persona (non si direbbe *io mi batto dal servo*, nè *tu ti biasimi dagli amici* per dire *io sono battuto* ecc. *io sono biasimato*), ma soltanto alla terza singolare e plurale, all'infinito, al gerundio, al

participio passato, e nella terza persona stessa non può avere per soggetto un pronome personale (come se si dicesse *egli si batte per è battuto; colui, quegli, coloro si loda, si lodano da' buoni*), ma un nome, ovvero un pronome di cosa (p. es. *dei due abiti, questo s'indossa, quello si lava*). Di più, si suole, ove vi fosse ombra d'equivoco, posporre il soggetto al verbo (p. es. *si lodano i buoni, si vituperano i cattivi*).

\pard\sl312\smult0 La forma riflessivo-passiva nelle prime e seconde persone adopraasi soltanto coi verbi *chiamare* ed altri simili, nel senso di *aver nome*. *Mi chiamo Raffaello: ti chiami Francesco: vi chiamate tutti e due Giovanni. Tu ti domandi Filippo.*

\pard\sl312\smult0

§ 19. Esempii varii di riflessivo-passivo. — *Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio?* Boccaccio. — *Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure.* Boccaccio. — *Sangue perfetto che mai non si beve Dall'assetate vene ecc.* Dante. — *Sentitasi pe' (da') Fiorentini la loro deliberazione, i capitani e governatori della guerra tennero consiglio.* Compagni. — *In qual altro secolo si raccontano litigi più pertinaci?* Segneri. — *Si è veduto per tutto il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica.* Segneri. — *Suspendasi in alto*

qualche secchiello. Galilei. – Godonsi alla villa que’ di ariosi e chiari e aperti fuggonsi gli strepiti della città. Pandolfini. – Quando le Muse s’invocano a scrivere, non s’invocano a pensar di scrivere? Caro. – La grammatica e le figure del dire si sono cavate dall’osservazioni de’ buoni autori. Caro. – Quanti beni, avendoli, non si curano! Leopardi. – Si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni ecc. alla rinfusa Manzoni. – Si richiedono molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Questa forma riflessivo-passiva prende talvolta senso imperativo di necessità o dovere: p. es. *gl’infelici non si deridono*, cioè, non si debbono deridere; *i segreti non si palesano* (non si debbono palesare). Cfr. addietro cap. XVI, § 16.

\pard\sl312\smult0 Non si può determinare con esattezza quando sia meglio adoprare il passivo propriamente detto, e quando il riflessivo-passivo. Nell’uso comune quest’ultimo è certo il più frequente, e sarà da preferirsi, quando preme di mettere in chiaro l’atto dell’azione (p. es. *si vedono, si trovano*, rendono altro senso da *sono veduti, sono trovati* ecc. che potrebbero indicare azione compiuta), e quando il verbo da farsi passivo sia uno de’ servili *potere, dovere, volere*, ed altri

somiglianti, *cominciare*, *finire* ecc. (vedi addietro cap. XVI, § 19) che reggono un infinito.

\pard\sl312\smult0

§ 20. Si usano anche talora in senso passivo de' participii di lor natura intransitivi, o si dà a verbi intransitivi come soggetto un nome che in costruzione attiva sarebbe falso oggetto. (Vedi la *Gramm.* I, XVIII, 3 e XXVI, 2 nota; e meglio la *Sintassi*, Parte II). — *O vogliansi pigliare i tempi di suono a suono* ecc. *o dagli spazi corsi dalla lancetta* (att. *correre gli spazi*). Cimento. — *Vicino al fin de' passeggiati* (att. *passeggiare i marmi*) marmi. Dante. — *Ragionato questo, disse loro ciò che udito avea.* Boccaccio. — *Eziandio delle parole ignorantemente parlate ci converrà render ragione.* Cavalca. — *Come per le cose discorse pare non sol verisimile, ma quasi certo.* V. Borghini. — *Io gli studii leggiadri Talor lasciando e le sudate carte* (le carte, sulle quali ho sudato) ecc. Leopardi.

\pard\sl312\smult0 Il participio del verbo *morire* si trova usato anche in senso passivo. *Molti di loro furono morti* (uccisi) *e presi.* G. Villani. — *Che voglion tutti gli ordini e le leggi Che chi dà morte altrui debba esser morto.* Ariosto. — Oggi tal modo è ristretto alla poesia.

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO XXIV

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 **Uso impersonale de' verbi.**

\pard\sl312\smult0 (*Gramm.*, P. II, cap. XXVII)

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 1. **NATURA DEL VERBO IMPERSONALE.** All'aggettivo sostantivato in senso neutro (vedi addietro, capitolo II, § 7) corrisponde in qualche maniera il verbo impersonale o impersonalmente usato, non riferito cioè ad alcun soggetto personale determinato, nè espresso nè sottinteso, ma considerato assolutamente. E ciò, come vedemmo, in più modi. Parecchi di questi verbi indicano vicissitudini atmosferiche o fenomeni naturali; p. es. *piove, albeggia* ecc. i quali non voglion già significare che ci sia alcuno che faccia l'azione di mandar l'acqua o di trar fuori l'alba, ma soltanto che questa azione si fa, che questo fenomeno avviene. Altri indicano necessità, convenienza, caso, sentimento, come *bisogna, spetta, accade, sembra, piace* ecc. e questi hanno per soggetto tutto un fatto, tutto un giudizio o proposizione, sia espresso con un infinito verbalmente usato, sia con un *che* ed un modo finito. Altri sono frasi impersonali indicanti un

\pard\sl312\smult0322

concetto generale di tempo o di luogo, come *ci è, vi ha, fa, corre, volge*, determinato poi dalle parole seguenti. Altre sono frasi formate dal verbo *essere* con un aggettivo sostantivato in senso neutro; p. es. *è bello, è giusto, è conveniente* ecc. ecc. Altri infine esprimono l'azione come fatta da tutti gli uomini in generale, sia essa un'azione propriamente detta od uno stato; e questi diconsi impersonali riflessivi, benchè possano farai anche co' verbi intransitivi: *si scrive, si legge; si va, si vive, si nasce, si muore*. – È notabile il verbo *darsi* nel senso di *succedere, accadere, esserci*: *si dà, si dava, si dette, si è dato* ecc.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 2. Questo concetto impersonale non si esprime, com'è naturale, nè colla prima nè colla seconda persona grammaticale, poichè queste non si possono mai spogliare di un senso realmente personale, rappresentando la prima *colui* che parla, e la seconda *colui*, al quale si parla; mentre la terza grammaticale non involge necessariamente il concetto di persona umana o di cosa individuale. Questo concetto esclude pure il plurale, perchè la molteplicità, espressa dal plurale, denoterebbe cose individuali e determinate. La sola terza singolare pertanto costituisce il verbo

\pard\sl312\smult0323

impersonale. – Anche que' modi che non hanno persone si adoprano bene impersonalmente; tali sono l'infinito, il gerundio e, in certi casi, il participio passato.

§ 3. Per dare poi all'impersonale un'esistenza a parte, un'indipendenza da ciò che fa le veci di soggetto, alcune lingue sogliono accompagnarlo col pronome neutro di terza persona (in francese il, p. es. *il pleut, il y a, il manque* ecc.; in tedesco *es dünkt mich, es regnet*).

In italiano il pronome corrispondente è *egli* e più spesso, in forma abbreviata, *e'* o *gli* (Vedi addietro, capitolo VI, § 13), molto frequenti nel parlar vivo e negli scrittori antichi, ma rari nell'uso moderno.

Anche *ci* e *vi* con alcuni verbi servono a dar loro senso impersonale d'esistenza locale: *ci è, vi ha, ci corre, ci va* ecc. benchè si possa anche ad essi premettere il pronome neutro *e' ci è, e' ci ha*.

\pard\sl312\smult0

§ 4. Esempii misti. – *S'è messa la più folta neve del mondo e nevica tuttavia*. Boccaccio. – *Che caldo fa egli? Anzi non fa egli caldo veruno*. Boccaccio. – *Egli è notte buja e pioveggina*. Sacchetti. – *E piove alfin quando sì spesso tuona*. Ciriffo Calvaneo. –

\pard\sl312\smult0324

Questa non è la via d'andare ad Alagna (Anagni): egli ci ha delle miglia più di dodici. Boccaccio. – Chi vuole che un libro sia gradito egli ci dee essere delle figure. Gozzi. – Fa' conto che vi sia de' diavoli dabbene come v'è degli uomini. Leopardi. – Egli è qua un malvagio uomo che mi ha tagliata la borsa. Boccaccio. – Non è guari che qui venne Alimeto. Boccaccio. – Oggi fa l'anno che nel ciel salisti. Petrarca. – Poco mancò ch'io non rimasi in cielo. Petrarca. – Nè d'ancora v'è d'uopo nè di sarte. Caro. – Occorsogli di vedere il ricco letto, indietro fuggendo si ritornò. Boccaccio. – Soccorrere qui, non lagrimare accade. Ariosto. – Nessuna compagnia è piacevole, a lungo andare, se non di persone, dalle quali importi o piaccia a noi d'esser sempre più stimati. Leopardi. – Non ti dispiaccia Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro. Dante. – Umana cosa è aver compassione degli afflitti. Boccaccio. – È bello, è divino per l'uomo onorato Morir per la patria, morir da soldato. Arcangeli. – A voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere sui lor colli le vostre braccia. Segneri. – Per me si va nella città dolente. Dante. – Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevol parte d'Italia. Boccaccio. – Hassi (si ha) a potar le viti? hassi a seminar le campagne? hassi a tagliar le selve? Segneri. – D'ogni intrigo, si può uscire, ma ci

vuole *un uomo*. Manzoni. – Si è conosciuto *che quegli desiderava il privilegio*. Leopardi. – *Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio*. Segneri. – *La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua*. Manzoni. – Si può dare *un'infamità peggio di quella?* Grossi.

\pard\sl312\smult0 Anche il riflessivo impersonale prende talora il senso imperativo che dicemmo a pag. 234 in nota. *Quinci si va (si deve andare) chi vuol andar per pace*. Dante.

\pard\sl312\smult0 Notisi l'idiotismo impersonale *mi è venuto voglia*, invece di *mi è venuta voglia*. – È venuto *lor voglia di stamparla col nome mio*. Casa.

\pard\sl312\smult0 § 5. **FORMA PASSIVA IMPERSONALE.** Anche la forma passiva si può adoperare impersonalmente; p. es. *è proibito di fumare; fu detto, fu creduto, fu imposto* ovvero *è stato detto, ordinato ecc. che ecc. o di ecc.* È notato che (gli uccelli) *mentre sono in amore, cantano meglio*. Leopardi. – *Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle persone insegnato ecc.* Boccaccio. – *A Filomena fu imposto che ragionasse*. Idem. – *Ed io risposi come a me fu imposto*. Dante. – *E brigavam di soverchiar la strada Tanto quanto al poter n'era permesso*. Dante.

§ 6. COSTRUZIONE DEI VERBI IMPERSONALI COL PLURALE. I verbi impersonali si possono costruire con sostantivi o con pronomi di numero plurale, considerati in senso generico e privi, per lo più, d'articolo determinato, o, più sovente, preceduti dall'articolo partitivo indeterminato. (Vedi addietro, capitolo XIII, § 9). Più spesso questi nomi si pospongono all'impersonale, come mostreranno gli esempi che qui appresso ne raccogliamo.

\pard\sl312\smult0 I prodigi avvenuti il secolo precedente in Bologna, quando vi piovve pietre. Segneri. – Ben v'è tre vecchi ancora, in cui rampogna L'antica età la nova. Dante. – V'è degli uccelli che son privi dell'intestino cieco. Redi. – Havvi (vi ha) letti che vi parrebber più belli che quelli del Doge. Boccaccio. – V'ha sedili e sponde Di vivo sasso. Caro. – V'ha alcune poche persone al mondo, condannate a riuscir male in ogni cosa. Leopardi. – Se di questo (re Oddone) non ci è figliuoli, ci sono io. Giambullari. – L'un delli quali (de' quali) ancor non è molti anni Rupp'io. Dante. – Oggi fa ventidue giorni. Tav. Rotonda. – Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appiè di queste colline? Foscolo. – E' non è molti anni che mi trovava in Genova. Sacchetti. –

All'Abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo. Sacchetti. – *Mi tocca de' rimproveri.* Manzoni.

\pard\sl312\smult0 Ciò si fa talvolta anche con altri verbi, usati a maniera d'impersonali. Mancavi *non pur parole, ma righe.* Salviati. – *In due mesi può nascer di gran cose.* Manzoni. – *Viva i miei buoni Milanesi.* Grossi. (Non si direbbe mai *vivano*, perchè questa forma è divenuta interjezione). – *Soldati non ne verrà certamente.* Manzoni. – *Di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue.* Dante. – Diciamo spesso: *batte le cinque, suona le otto ecc.*

§ 7. Nondimeno nell'uso più nobile e costante delle scritture, questi e simili impersonali divengono personali, accordandosi in numero col plurale. Piovonmi *amare lagrime dal viso.* Petrarca. – *Non vi hanno lettere di raccomandazione migliori, che le lettere di cambio.* Bartoli. – *Non v'hanno miglia che possano misurare la vastità del suo circuito.* Segneri. – *Egli ne son d'ogni fatta* (si parla di pietre). Boccaccio. – *Sapete di quel miracolo che avvenne molti anni sono in quel nostro convento di Romagna?* Manzoni. – *Or fan sedici anni ch'e' mi fu tolto.* Cecchi. – *Fra le sue compagne d'educazione ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al*

matrimonio (nella prima edizione *ve n'era*) Manzoni. – *Vi son de' momenti* (nella prima edizione *v'ha* ecc.). Manzoni. – *Di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi.* Boccaccio.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 8. **RIFLESSIVO PASSIVO COL PLURALE.** Anche il riflessivo passivo col plurale si può costruire col plurale. *Per bene star* si scende *molte* miglia. Petrarca. – *Del suo legno* si fa *ottimi* pettini e *cucchiaj*. Crescenzio. – *Spesso* si sogna *la notte* le cose *che si son vedute il giorno; e quando i sanguì son più alterati*, si sogna cose *tanto più strane e più disordinate*. Passavanti. – *Secondo l'ordine dato* si prese *le armi*. Machiavelli. – *Non* si trova *più regni nè imperi*. Leopardi. – *In quest'anno non* si è fatto caccie. Redi. – *S'era visto di nuovo unte* muraglie, porte *d'edifizi pubblici*, usci *di case*, martelli. Manzoni. – Diciamo spesso: *si dà dei casi, si dà delle circostanze* ecc.

\pard\sl312\smult0 Anche in questo caso, per altro, l'uso più comune delle scritture è quello personale, con che il verbo diventa un passivo regolare. (Vedi qui addietro capitolo XXIII, § 17 e segg.).

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 9. COSTRUZIONE
DEGL'IMPERSONALI CON UN PREDICATO PLURALE. Il
predicato nominale (Preliminari alla *Sintassi* § 6)
nelle locuzioni impersonali, dove il soggetto è
indeterminato, si pone più spesso in plurale. Ciò
primieramente cogl'infiniti. Esser *molto* inclinati a
far del bene è mestiere certamente il più degno che
l'uomo possa esercitare. Manzoni. – *Bisogna*
ringraziare il signore ed esser contenti. Manzoni. –
Così pure nella terza persona degli altri modi. *Non*
so come, quando segue alcuna cosa contro alle
leggi, allora che si dovrebbe parlare, si sta cheti. A.
Salvini. – *Non si diventa già filosofi per aver*
professato la filosofia. Ganganelli. – *Quando si è*
ragazzi, si fa presto a correrla. Grossi. Si può per
altro usare anche il singolare: P. es.: *Si perde assai*
spesso il caro amico e diviensi tedioso alle persone.
– Casa. – Così pure nei tempi composti con *essere*,
da verbi che richiedono questo ausiliare (e non
avere), il participio si pone in plurale, anche se
l'ausiliare resta singolare. *Sei o sette giorni addietro*
s'è iti (ire o andare vuole essere) in pellegrinaggio.
Foscolo. – Così: *si è partiti, si è nati, si è morti*; ma
co' verbi che fuori della costruzione riflessiva
richiedono *avere*, il participio resta singolare:
stanotte si è dormito bene, tutti si è creduto.

\pard\sl312\smult0 Dopo *ne* in senso partitivo: *Che ce ne sia stati* (di quelli con un nome medesimo), *si vedrà per innanzi col fatto*. V. Borghini. – *Di questi termometri ancora n'è andati in diverse parti dentro e fuori d'Italia*. Magalotti. – *E' farebbe delle giarde* (burle) *in buon dato s'e' potesse, e quando n'è fatte a lui, non s'adira*. Firenzuola. – Ma anche qui più regolarmente nelle scritture: *che ce ne siano stati, quando ne sono fatte*, in costruzione personale.

Coll'infinito si usa ugualmente bene il predicato in singolare. *Il primo fondamento dell'essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi, è il molto apprezzarsi*. Leopardi. – Ma coi modi finiti è raro, come in questo esempio: *Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al pan degli angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo*. Dante.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 10. **LA PRIMA PERSONA PLURALE E L'IMPERSONALE RIFLESSIVO.** L'impersonale riflessivo, racchiudendo in sè un concetto universale e riflesso del genere umano, viene facilmente riferito alla prima persona plurale; quindi fa lega e si mescola assai facilmente con questa. *La tanta propinquità* (vicinanza) *non ci lascerebbe mettere in battaglia, chè dalla loro archibuseria si sarebbe offesi*. Varchi. – *Amiamo or quando Esser si puote riamati amando*. Tasso. – *Se invece fossimo riusciti ad annojarvi, credete che non si è fatto apposta*.

Manzoni. – *Con noi sciupa il Priore L'acqua battesimale E quando si rimuore Ci ruba il funerale Si par di carne, e siamo Costole e stinchi ritti.* Giusti. – *Quando siamo stracchi si dorme tutto un sonno.* Franceschi. – *Governo e popolo siamo novizi del pari Direi di fare a compatirsi e a correggersi (invece di compatirci ecc.) un po' più all'amichevole.* Giusti. – *Possiamo trovarci a salvarsi la vita scambievolmente.* Giusti.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 § 11. Secondo un uso del parlare toscano, uso condannato dai grammatici e fuggito dagli scrittori più corretti, il pron. *noi* fa spesso da soggetto al riflessivo impersonale, il quale così tien luogo della prima plurale. P. es. *Noi si legge, si leggeva, si è letto, si leggerà ecc. Noi si nasce, si nasceva, si è nati, si nascerà ecc.* – *Non si potrebbe cercare un campione anche noi?* Grossi. – *O noi che s'ha a stare a vedere?* Giusti. – *Amo di credere che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro luogo, nel luogo che ci ha veduti nascere.* Giusti.

\pard\sl312\smult0 § 12. Una volta parificato il riflessivo impersonale alla prima persona plurale, s'intende bene

\pard\sl312\smult0332

come i Toscani dai verbi transitivi abbiano potuto formare una specie di nuovo riflessivo e di reciproco, per mezzo della pronominale obbiettiva *ci* (nel senso di *noi*). Essi dicono *ci si guarda*, per *ci guardiamo*, *ci si ama*, per *ci amiamo*, *ci si vede*, per *ci vediamo*, tanto in significato riflessivo (*noi guardiamo noi stessi* ecc.), quanto reciproco (*noi ci guardiamo scambievolmente*).

\pard\sl12\smult0 Un altro uso diverso da questo e di tempra certo non toscana, ma assai caro ai gazzettieri, si è quello di prendere il riflessivo impersonale, che vedemmo esser proprio soltanto della terza singolare, e dargli senso passivo riferendolo anche alle altre persone, con anteporgli le obbiettive *mi, ti, lo, la; ci, vi, li o le*. P. es.

\pard\sl12\smult0

\pard\sl12\smult0 *mi si loda* = sono lodato, a

\pard\sl12\smult0 *ti si loda* = sei ecc.

\pard\sl12\smult0 *lo o la si loda* = è ecc.

\pard\sl12\smult0 *ci si loda* = siamo lodati, e

\pard\sl12\smult0 *vi si loda* = siete ecc.

\pard\sl12\smult0 *li o le si loda* = sono ecc.

\pard\sl12\smult0 *mi si loda* = sono lodato, a

\pard\sl12\smult0 *ti si loda* = sei ecc.

\pard\sl12\smult0333

\pard\sl312\slmult0 lo o la si loda = è ecc.

\pard\sl312\slmult0 ci si loda = siamo lodati,

\pard\sl312\slmult0 vi si loda = siete ecc.

\pard\sl312\slmult0 li o le si loda = sono ecc.